

Firenze è città universitaria, eppure non lo sa

Vincenzo Varano, uno dei tre candidati rettori per l'Università di Firenze (gli altri due sono Augusto Marinelli di Agraria e Ennio Di Nolfo di Scienze politiche), nel suo programma mette al primo posto il rapporto con la città e con il suo territorio metropolitano. Sessant'anni (è nato a nel 1940), docente di Giurisprudenza, di cui fu preside dal 1995 al 1998, una vasta esperienza di insegnamento all'estero e nelle università statunitensi in particolare, docente part-time all'Istituto Universitario Europeo che ha sede a Firenze, Vincenzo Varano si candida a sostituire il rettore Paolo Blasi giunto alla scadenza del

suo terzo mandato. «Firenze è una città universitaria e non sa di esserlo» dice Varano facendo sua l'affermazione che il sindaco Leonardo Domenici fece un anno fa in campagna elettorale. Recuperare un terreno positivo di confronto e di incontro fra università e città, comporta nei prossimi tre anni un deciso impegno per il completamento della tranche 1997-2001 del piano edilizio avviato nel 1986 e proseguito in questi 14 anni fra polemiche, ripensamenti, battute d'arresto e resistenze nella città e interne alla stessa Università. Questo vuol dire, precisa Varano, «compimento e rapida utilizzazione del Polo scientifico e tecnologico

che l'Università sta costruendo a Sesto Fiorentino, realizzazione del nuovo Polo delle Scienze Sociali, già in costruzione nella ex area Fiat di Novoli e del Polo biomedico di Careggi in fase di completamento. Poi sarà necessario una pausa di riflessione nella politica di espansione edilizia».

Con i due grandi insediamenti di Sesto e di Novoli si libereranno una serie di immobili da riutilizzare nel centro storico, scaricando progressivamente il bilancio dell'Università di circa 8 miliardi di lire per affitti. L'impegno è fondamentale per una università che ha superato i 60 mila studenti, con 2000 docenti e 1700

impiegati sparsi in una infinità di costosissime sedi e con un bilancio di 800 miliardi, ma lo è anche per un futuro che dovrà avere una grande attenzione e sensibilità verso il mondo del lavoro e della produzione e per il potenziamento della qualità e della dimensione internazionale dell'Ateneo fiorentino. «Non va dimenticata la realizzazione a Sesto degli edifici del Lens (il Laboratorio europeo di spettroscopia non lineare), ormai quasi terminati che consentirà finalmente di togliere dalla precarietà dei prefabbricati di Arcetri (la collina di Galileo) il prestigioso centro di ricerca, capofila dei sei laboratori nati in questi anni in Euro-

pa. Idee, proposte e cifre che Vincenzo Varano ha ripresentato nella conferenza stampa che ha annunciato la formalizzazione della sua candidatura, forte delle firme di 317 esponenti della comunità universitaria fiorentina (fra le quali figurano i presidi di Giurisprudenza, Lettere e Scienza della formazione), quattro consiglieri di amministrazione e venti direttori di dipartimento. L'altro punto fondamentale del programma riguarda l'attuazione dello Statuto e delle riforme istituzionali, con una particolare attenzione alla ricerca e alla didattica e al reclutamento e alla formazione di un personale docente sempre più qualificato.

RENZO CASSIGOLI

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

STORIA E MEMORIA
Una ricerca pubblicata da Carocci Donne libere ma non troppo: contro i mariti oppressivi il partito consigliava la pazienza...

Le foto sono tratte da due volumi della «Storia fotografica della società italiana» degli Editori Riuniti: «Il boom», a cura di Giorgio Omoli e «Le donne», a cura di Lucia Motti



LETIZIA PAOLOZZI

«E allora, come lo chiamerete?» domanda Don Camillo alla moglie di Peppone con la creatura in braccio pronta a essere battezzata. «Libero, Antonio, Lenin». «Ah sì? Allora, fatela battezzare dai compagni russi» ribatte Fernandel-Don Camillo. Il film di Julien Duvivier, accusato di quella italianissima sindrome da riconciliazione, è del 1952. Eppure, la saga nel paese emiliano di Brescello è ancora lì a ricordarci le fratture politico-sociali dell'Italia. Ne sono metafora non solo il cinema ma il duello, ritirato fuori in queste ore, tra Fausto Coppi-Gino Bartali. I bianchi contro i rossi. La scomunica del Sant'Uffizio. Tuttavia, dietro gli «scomunicati», ci sono uomini e donne nella loro vita quotidiana. Ma c'è, anche, il Partito con ideologia, cultura, linguaggio, modelli di comportamento da trasmettere attraverso un'operazione pedagogica che porterà i bianchi a parlare di «cervelli all'ammasso». Il Pci, al contrario, si voleva grande maestro di politica. Politica intesa come «processo di trasformazione di sé non meno che del mondo. Una dimensione, in definitiva, dove non solo si lotta ogni giorno per costruire il socialismo (ovvero, in un'ottica classista, «la libertà»), ma si comincia già - qui e ora - a essere più liberi grazie alla lotta stessa».

Abbiamo citato una frase di Sandro Bellasai, tratta dal suo libro «La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del Pci (1947-1956)». Istituto Gramsci Emilia-Romagna, prefazione di Aldo Agosti, Carocci editore, pagine 382, lire 48.000. Si rassicurino gli amici anticomunisti: Bellasai non ci va giù leggero con la politica del Pci; non chiude uno o tutti e due gli occhi nella sua ricostruzione della morale o del moralismo comunista. Perché nel libro di «morale» (tema peraltro generalmente poco sondato dagli storici italiani) si tratta. Ne viene fuori una mappa della cultura comunista nei punti attinenti alla sfera della famiglia, delle identità, dei ruoli all'interno delle mura domestiche. Senza tacere dell'influenza normativa esercitata dal partito «intellettuale collettivo»; senza nascondere il carattere rigido, soffocante, violento, dell'ortodossia. Due i tragitti: il rapporto tra mili-

La «morale comunista» in un caseggiato solo

Pubblico e privato nel Pci degli anni 50

tante e partito e quello tra militante, partito e l'esterno; il «fuori», il mondo, insomma. Si capisce dagli esempi, documenti ufficiali, «piccola posta» di «Noi Donne», «Vie Nuove», quanto sia stato abile «mediatore» il Pci. Tra «città e campagna, tra uomini e donne, tra l'Italia rurale e quella del boom e perfino, un certo senso, tra «Strapaese» e Hollywood».

Un'abilità che è stata progetto e pratica politica, che spiega il radicamento comunista, quel milione e settecentomila iscritti («una sezione per ogni campanile») alla fine del '45, a ridosso del V Congresso. «Non si fa politica solamente lottando contro il Patto Atlantico, ma approvando o meno una conversazione, lavorando in un certo modo, scegliendo un determinato libro» (da «Noi Donne»). Il tutto all'insegna dell'iperpartitismo, dell'antividualismo da comunista doc. Perché il punto importante sta proprio nell'escludere la soggettività: psicoanalisi al bando, diffidenza per l'antropologia e sociologia; rifiuto di Adorno e della Scuola di Francoforte. D'altronde, «il Partito è tutto, l'individuo niente». Fun-

zionò. Con un metodo applicato ai discorsi «da osteria», alle riunioni di caseggiato, alle bibliotechine di sezione, gli «Angoli Gramsci». Persino al «caffè dell'Unità», festa «in cui la famiglia comunista invita la famiglia vicina... ed è come se fosse la festa di qualcuno di casa». Il Pci «vigilava» sulla serietà degli iscritti. D'altronde, per Gramsci non erano

neppure l'ombra di una battaglia per i diritti civili. Tanti dirigenti - da Longo a Novella - convivevano con donne sposate ma di doppia vita, in doppia casa, condannavano chi non aveva una famiglia ufficiale. Ma ricordiamoci che la «dama bianca» Giulia Occhini, compagna di Coppi, venne arrestata per adulterio. Le contraddizioni insite nella pedagogia comunista si moltiplicano, almeno a noi così pare, nel campo della morale sessuale. Nel '49 viene denunciato (riunione del Comitato esecutivo della Federazione bolognese) il comportamento di due allieve «che danno la caccia all'uomo, chiunque sia...». Il discrimine va per le spicce: ciò che è proletario è morale, ciò che è borghese immorale. Preferiti (o consigliati?) incontri tra i due sessi che siano spirituali, casti, niente affatto carnali proprio perché è il cinema americano a suggerire che «amare significa nient'altro che impulsi bestiali». Chi ha visto quell'incredibile «East Side Story» sul musical che piaceva a Stalin (una bionda contadina, trecine e grembiolino, canta ai maiali la sua dolce melodia «Venite al trogolo»), può immaginare quanto fosse profondo il fossato con il «consumismo» e l'«american way of life» anche se il Pci cercava di difendere (illuministicamente) una identificazione tra modernizzazione e emancipazione.

Quando si discute di morale non può mancare un capitolo sull'«uomo comunista». Bellasai elenca come prima caratteristica quella della forza fisica, espressione della mascolinità proletaria. Evidentemente, la rappresentazione dell'uomo comunista dipendeva dalla paura dell'«effeminato» che avrebbe condotto direttamente all'omosessualità.

E il donnaiuolo, il Don Giovanni? Tranquilli. «È dai sovietici considerato solo come un uomo che ha tempo da perdere» (G. Trevisani sull'«Unità»). Virilità e positiva immagine sociale maschile si incontrano; devono combaciare. Per la donna il Pci si mette a fare le capriole. Si alla spinta all'emancipazione ma la «nuova donna» non può rinunciare alla sua «missione di madre»; il lavoro fuori casa non deve far dimenticare la femminilità. Ci si mette anche Paolo Robotti, dall'Urss, a sottolineare l'importanza nel Paese del socialismo, della «permanenza».

Certo, la parità significa uguaglianza con i compagni di lotta; la lotta tuttavia sarà ora e sempre contro il capitalismo. Quanto ai mariti oppressivi, Bellasai sostiene che le risposte della «posta confidenziale» alle lettere delle mogli infelici, evitano di «ventilare una soluzione diversa dalla subalternità e dalla pazienza». Ma senza divorzio, senza propri mezzi di sostentamento, con una società che nemmeno intravedeva la possibilità di un'autonomia femminile, cosa suggerire se non l'astuzia della ragione (o l'ironia della comunità o il sorriso della servetta di Tracia) che sempre ha distinto le donne evitandogli gesti eccessivi e distruttivi?

In conclusione, la sensazione che a noi è rimasta, dopo aver letto il libro, non è di ripulsa, di scandalo di fronte alle contraddizioni, alle «molestie morali», alle violenze psicologiche. Oggi, che tutto questo è perduto, che di certezze non ne abbiamo nessuna, che dobbiamo navigare soli nel vasto mondo con la nostra libertà, è permessa perlomeno una lieve nostalgia?

IL LIBRO

Chi salverà l'Italia? Il generale Garibaldi

GABRIELLA MECUCCI

Liborio Romano, l'uomo che entrò a Napoli nel 1960 a fianco di Garibaldi, andò da Cavour per dirgli: «State attenti voi piemontesi, non fate l'unità d'Italia trasferendo pedesmente le vostre regole al Sud. Tenete conto delle differenze, delle specificità... Cogliete le speranze del meridionale».

Un bel programma, tutto l'opposto di ciò che accadde in realtà. Eppure, il ministro della Real Casa dette mostra d'aver capito e di condividere il messaggio. Ma Cavour da lì a qualche giorno morì e i suoi successori non avevano la stessa sensibilità po-

grande esercito: i suoi uomini da mille diventarono ventimila, tanti erano alla battaglia del Volturno.

C'erano genovesi bergamaschi e veneti, accanto ai «picciotti» siciliani ai napoletani ai calabresi. «Non furono poi così pochi - commenta Giovanni Russo - i combattenti per l'unità d'Italia. E, soprattutto, si trovarono insieme settentrionali e meridionali».

Furono però i borghesi, qualche aristocratico, gli intellettuali a partecipare, i contadini, loro restarono sempre distanti. «Questo è vero - osserva Russo - ma non posso dimenticare che quando facevo le mie prime inchieste, ancora giovane giornalista, e frequentavo le campagne del Sud per scrivere «Baroni e contadini» in molte case, anche dei più poveri, trovavo un'immagine, un ricordo di Garibaldi. Le speranze che sollevò il generale furono enormi e negli anni Sessanta io ne riscoprivo i segni, ne ritrovavo traccia».



litica. Le plebi meridionali passarono dall'iniziale entusiasmo verso l'Italia unita alla rivolta sotto forma di brigantaggio.

Giovanni Russo, giornalista prima de «Il Mondo», poi del «Corriere della Sera», premette questa storia ad una conversazione sul suo ultimo libro, «È tornato Garibaldi». Avagliano editore. L'esperto inviato ha infatti deciso di scrivere un bel «reportage storico», di rivisitare tutti i luoghi di Garibaldi e dei suoi «Mille» per scoprire che ancora oggi il mito del generale non è tramontato, che le città e cittadine che vissero l'episodio più leggendario del Risorgimento ne coltivano la memoria. Da Quarto a Marsala, da Calatafimi a Palermo, sino a Volturno, Russo incontra storici locali, sindacati, gente comune che ricorda e racconta, che lo guida a visitare musei ben custoditi e frequentati. «Una piacevole sorpresa», commenta. «Del resto - racconta - il mito di Garibaldi e dei «Mille» coinvolge le masse meridionali».

Il generale biondo, oltre ad avere parecchi seguaci fra i giovani borghesi e gli intellettuali del Sud (non mancarono nemmeno alcuni aristocratici), aveva affascinato le donne. Signore e signorine e persino le suore lo veneravano. Attrazione dell'eroe biondo a parte, Garibaldi fra la Sicilia e la Calabria reclutò un

«reportage storico» di Russo è pieno di episodi curiosi e divertenti. A Talamone scopre che i garibaldini provarono a spassarsela e probabilmente ci riuscirono. Si racconta che, dopo quella loro breve permanenza, nacquero parecchi bambini, figli di una «notte d'amore».

A Salemi, invece, Russo ha trovato come sindaco Giuseppe Cascio Favara, discendente di altri Favara che parteciparono all'impresa dei «Mille». Nelle carte siciliane ha scoperto che il cavallo di bastone è effigiato con Garibaldi che ha accanto la mazza, simbolo virile. Infine ci sono tutte le lapide, i cippi e quant'altri, spesso contrassegnati da un'insopportabile retorica. Episodi, spigolature di gusto giornalistico, ma Giovanni Russo ha scritto questo libretto avendo bene in mente

che «la storia è sempre contemporanea». «Volevo dimostrare con i fatti - spiega - che l'unità d'Italia era figlia della passione e del pericolo corso da tanti giovani del Nord. La secessione, dunque, che la Lega brandiva, era un vero e proprio tradimento di questi settentrionali o padani che dir si voglia. Il disprezzo verso i meridionali, d'altra parte, tradiva quei tanti giovani del Sud che combatterono e morirono fra la Sicilia e il Volturno».

Un nuovo pamphlet di Giovanni Russo sul Sud e la secessione



LONDRA

Tregua al telefono tra «Ken il Rosso» e il premier

■ Pace telefonica tra «Ken il Rosso» e Blair. Livingstone si era appena insediato sulla poltrona di primo cittadino quando lo ha chiamato al telefono il premier, una conversazione durata venti minuti, giudicata «utile e costruttiva» in seno al Partito Laburista. Dopo aver cacciato Livingstone dal Partito Laburista perché aveva deciso di candidarsi alla guida dell'amministrazione londinese, durante la campagna elettorale Blair aveva invitato gli elettori a non votare per «Ken il Rosso». Dopo che la sua vittoria era divenuta evidente, Livingstone aveva teso la mano a Blair, manifestando la disponibilità a collaborare col premier. Anche il premier, che dopo il voto ha detto di non aver cambiato idea sulla candidatura di Livingstone, ha manifestato pubblicamente la volontà di dialogare con il nuovo sindaco della capitale. Ieri «Ken il Rosso» si è presentato in jeans alla Romney House, sede provvisoria dell'amministrazione comunale, per discutere la formazione dell'esecutivo cittadino. «Non mi preoccupa quello che pensa la gente di me, ma di quello che può fare per Londra», ha dichiarato. «Non chiedo alla gente di amarmi, né di passare le vacanze con me: ma possiamo avere un po' di fondi in più per risolvere i problemi di Londra?», ha affermato, alludendo a Blair. L'assemblea comunale sarà composta da 9 laburisti, 9 conservatori, 4 liberaldemocratici e 3 verdi. Il sindaco sembra orientato a affidare gli assessorati-chiave agli eletti nella lista dei laburisti, fra i quali sarà scelto anche il numero due dell'amministrazione. Durante la campagna Livingstone, 54 anni, si è impegnato a lottare contro la parziale privatizzazione della metropolitana, alle prese con seri problemi di bilancio per mancanza di fondi.



Il Primo ministro britannico Tony Blair durante la conferenza stampa di Hillsborough a Belfast

Blair restituisce l'«autogoverno» all'Ulster

Siglata un'intesa con Dublino, proroga di un anno per il disarmo dell'Ira

ALFIO BERNABE

LONDRA Si è sbloccata la crisi nordirlandese causata dalla sospensione dei lavori dell'assemblea di Belfast voluta dal governo inglese, contro l'espresso volere di quello di Dublino. Negli ultimi tre mesi il premier irlandese Bertie Ahern ha fatto pressione sul primo ministro Tony Blair per far riaprire un'istituzione ritenuta fondamentale nel quadro del processo di pace. Il gelo si è sciolto. Londra ha riconosciuto l'errore di una decisione presa unilateralmente contro gli stessi accordi negoziati tra i due paesi. Fonti repubblicane avevano addirittura parlato di un possibile ricorso in tribunale contro Londra. La notizia che i lavori dell'assemblea riprenderanno, secondo lo stesso

Blair, il 22 maggio, è stata seguita da un comunicato dell'Ira che ha confermato il suo impegno «ad una pace giusta» e la sua disponibilità a risolvere l'impasse sul disarmo che è rimasto il punto più contenzioso sia tra i partiti nordirlandesi membri dell'assemblea e tra i due governi. Nel trattato di pace che venne firmato due anni fa a Belfast era prevista la messa a punto dell'assemblea e di altri organi di governo locale, incluso il parlamentino Nord-Sud tra le due Irlande, e, simultaneamente, l'istituzione di una commissione per il disarmo da attuare entro il 22 maggio del 2000. L'11 febbraio scorso il governo inglese sospese i lavori dell'assemblea quando David Trimble, il leader del principale partito unionista Ulster Unionist Party, indicò che avrebbe fatto crollare

l'istituzione appena nata se entro una certa data l'Ira non avesse provveduto ad una prima consegna di armi. La data era arbitraria. La manovra celava la ricorrente tendenza degli unionisti protestanti di ostacolare il funzionamento di organi di governo locale ritenuti spendenti «inglesi» di cedere un po' alla volta sempre più potere ai repubblicani e a Dublino. In questi ultimi tre mesi Gerry Adams, leader del partito repubblicano Sinn Féin, l'ala politica dell'Ira e il premier Ahern hanno fatto appello a Blair per ridar vita all'assemblea ed accettare il fatto che l'Ira non consegnerà mai le armi siccome si ritiene un esercito che non è mai stato sconfitto. Il governo inglese ha ora accolto il compromesso che tempo da era già stato adombrato dall'Ira. Nel comunicato emesso ieri

dall'esercito clandestino si legge che le armi verranno messe «completamente fuori uso in modo verificabile». Il compromesso significa che accanto alla commissione per il disarmo presieduta dal generale canadese John de Chastelain ci saranno due verificatori indipendenti, l'ex premier finlandese Martti Ahtisaari e l'ex segretario generale dell'Anc (African national congress sudafricano) Cyril Ramaphosa. L'Ira farà costruire dei bunker di cemento, vi metterà le armi e permetterà ai verificatori - nessun inglese - di constatarne la permanenza in situ. Non ci sarà dunque nessuna resa di armi, proprio come Adams aveva già anticipato anni fa quando disse che l'Ira non avrebbe consegnato agli inglesi «neppure un solo proiettile», frase poi ripetuta sui muri di Belfast ed altre città

nordirlandesi con vistose graffi. Il comunicato dell'Ira afferma che «non c'è alcun pericolo alla pace»: le stesse parole usate in passato per indicare che non sono in programma operazioni paramilitari. Gerry Kelly, portavoce dello Sinn Féin ha detto che il comunicato rappresenta una «significativa opportunità». Ora si tratta di vedere se Trimble, messo alle strette, accetterà di riprendere il suo posto di «first minister» nell'assemblea tra due settimane ed accontentarsi del fatto che i bunker verranno ispezionati probabilmente solo a cominciare dal maggio del 2001. Alla chetichella il governo britannico sta proseguendo col ritiro di alcuni contingenti di soldati ed ha un piano per far smantellare la miriade di torri di controllo che deturpano l'orizzonte dell'Ulster.

USA

La Casa Bianca: «Tutti sostengano questa opportunità di pace»

■ Il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton ha accolto con soddisfazione l'accordo raggiunto tra il premier britannico Tony Blair e il collega irlandese Bertie Ahern per ristabilire entro il 22 maggio il governo autonomo dell'Ulster. «Mi sento molto incoraggiato dall'annuncio», ha detto in una dichiarazione scritta. I colloqui degli ultimi giorni hanno permesso di raggiungere «una base concreta per il ripristino delle istituzioni politiche in modo da arrivare a un'entrata in vigore completa degli accordi del Venerdì Santo». Clinton ha poi invitato «tutte le parti e le organizzazioni paramilitari ad appoggiare l'opportunità di raggiungere questi obiettivi per assicurare la pace permanente per il popolo dell'Irlanda del Nord». Il presidente ha ribadito l'impegno degli Stati Uniti a contribuire ai negoziati per ristabilire l'autogoverno dell'Ulster e il completo e definitivo disarmo dell'Ira, prorogato dall'accordo di un anno.



Il Presidente americano Bill Clinton e in alto il duro intervento di un poliziotto durante una manifestazione

DALLA REDAZIONE ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON E la rivolta della «business class» contro gli eccessi della campagna per il finanziamento della politica. Rivolta contro la miriade di comitati elettorali sempre più aggressivi che chiedono soldi per vincere la corsa. Trentuno «corporations» hanno deciso di sospendere le donazioni di «soft money» ai partiti politici e tra queste si trovano alcuni dei grandi finanziatori di congressisti e candidati presidenti come Revlon, Advanced Micro Devices, Miramax Films, Starwood Hotels and Resorts. Secondo l'Associazione Campaign for America, sono 121 le società che nel 1994 e nel 1996 donarono un minimo di centomila dollari ciascuna ai Democratici o ai Repubblicani e oggi hanno voltato le spalle ai «solicitors», i pressanti galoppini elettorali che assediavano le segreterie degli alti manager.

Questa è solo una delle notizie che hanno di nuovo squarciato il velo delle relazioni pericolose tra affari e politica negli Usa. L'altra è l'accusa lanciata dal comitato elettorale dei Democratici a uno dei più importanti leader repubblicani alla Camera dei Rappresentan-

ti, Tom DeLay: avrebbe estorto finanziamenti ad alcuni gruppi cercando di nascondere la fonte dei contributi. A rendere il caso senza precedenti è che la causa aperta dal Comitato Democratico, guidata dal figlio di Ted Kennedy Patrick, è stata catalogata nel «file» della legge utilizzata per scompagnare i cartelli della droga e del crimine organizzato. Tutto questo avviene nel momento in cui si moltiplicano le pressioni per una operazione di pulizia legale e politica dei finanziamenti ai partiti che sfuggono ai controlli e aggirano la legge del 1971 che limita le contribuzioni e richiede la pubblicazione delle liste dei donatori. Recentemente Hillary Clinton ha dovuto restituire 22mila dollari a una imprenditrice di Miami che aveva finanziato la sua corsa al Senato e si è scoperto aveva avuto un ruolo nella contribuzione data da un trafficante internazionale di droga al Comitato Nazionale Democratico nelle elezioni

Clinton fa causa alla polizia di Los Angeles

L'inchiesta durata quattro anni: gli agenti sono accusati di corruzione e violenza



WASHINGTON La Casa Bianca sta per scatenare una feroce battaglia legale contro la polizia di Los Angeles. I famosi agenti in blu, al centro di innumerevoli serie televisive e pellicole di successo, sono troppo corrotti ed hanno la pistola facile. L'amministrazione Clinton, dopo quattro anni di indagini, ha deciso di fare causa all'intero dipartimento. La corruzione dei poliziotti di Los Angeles è da sempre leggendaria. Pochi anni fa il film «LA Confidential» trionfò agli Oscar raccontando la storia di un capo della polizia di Los Angeles in combutta con i criminali. La vicenda era am-

bientata oltre mezzo secolo fa. Ma molti sostengono che le cose non sono cambiate molto da allora. La nuova indagine del ministero della giustizia sugli agenti di Los Angeles, scattata nel 1996 dopo la morte per un uso eccessivo della forza, ha preso una piega imprevista nel settembre scorso quando nell'armadietto dell'agente Rafael Perez è stata trovata cocaina per oltre un milione di dollari. In cambio di una sentenza più mite Perez ha vuotato il sacco sui colleghi. Ne è venuto fuori un quadro di corruzione, falsi arresti, percosse immotivate, false testimonianze, indagini sviate da prove fasulle.

La Casa Bianca, dopo aver sollecitato a lungo i capi della polizia di Los Angeles a prendere iniziative radicali per ristabilire la legalità, ha deciso di prendere di petto la situazione. Un legale del ministero della giustizia incontrerà domani a Los Angeles i più alti esponenti della polizia per annunciare la decisione del governo di promuovere una causa contro l'intero dipartimento. Il legale Bill Lam Lee offrirà una sola alternativa: mettere l'intero dipartimento sotto l'autorità di un civile esterno, col potere di riesaminare tutti i casi controversi ed avere la decisione finale. Un'azione così devastante ha un

solo precedente: nel 1997 il governo prese una azione simile contro la polizia di Pittsburgh. Dall'inizio delle indagini oltre 70 casi criminali sono stati riesaminati a causa di prove illegali degli agenti. Almeno 31 poliziotti di Los Angeles sono stati arrestati mentre altri 70 sono sotto inchiesta. Nel mirino è l'unità antigang della polizia. Gli agenti avrebbero formato una società segreta con la consegna di piacche ricordo agli agenti che uccidono o feriscono i criminali. Tra gli accessori degli agenti corrotti: una maglietta nera con un teschio ridente sotto ad un cappello da cow-boy.

Le corporation in rivolta contro i «costi politici»

Negli Usa 31 grandi aziende sospendono le donazioni ai partiti

Negli Stati Uniti i finanziamenti alla politica si dividono in due grandi categorie: i dollari che corrono su binari chiari, noti, certificati e che tutti possono controllare e i dollari sostanzialmente «liberi», «hard money» e «soft money». Da una parte i finanziamenti raccolti e spesi da candidati, lobbysti, comitati di partito e «political action committee» - i PAC - sulla base di limiti e regole definiti dalle leggi federali, dall'altra parte i finanziamenti rastrellati senza restrizioni dai comitati di partito presso imprese, sindacati, singoli individui di solito facoltosi, che si suppone non siano utilizzati direttamente a sostegno di uno specifico candidato. Qui si trova una immensa area grigia, si trovano fiumi di dollari in piena di cui beneficiano allo stesso modo entrambi i partiti, si trovano i «grandi finanziatori» che staccano assegni da 250mila dollari.

Area grigia perché, spiega Danny McDonald, ex presidente della Federal Election Commission, «i soft dollars possono finanziare una generica attività collegata al voto come è il contributo a un partito per la registrazione degli elettori. In questo modo grandi imprese o grandi sindacati possono impegnarsi in finanziamenti ben oltre i limiti sta-

biliti dalla legge». Lo stop al «soft money» non implica affatto la fine del finanziamento ai partiti. Né la «rivolta», come l'ha chiamata senza mezzi termini il New York Times, mette in discussione la caratteristica fondamentale del sistema politico americano che in misura sempre maggiore è fondato sull'azione e sulla capacità di influenza dei gruppi di interesse e non solo del business. Tuttavia è l'ennesimo segnale del disdegno crescente per gli effetti devastanti che la corsa ai dollari senza limiti, arrivata con le presidenziali 2000 a livelli mai raggiunti, ha nella relazione tra politica e cittadini. È giusto che decisioni sui diritti dei malati, sui contributi alla Social Security investiti a Wall Street e sull'informazione sui contenuti dei cibi dipendano dal flusso di denaro che arriva ai partiti dalle società di assicurazione, dai finanziatori o dalle multinazionali biotecnologiche?

Naturalmente il confine tra l'interesse e la necessità per il business di essere adeguatamente rappresentato al Congresso è alla Casa Bianca e gli aspetti etici è molto labile e spesso è un calcolo di convenienza la vera ragione del rigetto del «soft money». Ha dichiarato il vicepresidente di una società che lo

stop alle donazioni è dovuto semplicemente al fatto che «i benefici non sono poi così elevati» soprattutto da quando la «tariffa» per appartenere al club dei donatori di élite è passata da 100mila a 250mila dollari. Inoltre, è difficile presentare agli azionisti programmi che riducono i costi aziendali aumentando nello stesso tempo il finanziamento dei politici.

La «ribellione» per ora riguarda ancora una sparuta minoranza mentre i meccanismi del «soft money» sono più oliati che mai. Dal gennaio 1999 democratici e repubblicani hanno raccolto 180,5 milioni di dollari in «soft money», il doppio di quanto raccolsero nei primi 15 mesi del ciclo elettorale del 1996. Entro novembre si arriverà ai 500 milioni di dollari, il doppio del 1996. Eppure è destinata a lasciare tracce profonde. I repubblicani, McCain a parte, traccaggiano, ma anche i democratici tutto sommato non brillano per ardimento. Bush si è pronunciato per la fine delle contribuzioni di imprese e sindacati ai partiti, ma vuole mantenere donazioni individuali senza limiti. Gore, dopo aver fatto tardiva ammenda per aver chiesto finanziamenti dal suo ufficio alla Casa Bianca ed essere apparso alla cerimo-

nia in un tempio buddista in California che fruttò 160mila dollari, ha sfidato Bush per farla finita con il «soft money» sostenendo però che «un disarmo unilaterale non avrebbe senso». Ha promesso che la sua presidenza ridurrà la «corrotta influenza del denaro» e dei cosiddetti interessi speciali sulla politica, ma intanto non è mai e mancato alle «attute di caccia», ai party organizzati per ricevere assegni. Nel 1992, nelle prime 24 ore successive all'annuncio che sarebbe stato lui il candidato vicepresidente, rastrellò un milione di dollari, oggi è Clinton a restituirgli il favore.

Secondo Archibald Cox, il rispettato procuratore indipendente dello scandalo Watergate che travolse Nixon, sostiene che gli abusi nei finanziamenti «sono peggio oggi di quanto fossero nei primi anni '70». Chi finanzia vuole ottenere il massimo risultato, chi è finanziato pure. Così scandalizzarsi perché l'altro giorno la lobby dei produttori di armi ha detto che considererebbe una presidenza Bush la «sua» presidenza è pura ipocrisia. Particolare da soap opera: Monica Lewinsky entrò alla Casa Bianca perché un amico di famiglia donò più di 330mila dollari al partito democratico.



◆ **Le grandi mafie hanno entrate annue enormi**
500 miliardi di dollari, e controllano cifre
stimite tra il 2 e il 5 per cento del Pil mondiale

Violante a Strasburgo

«Contro il crimine legalizzato globalizzato»

Il Presidente della Camera ai colleghi europei

«Regole chiare per i finanziamenti ai politici»

DALL'INVIATO
SERGIO SERGI

STRASBURGO La criminalità e la corruzione. Ecco le vere minacce per l'Europa. Con una battuta efficace, Luciano Violante, presidente della Camera dei deputati, ha lanciato l'allarme nell'emiciclo del Consiglio d'Europa davanti ai suoi colleghi dei parlamenti di 41 Paesi: «Guardate che il grande crimine ci può sconfiggere perché è organizzato mentre noi non lo siamo». Nel mondo cosiddetto «globalizzato», la grande criminalità ha avuto la capacità di attrezzarsi. Violante ha commentato: «Ora, se non vogliamo soccombere, bisogna globalizzare la legalità». Il presidente della Camera ha parlato al summit dei presidenti dei parlamenti nazionali degli Stati che aderiscono al Consiglio d'Europa, espressamente invitato dal presidente, Lord Russell-Johnston, a svolgere uno dei due rapporti, il più delicato. Quello che chiama in causa il ruolo delle assemblee legislative nella lotta contro i delitti e, in particolare, la corruzione. Una lotta, ha annotato, che dovrebbe avvalersi della cooperazione tra gli Stati, facendo funzionare gli strumenti che già esistono come l'Europol, una sorta di Fbi europea. L'on. Violante ha insistito molto sul fatto della responsabilità della «classe politica» che si dimostra «più esposta alle infiltrazioni delle criminalità organizzata e delle varie forme di corruzione». Il finanziamento della politica è uno dei terreni di cultura della criminalità. «Occorrono - ha detto il presidente della Camera - norme inequivocanti per regolare il finanziamento della

politica e in particolare delle campagne elettorali, il conflitto d'interessi e le dichiarazioni patrimoniali di tutti i parlamentari». Di più: «Sono necessarie soluzioni drastiche di quei parlamentari che appaiono, con qualche margine di fondatezza, coinvolti in vicende corruttive». E di conseguenza, il presidente della Camera ha sottolineato che i parlamentari «non possono chiedere ai cittadini di assoggettarsi a regole alle quali essi stessi cercano di sfuggire». Le leggi vanno adeguate alle nuove forme della criminalità ma devono valere per tutti, a cominciare da chi le fa. «Sono come le cinture di sicurezza - ha commentato

Violante replicando al suo collega del Liechtenstein - non impediscono i delitti ma certamente li riducono». Il presidente della Camera si riferiva al riciclaggio di danaro sporco nei paradisi fiscali ma l'esempio può essere allargato alla più vasta gamma dei reati. E in riferimento ai delitti commessi da esponenti politici ha ricordato che «le inchieste giudiziarie per corruzione e per finanziamento illecito dell'attività politica, quest'ultimo è un fenomeno diverso ma a volte preparatorio della corruzione, sono in corso in numerosi paesi di tutti i continenti». Da qui l'invito pressante ad affrontare il fenomeno «senza ipocrisie».



Il presidente della Camera Luciano Violante e sotto il boss del clan Casalesi Walter Schiavone detto Sandokan

Il rapporto dell'on. Violante ha spaziato, con dovizia di cifre, sugli aspetti più gravi della criminalità. Per esempio, ha citato la stima del Fondo monetario che colloca la massa di danaro sporco tra i 590 e i 1500 miliardi di dollari, sino al 5% della ricchezza mondiale. O ancora gli introiti del traffico di stupefacenti calcolati attorno a 400 miliardi di dollari all'anno. È certo che la globalizzazione ha avuto il suo ruolo insieme all'abbattimento delle frontiere nazionali. Ma il processo non si può fermare, ha osservato Violante. Piuttosto, la globalizzazione non ha ancora «riguardato le regole del mercato, i valori civili e gli

strumenti per difenderli». Ecco dove intervenire. Per spezzare il filo che lega gli interessi delle grandi organizzazioni criminali e settori sensibili delle amministrazioni pubbliche. Violante ha ricordato ancora una volta che la corruzione si fa strada nei lavori pubblici, nei processi di privatizzazione, nella gestione del territorio (licenze di costruzione, apertura di discariche, ecc.), nella concessione di autorizzazioni pubbliche. «Il pericolo - ha detto - è che la corruzione porta con sé un fattore di averamento. Se in un paese si fa strada l'idea che la corruzione sia diffusa, la corruzione si diffonde davvero».

«Attentato alla sicurezza»

Dopo lo sciopero bianco indagati a Malpensa otto controllori di volo

BUSTO ARSIZIO La Procura di Busto Arsizio ha iscritto nel registro degli indagati otto uomini radar del centro regionale assistenza volo (Crav) di Linate. I reati ipotizzati sono interruzione di pubblico servizio e attentato alla sicurezza dei trasporti. Tra gli otto indagati ve ne sono sei che compaiono anche nel registro degli indagati della Procura di Milano. Ma le ipotesi di reato sono differenti: i magistrati milanesi hanno messo sotto accusa gli uomini radar per truffa ai danni dello Stato e interruzione di pubblico servizio (in relazione a episodi di assenteismo), e non per attentato alla sicurezza dei trasporti. Al centro dell'inchiesta lo sciopero bianco messo in atto la sera del 31 marzo scorso dagli uomini radar che provocò un rallentamento delle operazioni di decollo e atterraggio. Un rallentamento che ebbe i suoi riflessi su Malpensa, dove 10 aerei rimasero in pista, non potendo decollare, e obbligando quindi quelli in attesa di atterraggio a rimanere in volo, aspettando che si sgombrasse la pista. Una situazione che aveva visto immediatamente la Procura di Busto Arsizio, competente per territorio, attivarsi con una indagine, coordinata dal sostituto procuratore Roberto Craveia. A cui, ieri, la Procura di Milano ha inviato copia degli atti dell'inchiesta in corso sugli uomini radar di Linate. Il pm ha riunito i fascicoli scrivendo otto persone nel registro degli indagati. La Procura di Busto aveva già appurato che quella sera, proprio per il rallentamento causato dallo sciopero bianco, sui cieli di Malpensa era verificato un ingorgo tale da richiedere l'intervento dell'Ente europeo del controllo di volo di Bruxelles che aveva attuato una procedura di emergenza dirottando gli aerei in volo su Lugano, Genova e Marsiglia. Il sostituto procuratore Craveia ha chiesto copia delle registrazioni del traffico aereo su Linate e Malpensa e ha incaricato i carabinieri di appurare quali e quanti veicoli abbiano avuto problemi quella notte, quanti abbiano registrato ritardi o siano stati dirottati, che tipi di pericoli si siano creati e quali siano state le direttive di Bruxelles.

Poche ore di fuga: preso Schiavone

Il boss intercettato sull'A1. Era fuggito venerdì da una clinica

ROMA Poco più di 48 ore: tanto è durata la fuga del camorrista Walter Schiavone, il numero due del clan Casalesi, nonché fratello di Francesco, "Sandokan", scappato giovedì scorso dalla clinica psichiatrica Santa Chiara di Pisa. Ieri mattina, intorno alle 13.30 l'hanno bloccato gli agenti della polizia stradale di Montepulciano, a Betolle, davanti al casello autostradale di Valdichiana. Walter Schiavone era in compagnia del cugino Luigi, entrambi a bordo di una Citroen Zx targata Siena 412333. Nessuna resistenza, come fanno i veri boss: ha alzato le

mani ed è arreso. Era disarmato, mentre cercava di raggiungere chissà quale rifugio segreto in compagnia del complice. Fonti ufficiali raccontano la storia della cattura pressappoco così: durante un normale controllo gli agenti si sono imbattuti nel ricercato. Fortuna, niente più. Fonti ufficiose la raccontano in modo diverso. Alle 13.15 è arrivata una segnalazione presso gli uffici della stradale di Montepulciano: la questura di Siena aveva ricevuto una soffiata, con indicazioni precise, tranne che per il numero di targa dell'auto su cui viaggiavano i

due uomini. L'anonimo suggeritore aveva avvertito: Luigi e Walter Schiavone erano a bordo di una Citroen e si stavano dirigendo verso l'autostrada. E così è scattato il piano: da Siena e da Chiusi sono partite le pattuglie della polizia, il timore era che il boss fosse armato fino ai denti. La Citroen è stata seguita per diversi chilometri, poi una volta arrivata al casello è stata bloccata. Tutto è durato qualche istante, il boss è stato ammanettato, come il suo complice. Poi, entrambi sono stati trasferiti a Siena, negli uffici della squadra mobile, dove sono proseguiti gli

interrogatori per tutto il pomeriggio. Come è fuggito dalla clinica, e chi lo ha aiutato durante i due giorni di latitanza? Walter Schiavone, 41 anni, accusato per oltre dieci omicidi, dal 26 febbraio aveva ottenuto gli arresti domiciliari a causa delle sue condizioni di salute. Da quando gli era morto il figlio 16enne, in un incidente stradale, era stato colto da una grave forma di anoressia. Quando è stato trasferito nella clinica senese pesava poco più di 40 chili: soltanto l'ombra, ormai, dell'uomo in carne che fino al febbraio del 1996 (data



quelli detenuti seguito a vista: ogni due ore si alternavano, per i controlli, agenti di polizia e carabinieri. L'ultimo, alle 14, aveva accertato che tutto era ok, il fratello di Sandokan era al suo posto. Due ore e mezza più tardi la brutta notizia: di Walter Schiavone non c'era più traccia. Fuggito, con la complicità di due donne.

M.A. Ze

BOLOGNA

Gara tra automobili

Morta la ragazza

C'è l'ok per l'espianto

■ È clinicamente morta Erica Conficconi, la ventiquattrenne ravennate travolta dalla Bmw 320 cabriolet che partecipava alle corse illegali l'altro ieri sera alla periferia di Bologna. I familiari hanno dato l'ok all'espianto degli organi. Ora è in corso il periodo di osservazione. Il bilancio del tragico gioco è stato di tredici feriti, di cui uno in prognosi riservata. L'altro ferito grave, dopo la morte della ragazza, è uno slavo di 40 anni. Il gruppo di persone, che si trovava ai lati della strada, è stato investito da una «Bmw» cabriolet che, durante la competizione, ha bandato finendo tra gli spettatori.

LA RIFORMA DEL DIRITTO SOCIETARIO

Venerdì 12 maggio 2000 ore 15.00 - 20.30
Salone di Rappresentanza Cassa di Risparmio
Via Castiglione, 10 Bologna

Introduzione

Sen. Giancarlo Pasquini

Relazioni

Prof. Antonino Mirone

Prof. Renzo Costi

Conclusioni

On. Mauro Agostini

Partecipa

Salvatore Caronna

Segretario Federazione D.S. Bologna

Intervengono: P. Beggelli, G. Biagi, S. Bollettinari,
M. Bucci, F. Chiappetta, F. Cortesi, I. Malavasi,
V. Mannino, C. Peroni, G. Sangalli, F. Tassinari

Associazione Europa 2000
Gruppo Parlamentare D.S. - L'Ulivo
Federazione D.S. Bologna

Giovedì

Autonomie

LA RIFORMA DEL DIRITTO SOCIETARIO

In edicola con l'Unità

da FALLIMENTO

VENDIAMO DAL 5 MAGGIO

CAPI FIRMATI

E COSTUMI

(GUESS, MI-AMI, MOSCHINO, ECC...)

ed inoltre

BOMBONIERE

ARTICOLI DA REGALO E PER UFFICIO,
GIOCATTOLE E BAMBOLE, CARTOLERIA, ECC...

SERVICES D.P.T. s.r.l.

Via Emilia Est n. 311 Modena - Tel. 059/374535

www.dptservices.com

APPELLO DEL MINISTRO ZECCHINO AGLI STUDENTI UNIVERSITARI

Alla vigilia delle elezioni del Consiglio Nazionale degli Studenti Universitari - che si svolgeranno il 10 e 11 maggio - rivolgo un cordiale saluto alle studentesse e agli studenti che vorranno vivere questo evento da protagonisti.

Il Consiglio sarà subito chiamato a partecipare alla fase più delicata e decisiva del nostro sistema universitario. Insieme dobbiamo realizzare un'Università più capace di essere comunità di studenti e docenti, più europea nell'organizzazione degli studi e più attrezzata alle sfide delle mutevoli esigenze del mondo del lavoro. Sta per aprirsi per docenti e studenti una nuova stagione fatta di doveri più definiti e sanzionati e di diritti più garantiti. Agli studenti in particolare si chiede maggiore impegno in un quadro di concrete misure per rendere più effettivo il diritto allo studio per i "capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi", come detta la nostra Costituzione.

Con recenti provvedimenti agli Atenei è fatto obbligo di istituire specifici servizi di orientamento e tutorato per gli studenti, e di acquisire sistematicamente le loro valutazioni sul funzionamento complessivo e su quello delle singole strutture didattiche.

In questo contesto l'elezione del CNSU è evento straordinario per il mondo universitario e per l'intero Paese che dal primo riceve linfa vitale. Una forte partecipazione al voto legitimerà ancor più il nuovo organo nel dialogo con il Parlamento, il Governo e gli Atenei.

In questo spirito formulo alle studentesse e agli studenti che si sentiranno coinvolti nella nuova avventura democratica, il più amichevole augurio!

ORTENSIO ZECCHINO
MINISTRO DELL'UNIVERSITÀ E DELLA
RICERCA SCIENTIFICA E TECNOLOGICA

ANZOLA DELL'EMILIA

13-14 MAGGIO 19-20-21

ADIACENZE CENTRO SPORTIVO - VIA LUNGA

18° SAGRA del PESCE

TUTTO A BASE DI PESCE DI MARE
CON POSSIBILITÀ D'ASPORTO

DOMENICA A MEZZOGIORNO
APERTO



Lo stand è al coperto
con ampio parcheggio



L'ANALISI

POLITICA
E SANO
REALISMO

GIAN GIACOMO MIGONE

La politica degli armamenti costituisce forse la sfera della vita pubblica in cui più elevato è il rischio che il mezzo diventi fine. Gli investimenti finanziari, scientifici, occupazionali, ma soprattutto di potere burocratico sono così rilevanti da determinare una difficoltà enorme a individuare e attuare l'interesse pubblico, ovvero ciò che è necessario e sufficiente per garantire il massimo di sicurezza. È interessante notare che, per definire questi condizionamenti, non fu un pacifista o un marxista più o meno dogmatico a introdurre nel linguaggio politico l'espressione «complesso militare-industriale», ma un presidente repubblicano e grande comandante militare (Eisenhower) che aveva una visione assolutamente realistica del problema.

Nella fase precedente la percezione della minaccia sovietica costituiva il cardine della spesa militare occidentale e viceversa. Non è un caso che, negli anni Novanta, si sia registrata una sensibile riduzione della spesa militare ma è altrettanto chiaro che non sono state smantellate le strutture organizzative e

scientifiche cui dava vita l'assetto precedente. Costituisce un campanello d'allarme la tendenza dell'amministrazione Clinton a incrementare fortemente la quota di bilancio assegnata alla difesa. Procede, invece, uno sforzo di ridefinizione della Nato che non può certo dirsi esaurito con il cosiddetto nuovo concetto strategico. Alla conferenza di Washington si è preso atto del fatto che siamo passati da una fase dominata dalla deterrenza nucleare ad un'altra, in cui risulta centrale la sicurezza collettiva (anche se l'amministrazione Clinton rifiuta dall'usare una terminologia che richiama Woodrow Wilson, vero drappo rosso sotto il naso della maggioranza congressuale repubblicana). Quali conseguenze derivano da tale constatazione non solo per la Nato?

In primo luogo, sul piano nucleare il pericolo maggiore è oggi costituito dalla proliferazione che si estende non solo a potenze regionali (tipico il conflitto India-Pakistan) ma che tocca eventuali iniziative non statali (terrorismo). Meno attuale, anche se non trascurabile, è il fronte della tensione Est-Ovest. Non a caso l'amministrazione Clinton tende a giustificare l'introduzione di un sistema di difesa antimissile limitata ad alcuni Stati, proponendo alla Russia una modifica consensuale del vigente trattato antimissili. Dal punto di vista russo resta l'obiezione che si tratti di un primo passo lungo una strada che, se percorsa, sottrarrebbe gli Stati Uniti al principio della deterrenza che presuppone la vulnerabilità degli attori. Né il rimedio proposto dal generale MacFarlane, ex consigliere del presidente Reagan, quello di condividere la tecnologia necessaria con la Russia, diminuisce la perplessità europea, autorevolmente espressa dal presidente Ciampi, in visita alla Nato: la rinuncia all'indivisibilità del concetto di difesa su cui si fonda l'alleanza militare e, più radicalmente, il rischio di un unilateralismo (più che isolazionismo) americano.

D'altra parte, Putin ha dato una prova di abilità diplomatica e di forza interna ottenendo dalla Duma la ratifica dello Start II, riaprendo così la strada di quel processo di disarmo che ha segnato gli anni successivi alla caduta del Muro: condizione essenziale per rafforzare ed estendere il trattato di non proliferazione, in questi giorni sottoposto a revisione critica. Ma, perché tutto ciò avvenga, occorrerà trovare un Senato degli Stati Uniti disposto a rivedere il suo rifiuto di ratificare il trattato antisperimenti nucleari e di affrontare la questione della difesa antimissile in modo compatibile con gli interessi non solo russi, ma anche europei (non necessariamente coincidenti).

Anche se l'Italia non è dotata di armi nucleari è evidente il suo interesse a concorrere alla definizione di interessi europei ed occidentali in questo campo. Forse non sarebbe fuori luogo un dialogo più serrato con gli altri membri non nucleari della Nato. Soprattutto occorre evitare ogni forma di unilateralismo da parte di chiunque metterebbe a dura prova alleanze ed organizzazioni internazionali di cui abbiamo più che mai bisogno in un mondo denso di pericoli ma assai cambiato.

L'Unità dossier Addio al disarmo

Supplemento
al numero odierno
de l'Unità

IL PUNTO

100 MILIONI DI MINE
IN 60 PAESI
SECOLI PER TOGLIERLEGIUSEPPE NARDULLI
DOCENTE UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Il primo marzo dello scorso anno è entrata in vigore la Convenzione sulla proibizione dell'uso, stoccaggio, produzione e trasporto delle mine anti-persona e sulla loro distruzione. Ad oggi il trattato è stato firmato da 137 paesi, 94 dei quali lo hanno anche ratificato. Questi risultati, per quanto significativi, non devono far perdere di vista le dimensioni del problema che resta ancora da risolvere. Esso presenta due aspetti. In primo luogo occorre tener presente che importanti paesi non hanno ancora aderito al bando delle mine anti-persona, tra essi la Cina, l'India, il Pakistan, la Russia, gli Stati Uniti, assieme ad altri 53 stati. In secondo luogo va osservato che, anche se queste armi fossero definitivamente messe al bando in tutto il pianeta, resterebbe ancora aperto il problema dell'eliminazione delle mine già presenti sui terreni di guerra di un gran numero di paesi. La quantità totale di mine già disseminate è ovviamente molto difficile da valutare: si può tuttavia assumere come dato di partenza la stima fornita dell'Onu che, per quanto grossolana, formi-

sce comunque l'ordine di grandezza del problema. Questa stima indica in circa 100 milioni, in una sessantina di paesi, il numero delle mine anti-persona disseminate finora. Negli ultimi 10-20 anni il problema ha assunto dimensioni particolarmente drammatiche per il gran numero di guerre civili e conflitti etnici che si sono susseguiti. In questo genere di conflitti le mine terrestri sono utilizzate in maniera indiscriminata ed al di fuori delle regole tradizionali d'impiego delle forze armate, che prevedono la stesura e la conservazione di mappe dei campi minati, utili per la successiva disinfezione. La produzione delle mine anti-persona è stimata in 5-10 milioni ogni anno, ripartita su un centinaio di produttori in 55 paesi. Il numero di mine distrutte ogni anno nelle operazioni di sminamento, si colloca invece, tra 100.000 e 200.000. Con questi ritmi, occorrerebbero centinaia di anni per eliminare completamente questi ordigni. Un altro punto importante da sottolineare è che, mentre le tecniche di sminamento per scopi militari possono ritenersi efficaci e facilmente disponibili, quelle per scopo umanitario lo sono molto meno. Infatti, lo sminamento militare, che ha come scopo solo l'apertura di corridoi praticabili in mezzo a campi minati, non è affatto accettabile per gli standard richiesti dalle operazioni umanitarie. Queste ultime, invece, richiedono una bonifica del territorio virtualmente del 100%, dal momento che il principale problema di natura umanitaria è la restituzione di vasti territori all'attività civile.

SEGUE NEL PAGINONE CENTRALE



PIETRO GRECO

Ha voglia l'esperto David Wright di gridare ai quattro venti che tecnicamente la cosa non può funzionare. E che è pazzesco anche solo ipotizzare che gli Usa siano pronti a spendere qualcosa come 13 miliardi di dollari, 27 mila miliardi di lire, per allestire il «National Missile Defense», il sistema di missili antimissili in grado di proteggere i cittadini americani dagli attacchi limitati, nucleari e convenzionali, di qualche «rogue state» di qualche non meglio precisato «Stato mascazone».

Avrà pure ragione il ricercatore del «Mit» ed esperto di balistica in forze alla autorevole «Union of Concerned Scientists», l'associazione degli scienziati pacifisti di Boston. È che quel sistema, pallida epigone del grandioso programma di Guerre Stellari ipotizzato da Ronald Reagan, coi suoi missili basati a terra pronti a intercettare, raggiungere alla velocità di 24 mila chilometri l'ora e a vaporizzare istantaneamente nello spazio, a 300 chilometri di altezza, i missili nemici, può essere facilmente eluso e non garantirà mai la sicurezza degli Usa.

La verità è che, anche se tecnicamente discutibile e anche se il presidente Clinton, prenderà una decisione definitiva solo nel prossimo autunno, il «National Missile Defense» sta già funzionando. E sta già producendo concreti e profondi effetti politici. È lui, il parente povero delle Star Wars di Reagan, ad aver indotto la Russia a ratificare il Trattato Start II e il Trattato per la messa al bando dei test nucleari, dando

Una stabilità quasi esplosiva Spinta inesorabile all'atomica?

così una brusca accelerata al processo di disarmo nucleare ormai arenatosi nelle secche della politica interna di Washington e Mosca e nell'indifferenza dell'opinione pubblica mondiale. Certo, il «National Missile Defense» Usa non può minimamente ambire a creare uno scudo capace di resistere a un attacco massiccio proveniente dalla Russia. Tuttavia è indubbio che, per quanto debole, il sistema di missili antimissile americano creerebbe una nuova e, potenzialmente disastrosa, asimmetria. Nell'ultimo settore in cui lo Stato erede dell'Unione Sovietica e della sua potenza militare può vantare una sostanziale parità con gli

Stati Uniti: l'arsenale nucleare strategico col quale ciascuna delle due superpotenze atomiche è certa di poter distruggere l'altra, in caso di conflitto.

La Russia non può avventurarsi in una corsa al riarmo. Non ha la forza economica, tecnica e organizzativa anche solo per sperare di chiudere in parità la partita. Si trova, quindi, nella necessità di dover riaffermare la spenta bandiera del disarmo e di «convincere» a tutti i costi gli Stati Uniti a riprendere con decisione la strada della riduzione bilanciata degli arsenali nucleari.

È ancora lui, lo scudo terrestre di Clinton, figlio annesso dello scudo spaziale di Reagan, a conferire un nuovo, pericoloso, dinamismo alla instabile situazione geopolitica nella regione asiatica che affaccia sul Pacifico. Se, infatti, il «National Missile Defense» non è in grado di proteggere gli Usa da un attacco in grande stile della Russia, è quasi certamente in grado di proteggere il territorio Usa dalla minac-

cia, remota ma non del tutto nulla, della Cina. E questa condizione di assoluta ineffabilità americana alla minaccia cinese è già un discreto fattore di instabilità. Che diventerebbe un fattore formidabile di instabilità, se gli Stati Uniti decidessero di «coprire» con il loro scudo anche Giappone e Taiwan.

La Cina diffida da sempre del Giappone (diffidenza, peraltro, pienamente ripagata). Ma diffida ancor di più da quando il Giappone ha rastrellato plutonio in tutto il mondo, ufficialmente per realizzare una rete di centrali nucleari civili. I cinesi pensano che Tokio abbia la forza economica, tecnica ed organizzativa per «armare» in pochi mesi il suo plutonio civile e puntarlo contro la Cina. Con il Giappone, potenza nucleare in pectore e protetto, per di più, da un sistema antimissile, la Cina, che spera di diventare la prima economia del mondo, si troverebbe completamente circondata da grandi potenze nucleari non proprio amiche

(Russia, Giappone, Usa) in grado di attaccarla e certe di non poter essere attaccate. Una situazione sgradevole, per la Cina e foriera di pericolosa instabilità. Se poi lo scudo antimissile dovesse essere esteso a Taiwan, la situazione per la Cina diventerebbe insopportabile.

È per questo che i cinesi sono i più fieri avversari del progetto di scudo americano e, probabilmente, i più interessati a trattare un programma di disarmo che coinvolga tutte le cinque potenze, grandi e piccole, del «club nucleare».

Il «National Missile Defense» degli Stati Uniti ha messo in fibrillazione anche molti degli Stati non nucleari che partecipano, in questi giorni, ai negoziati per il Trattato sulla Non Proliferazione Nucleare. Molti di questi Stati, alcuni dei quali potenzialmente «rogue», mascazone, stanno valutando, in questi giorni, sulla spinta dell'annuncio del possibile dispiegamento del sistema antimissile americano, se accelerare il processo di disarmo globale o cercare nuovi punti di vulnerabilità nel sistema di difesa dell'unica superpotenza globale.

Nessuno di questi Stati è, neppure lontanamente, in grado di attaccare militarmente il territorio degli Stati Uniti. Molti, però, hanno qualche speranza di violare le difese

americane con attacchi di tipo terroristico. Lo scudo antimissile di Clinton inibirà o favorirà la vocazione terroristica dei «rogue states» degli stati mascazone?

La fine della guerra fredda e la dissoluzione dell'Unione Sovietica ci hanno regalato una decina di anni durante i quali la corsa al riarmo si è bloccata e anzi è stata invertita. Mai in questo secolo la spesa militare era diminuita in modo così diffuso e continuato. Oggi il mondo spende in armamenti un terzo in meno che nel 1986. Non è poco. Grazie a questi tagli, in tredici anni, è stata liberata e destinata a investimenti civili una somma pari ad almeno 1,4 milioni di miliardi di lire. È stato questo il grande dividendo della pace (una pace, purtroppo, ancora troppo calda) seguita alla fine della guerra fredda.

In questo periodo il processo di disarmo, soprattutto degli arsenali nucleari, ma anche biologici e chimici, tra le superpotenze e nel mondo intero, non è andato avanti così come sembrava lecito sperare ai tempi del dialogo tra Reagan e Gorbaciov.

Ora, qui e là nel mondo, sta ritornando la convinzione che la migliore difesa non sia il disarmo ma il riarmo. Gli Stati Uniti progettano lo scudo antimissile. La Russia ordina un nuovo bombardiere ad alta tecnologia. La Cina tenta di acquistare sul mercato i bombardieri strategici moderni che le mancano. Sta forse per iniziare una nuova stagione di corsa alle armi? Sarebbe, forse, la più paradossale stagione di riarmo mai conosciuta: nazioni che si armano senza avere la minima ragione politica per farlo.



Veltroni: grave chiudere «Alcatraz»

Proteste e polemiche dopo lo stop al programma di Raidue

ANTONELLA MARRONE

ROMA Agenzie di stampa bollenti, ieri pomeriggio, sul caso Alcatraz. La sospensione del programma in onda su Raidue, scritto da Diego Cugia, già grande successo radiofonico di Radiodue, ha scatenato non poche polemiche, senza considerare le centinaia di e-mail che hanno invaso in poche ore il sito del condannato a morte Jack Folla. Ripercorriamo velocemente la storia. Alcatraz va in onda per la prima volta alle ore 20.00 del 1 maggio. Vanno in onda quattro puntate, poi l'annuncio, laconico, della

sospensione: «Raidue ha deciso di cancellare la programmazione di Alcatraz. L'indubbia qualità del programma non ha trovato un giusto riscontro di audience». Amen. Un incidente di percorso, probabilmente. Queste due righe nascondono una «filosofia» aberrante per essere «dispensata» dal servizio televisivo pubblico e dunque deve esserci uno sbaglio. Ma andiamo avanti con la cronaca. Il segretario dei Ds, Walter Veltroni, fa un annuncio pubblico sulla vicenda (un buon segnale per rinfrescare l'aria intorno a Viale Mazzini): «La decisione di togliere Alcatraz dal palinsesto Rai è un grave

errore, per la logica che spinge il servizio pubblico a sospendere un programma sulla base di valutazioni legate esclusivamente all'Auditel. In scelte di questo tipo non c'è nessuna valutazione di qualità, nessun giudizio estetico e si colpisce il tentativo di cercare esperienze e linguaggi nuovi (...) Il servizio pubblico radiotelevisivo, che ha la storia e la forza della Rai (e che riceve 2500 miliardi di lire di canone dai cittadini) non può certo ragionare come una Tv commerciale. Se è sbagliato - ed è sbagliato - immaginare per la Rai uno spazio residuale di tipo pedagogico, è altrettanto sbagliata una

omologazione ad un "pensiero unico" televisivo». «Scelta infelice» la giudica anche Giuseppe Giuliotti: «È molto preoccupante, e anche contraddittorio, dire di un programma che è di qualità ma non raggiunge l'Auditel. Dall'altra parte non vedo chi, se non il servizio pubblico, dovrebbe farsi laboratorio e sostenere la sperimentazione». Subito dopo l'azienda Rai tenta un recupero con la seguente, anonima risposta: «A prodotto finito è stata rilevata la necessità, per le sue particolari caratteristiche, di spostarlo in una collocazione di seconda serata ritenuta più idonea. Ma non essendo stato trovato un



Francesca Neri in una scena di «Alcatraz»

accordo con l'autore è stato mantenuto l'orario delle 20 pur con dubbi sull'accoglienza del pubblico presente in quella fascia oraria. Dubbi che hanno trovato conferma nei primi dati di ascolto della

trollare i dati di una settimana di programmazione per avere ulteriori elementi di valutazione. Raidue non intende abbandonare la linea di ricerca di cui fa parte questo programma, per il quale si posso-

no studiare collocazioni diverse che si armonizzino con le regole generali del suo palinsesto». A questo punto risponde Cugia: «Sono sbalordito. Non posso e non voglio credere che la Rai ha dichiarato che sarebbe stato l'autore a chiedere di sospendere il programma. Invito a riflettere se un padre possa chiedere ad una matrigna di uccidere suo figlio. È una dichiarazione ridicola... Ho chiesto una collocazione di seconda o terza serata, presente l'avvocato Giovanna Cau. Mi è stato risposto che non c'era spazio in palinsesto». Cugia ringrazia per la solidarietà «Veltroni e Giuliotti che hanno colto un'improvvisa e allarmante "mediatizzazione" del servizio pubblico».

«Il programma è bello e quindi non lo faranno durare ma il mio parere vale 100 perché pago il canone. Continuate così. Non mollate. Roberto». Mail inoltrata il 2 maggio 2000 alle ore 23.23

UN CIAK SULLA STORIA
A Cinecittà già iniziate le riprese del nuovo film «Concorrenza sleale» con Castellitto, Abatantuono e Depardieu



MICHELE ANSELMINI

ROMA «Una commedia divertente e amara su un brano poco edificante della nostra Storia». Ettore Scola presenta così il suo nuovo film, quel *Concorrenza sleale* che ha cominciato a girare giovedì scorso a Cinecittà. «Il brano poco edificante» si riferisce alle leggi razziali del 1938, odiose e ingiuste, volute dal regime fascista per uniformarsi, in tutta indipendenza, alla farneticante ideologia antisemita abbracciata da Hitler cinque anni prima. Eccola, allora, la Roma borghese di quei declinanti anni Trenta: lo scenografo Luciano Ricci ha ricostruito un'intera via del quartiere Prati, ispirandosi a ricordi d'infanzia e fotografie d'epoca. E qui, nell'immagineria via Settimiano, tra vetrine sontuose e negozi più umili, edicole di giornali, fermate di tram, tende di mercato, rovine romane e cortili verdeggianti, che si consuma la doppia «concorrenza sleale» evocata dal titolo del film. Dapprima, quella che il mercante ebreo Leone Simeoni, sagace e scaltro, mette in atto nei confronti dell'attiguo sarto Umberto Melchiorri, cominciando a vendere abiti già confezionati; e poi quella davvero abietta che le leggi razziali promulgate da Mussolini faranno cadere sulla famiglia ebraica, in uno stillicidio di restrizioni e divieti, fino a costringerla ad abbandonare il quartiere.

Alle otto di sera, dopo una giornata di riprese, c'è un'atmosfera strana sul set. Arrivano a sorpresa Giuseppe Tornatore e Bernardo Bertolucci per salutare Scola, poco più in là Sergio Castellitto (Simeoni), Diego Abatantuono (Melchiorri) e Gérard Depardieu (il fratello del sarto) si preparano a mangiare qualcosa. *Concorrenza sleale* - lo si vede già dall'apparato scenografico che racchiude, oltre alla sartoria e alla merceria, anche gli appartamenti delle due famiglie - è un film costoso: 16 miliardi, metà dei quali forniti dal Fondo di garanzia, e quasi tutto il resto dalla Medusa, che coproduce e distribuisce. Ma Scola, e con lui gli sceneggiatori (la figlia Silvia, Furio e Giacomo Scarpelli), preferiscono non parlarne come di un «kolossal».

Scrivere il regista, come al solito restio a parlare: «Vivere nella stessa città, nella stessa strada, fare lo stesso lavoro, appartenere alla stessa classe sociale, avere la

Veleno antisemita nella Roma del '38: Scola torna sul set

stessa composizione familiare (una moglie, due figli, zii e nonni), eppure non essere uguali, non avere gli stessi diritti, non poter frequentare le stesse scuole, non poter esercitare il proprio lavoro né tenere aperto il proprio negozio, conoscere l'intolleranza e l'esclusione. Scoprire di essere considerati "diversi", per nascita e per razza. È accaduto in passato a ebrei e neri, accade oggi a im-

migrati ed extracomunitari». Tema certo cruciale, anche se è lo stesso Scola a consigliare paragoni troppo meccanici tra l'Italia degli anni Trenta e l'Italia del Duemila. «Oggi non c'è un regime, non ci sono - almeno per ora - leggi esplicite contro certe etnie, non c'è un'intolleranza di fondo. Però dico: stiamo attenti ai piccoli segni di intolleranza, anche quelli domenicali. L'italiano, da

sempre, passa per essere il meno razzista tra gli europei. E la stessa comunità ebraica in più di un'occasione ha considerato l'Italia tra i paesi amici. Eppure... «Eppure se Mussolini fosse rimasto neutrale in quel 1937 certi sviluppi storici sarebbero stati diversi. Perché ci furono - e come - superficialità, sottovalutazioni, viltà. Nel film raccontiamo anche questo».

LA MEMORIA

In classe qualcuno mi disse: «Sei proprio un vero ebreo»

PRESIDENTE DELLA COMUNITÀ EBRAICA ITALIANA AMOS LUZZATTO

Non credo che la mia famiglia fosse molto tipica nel mondo ebraico italiano degli anni Trenta, se non altro perché nessuno era iscritto al Fascio e in casa non esisteva la «cimice», come veniva chiamato il distintivo del Partito fascista. Ero entrato in terza elementare quando si cominciò a respirare aria di guerra in Abissinia, le prime prove di oscuramento contro possibili attacchi aerei le ricordo già in vacanza, a Villa Opicina, a Trieste.

La maggior parte dei miei amici non erano ebrei ed erano tutti trascinati, con le loro famiglie, in un entusiasmo patriottico che le «inique Sanzioni» (più o meno applicate) non avrebbero smorzato. Ma personalmente ne conservo un ricordo particolare, consistente nella missione «chiesta» (ma rifiutare non era possibile) a mio nonno, Dante Lattes, presso l'organizzazione sionistica a Londra in compagnia del poeta ebreo toscano Angiolo Orvieto (!) e il suo viaggio non ebbe alcun esito, se non quello di renderlo inviso al regime che, tre anni dopo, ci avrebbe sottoposto a rigorosi controlli di polizia.

La borghesia ebraica italiana non era molto differente dal resto di quella italiana. In genere, appoggiava il regime con tiepido consenso. Vi era poi uno strato di fascisti entusiasti, che aveva dato vita anche a propri organi di stampa, un solido gruppo di intellettuali antifascisti (il «Processo di Torino» fu di quegli anni) dai quali a noi bambini giungeva ben poco. L'attività sionistica di mio nonno lo manteneva in contatto con ambienti internazionali ebraici, i quali, se erano lungi dal possedere l'influenza che poi sarebbe stata attribuita dalla propaganda razzistica antisemita, avevano certamente una certa influenza di idee. Chaim Weizmann era il leader, ed era un democratico convinto, profondamente inserito nel

mondo anglosassone. Lo stesso mio nonno aveva nette simpatie socialiste e riceveva dalla Palestina lettere, articoli, corrispondenze che, direttamente o indirettamente, valorizzavano il modo di vivere delle nuove colonie collettive, i «kibbutzim», che mi avrebbero affascinato andandoci per la prima volta nel 1939. Per alcuni ebrei italiani, il Sionismo sarebbe stato uno spiraglio aperto verso il mondo non fascista, una boccata d'ossigeno, uno stimolo a mantenere una autonomia critica anche all'interno.

Malgrado questa atmosfera familiare, la Scuola aveva una grande influenza su di me, con le sue adunate, la sua retorica, il suo nazionalismo. Devo aver detto una volta a mia madre che mi ritenevo fortunato di essere nato in un paese così pieno di eroi e di glorie come l'Italia; ricordo che mia madre cercò, con prudenza e con pazienza, di smorzare il mio entusiasmo facendomi

capire che non era giusto accettare tutto quello che mi veniva propinato come fosse oro colato. E, naturalmente, rischiava.

L'impresa etiopica era forse stata l'apice del consenso per il regime. Anche presso non piccola parte del pubblico ebraico. Ma subito dopo si cominciò a cambiare. A scuola si cantava «Faccetta nera», una specie di inno di un colonialismo «paternalistico», ma al tempo stesso un mio compagno di classe con il quale gareggiavo, che ricordo elegante, viziato e superbetto, mi apostrofava con un «sei proprio un vero ebreo»,



Castellitto, Depardieu e Abatantuono sul set di «Concorrenza sleale» accanto, Scola

per la Palestina. Poi venne Hitler in Italia. Ricordo le prime camicie bruno, ospiti di riguardo; ricordo, sulle loro braccia, le svastiche. Nel giugno del 1938 ero stato ammesso trionfalmente al Ginnasio. Ma in autunno non rispondevo all'appello perché ne ero stato espulso prima ancora di cominciare a frequentarlo. Finivano gli anni Trenta e con essi non solo l'infanzia ma tutta una fase della mia vita, apparentemente tranquilla, certamente, nell'incoscienza normale dell'età, abbastanza serena. Poi, la guerra. Siamo ancora qui, e possiamo raccontare.

Commedia divertente e amara su un brano poco edificante della nostra storia

Commedia divertente e amara su un brano poco edificante della nostra storia

Commedia divertente e amara su un brano poco edificante della nostra storia

Commedia divertente e amara su un brano poco edificante della nostra storia

Commedia divertente e amara su un brano poco edificante della nostra storia

Commedia divertente e amara su un brano poco edificante della nostra storia

Commedia divertente e amara su un brano poco edificante della nostra storia

Commedia divertente e amara su un brano poco edificante della nostra storia

Commedia divertente e amara su un brano poco edificante della nostra storia

Commedia divertente e amara su un brano poco edificante della nostra storia

Commedia divertente e amara su un brano poco edificante della nostra storia

Commedia divertente e amara su un brano poco edificante della nostra storia

Commedia divertente e amara su un brano poco edificante della nostra storia

Commedia divertente e amara su un brano poco edificante della nostra storia

Commedia divertente e amara su un brano poco edificante della nostra storia

Commedia divertente e amara su un brano poco edificante della nostra storia

Commedia divertente e amara su un brano poco edificante della nostra storia

Commedia divertente e amara su un brano poco edificante della nostra storia

Commedia divertente e amara su un brano poco edificante della nostra storia

Commedia divertente e amara su un brano poco edificante della nostra storia

Commedia divertente e amara su un brano poco edificante della nostra storia

Commedia divertente e amara su un brano poco edificante della nostra storia

Commedia divertente e amara su un brano poco edificante della nostra storia

Commedia divertente e amara su un brano poco edificante della nostra storia

Commedia divertente e amara su un brano poco edificante della nostra storia

Commedia divertente e amara su un brano poco edificante della nostra storia

Commedia divertente e amara su un brano poco edificante della nostra storia

Commedia divertente e amara su un brano poco edificante della nostra storia

Commedia divertente e amara su un brano poco edificante della nostra storia

Commedia divertente e amara su un brano poco edificante della nostra storia

Commedia divertente e amara su un brano poco edificante della nostra storia

Commedia divertente e amara su un brano poco edificante della nostra storia

Commedia divertente e amara su un brano poco edificante della nostra storia

Commedia divertente e amara su un brano poco edificante della nostra storia

Commedia divertente e amara su un brano poco edificante della nostra storia

Commedia divertente e amara su un brano poco edificante della nostra storia

Commedia divertente e amara su un brano poco edificante della nostra storia

Commedia divertente e amara su un brano poco edificante della nostra storia





«Parma ottima sede per l'Agenzia Ue sui cibi sicuri» La città candida dal ministro dell'Industria Letta

«Credo che l'Italia debba giocare la partita della candidatura a sede dell'Agenzia europea per la sicurezza alimentare e la proposta di Parma è validissima». Lo ha detto il ministro dell'Industria Enrico Letta visitando ieri Cibus, la fiera internazionale dell'alimentazione che rimarrà aperta fino a lunedì. È un settore che in Italia conta 32 mila aziende, 355 mila addetti, e 165 mila miliardi di fatturato (dato '99) con una quota di export pari al 13,5% (contro il 12,5% del '98). All'edizione di quest'anno (quella del decennale) sono attesi oltre 100 mila visitatori con un aumento di presenze estere del 20%. Si tratta di un dato che avvalorava la decisione di esportare Cibus all'estero. Primo test in Brasile nel 2001 con «Cibus Italia».



Da Bari a Torino servizi comunali on line sul cellulare Omnitel inaugura l'iniziativa «Comune in tasca»

La città in tasca navigando in Internet con il cellulare: parte il nuovo servizio di Omnitel «Comune in Tasca» grazie al quale si potranno leggere sul telefonino dotato di tecnologia Wap tutte le informazioni che il Comune rende disponibile nel proprio sito on line. I primi ad usufruire del servizio saranno i cittadini baresi, ma presto l'accordo firmato con il comune pugliese sarà esteso anche a quello di Napoli, di Torino, di Reggio Emilia e di Brescia. Per essere on line con le informazioni della propria città sarà sufficiente disporre di un cellulare Wap e di una scheda Omnitel e, selezionando l'icona del comune, sarà possibile accedere a tutte le informazioni che riguardano circoscrizioni, uffici, trasporti, anche ferroviari ed aerei, parcheggi, autonoleggi.

LAVORO

MERCATI

€ c o n o m i a R I S P A R M I O

Benzinai, da martedì Italia senza super Il governo valuta se precettare i gestori, che avvertono: «Sarà lotta dura»

Tutte le tappe di una settimana da vero incubo

È così il calendario degli scioperi in programma la prossima settimana. Martedì 9: scatta alle 19.30 il primo dei pacchetti di scioperi indetti dai benzinai. La protesta di Fegicia, Faib, Figisc proseguirà fino alle 7 del 12 maggio. Nelle autostrade la serrata sarà attuata dalle 22 del 9 alle 6 del 12. In Sicilia impianti chiusi fino alle 7 del 11 maggio. Mercoledì 10: agitazione del personale di terra Altitalia del Sulta Cub, 4 ore dalle 10 alle 14. Sempre il 10, sciopero del personale Sea a Linate e Malpensa (10-14), sciopero nazionale della Cub contro la nuova legge sugli scioperi, con manifestazioni a Milano, Venezia, Roma, Napoli e Taranto (aderiscono anche le Rdb del pubblico impiego e della scuola). Venerdì 12: sempre contro la legge anti-scioperi è la volta degli auto-ferrotranvieri delle organizzazioni autonome Cnlt, Sin Cobas, Ftu Cub, Slat Cobas, Rdb Cub. Lo sciopero nazionale sarà di 8 ore, a Perugia di 24. Sempre il 12 incrocia le braccia per l'intera giornata il personale del comparto scuolae Regioni aderente a Usl, Ait Scuola, Ait Enti Locali, Lsu Lpu. Sabato 13: scatta dalle 21 lo sciopero di 24 ore del ferroviario, indetto dai sindacati dell'Orsa (Fisafs, Comu, Ucs, Sapent, Sapac), Ftu Cub, Rdb Cub. Lo sciopero dalle 10 alle 18 gli aeroportuali Gesac di Napoli del Sulta.

ROMA Ormai siamo allo stallo: di aumenti - oggi quello di ulteriori 10, 15 lire/litro per alcune compagnie - ma anche di scioperi e relativi disagi, che avranno il loro momento di fuoco la prossima settimana, con una serie di iniziative articolate che comunque congestioneranno i già delicati ritmi dei trasporti pubblici e privati. Sul fronte benzinai, probabilmente il più caldo, il ministro dell'Industria Letta si è lasciato andare a un laconico «vedremo», che lascia la porta aperta sia a possibili trattative - escluse tuttavia dai sindacati dei distributori che chiedono «fatti e subito» - sia a interventi di forza quali la invocata «precettazione». Sempre sul fronte benzina, è di ieri la rapida marcia indietro della Figisc milanese, la federazione dei gestori, che ha buttato in barzelletta l'annunciato aumento di 70 lire/litro nei due giorni precedenti lo sciopero (lunedì e martedì), aumento che sarebbe dovuto servire a «sensibilizzare l'opinione pubblica sui tanti problemi dei benzinai». Ieri il ravvedimento: era una provocazione, affermano in coro i gestori e, senza replicare alla Commissione di garanzia che chiede la loro precettazione perché «il servizio di distribuzione è pubblico» e non può essere bloccato unilateralmente e per così a lungo, attacca il ministro Letta che con l'incontro di venerdì a Roma «ha fatto stoppato in maniera preoccupante lo spirito di collaborazione che da sempre anima l'attività di rappresentanza d'impresa dei gestori Figisc». Niente aumenti extra, quindi, ma battaglia dura su «blocco dei margini dei gestori, modifica

unilaterale dei contratti, aumenti indiscriminati degli affitti sulle attività non oil, blocco immotivato del processo di razionalizzazione della rete distributiva e, non da ultimo, il problema della sicurezza sugli impianti». Ma, incuranti della correzione di rotta, due associazioni dei consumatori (Adusbef e Codacons) hanno già presentato un esposto alla procura di Milano chiedendo di verificare se nell'iniziativa dei gestori non si configuri il reato di aggiotaggio e hanno chiesto al ministro dell'Interno Enzo Bianco di inibire lo sciopero con una immediata precettazione. Sulla vicenda milanese è intervenuta anche la Cgil che, «senza entrare nel merito delle motivazioni che portano i benzinai a programmare il loro sciopero di mercoledì e giovedì prossimi», condanna senza appello la decisione, poi revocata, di procedere ad un aumento di 70 lire al litro del carburante «anche se il rincaro sarebbe stato devoluto in beneficenza». La condanna della Cgil è dai più letta con un ulteriore allontanarsi di benzinai e petrolieri dal consenso dei cittadini perché accollando i costi di tale decisione su larghe fasce di popolazione e, particolarmente, sui lavoratori ed i ceti meno abbienti, si perdono di vista anche le ragioni di chi si batte per la riorganizzazione e razionalizzazione della rete distributiva che deve allinearsi alla realtà europea, ma mai sfruttando il consumatore-lavoratore e scaricando su di lui tutti i problemi». Quanto agli aumenti in vigore da oggi, la super varrà da 2135 a 2155 l/l, la verde da 2050 a 2070 l/l, il gasolio da 1660 a 1670, sempre lire/litro. G. Ce.



Un tir portato da una chiazza nel bacino San Marco durante la protesta degli autotrasportatori di Fai e Confortigiano, ieri a Venezia F. Proietti/As

Protestano i Tir, strade nel caos Ottomila camion in colonna. Un incidente mortale nel Lazio

ROMA Tir-lumaca a impazzire, ieri: l'invasione ha colpito 62 province, rallentando molte delle arterie, anche autostrade, della Penisola. Ma anche causando un incidente mortale, tra Latina e Frosinone. E a sentire gli annunci, ci saranno «iniziative più incisive di quella che ha coinvolto 8 mila Tir» - se il governo non interverrà, come promesso, sugli aumenti del prezzo del gasolio, sull'eccessiva tassazione, sulla mai avvenuta restituzione della carbon tax e su altre questioni come spiega Elio Cavalli, presidente del Comitato unitario autotrasportatori (Cuna): «L'autotrasporto merci è al collasso, le nostre imprese sono penalizzate da

costi superiori al 30% rispetto agli autotrasportatori europei e questo in quanto a fronte di un aumento, dal gennaio '99 ad oggi, del 26% del prezzo del gasolio, le tariffe di trasporto rimangono bloccate. Inoltre c'è il mancato rimborso della carbon tax, che prevede un risparmio di 40 lire al litro dal primo gennaio '99 e questo riguarda 150 mila imprese che movimentano il 70% delle merci in Italia e rappresentano il 7% del Pil». E, a plotoni di 100, 150 hanno ieri inscenato la protesta-lumaca un po' dappertutto, ma i successi maggiori tradotti in altrettanti disagi per chi è incappato sulla loro strada, si sono registrati nel

centro-nord con record nell'areino dove gli articolati hanno letteralmente assediato la città. Altro punto caldo della «rivolta» con tanto di clacson spiegati la Firenze-Mare dove nella mattinata si sono avute code di quasi 10 km. A Roma i Tir non si sono potuti avvicinare per il divieto contro ogni manifestazione minacciosa per le domeniche giuliani. Ma nel Lazio c'è stato un incidente mortale: stanco di aspettare dietro una colonna di Tir-lumaca diretta al casello dell'A1 a Frosinone, un automobilista è stato travolto e ucciso proprio quando aveva deciso di tornare indietro. È successo lungo la strada statale dei Monti Lepini. An-

giolino Bazzana, 62 anni di Patrica (Frosinone), alla guida della sua Fiat 600, ha fatto improvvisamente una inversione di marcia in curva, e scontronendosi così con un furgone. In Abruzzo carovane di bisariche hanno invaso l'A14 paralizzando il traffico della mattinata. A Torino, unica città «aperta» ai bisonti e che sono transitati anche nel centro, Milano, con concentrazione soprattutto sulla tangenziale, e altre città lombarde come Bergamo, Como, Lecco, Varese. Due ore di incollamento sulla tangenziale di Mestre. In serata l'avvertimento: «Se non avremo risposte spositve concrete da parte del governo, sarà blocco totale».

In discoteca senza biglietto? Si rischiano 2 milioni di multa

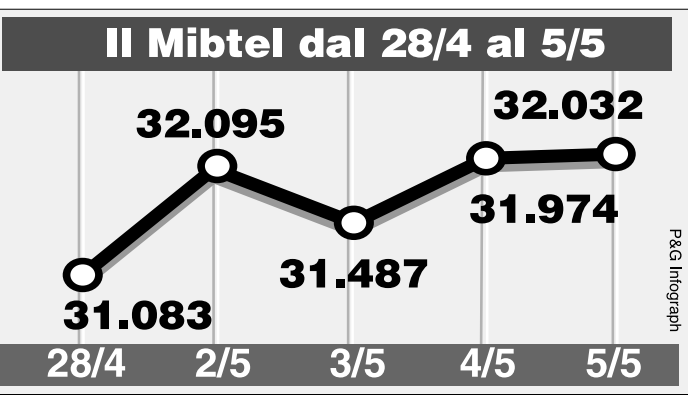
ROMA Brutte notizie per chi viene «spizzato» in discoteca o in altri luoghi di intrattenimento senza il biglietto d'ingresso: dal prossimo 11 maggio rischia una multa dal fisco fino a 2 milioni. È quanto prevede un decreto legislativo del governo in materia di sanzioni tributarie pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 26 aprile scorso. Novità anche per il cosiddetto ravvedimento operoso, che costerà di più, mentre si avrà più tempo per aderire alla definizione agevolata. Il decreto inoltre recepisce alcune norme che erano state introdotte nel collegato fiscale tuttora fermo al Senato come la sanatoria per gli errori formali di Unico '99 e la riduzione delle sanzioni del 50%, relativamente alle dichiarazioni dei redditi e Iva presentate fino al '98, per chi paga entro un mese dall'invio della comunicazione da parte dell'amministrazione fi-

nanziaria. Le norme più favorevoli al contribuente sono retroattive e si applicano dal primo aprile '98, data di entrata in vigore della riforma delle sanzioni, mentre quelle più sfavorevoli al contribuente si applicano alle violazioni commesse a partire dall'11 maggio. In particolare, vengono riordinate le sanzioni relative all'imposta sugli intrattenimenti, che dal primo gennaio di quest'anno ha preso il posto della vecchia imposta sugli spettacoli, avvicinandole a quelle sull'Iva e sugli scontrini. Viene costituito un caso di controllo nel luogo di intrattenimento o nelle immediate adiacenze sprovvisto del biglietto di accesso o di documento che certifica il corrispettivo pagato è punito con una sanzione da 100.000 a 2.000.000 di lire. E il governo rispetterà l'impe-

gno di una riduzione della pressione fiscale onorando l'impegno preso davanti al Parlamento e rispondendo «con un atto di lealtà nei confronti dei cittadini». A sostenerlo è il ministro delle Finanze, Ottaviano Del Turco, che ha parlato a margine del giuramento degli allievi ufficiali della Guardia di Finanza, al quale erano presenti tutte le massime autorità del Corpo. Sui modi e i tempi della riduzione delle tasse, ha sottolineato Del Turco, «potrò dirlo tra un paio di mesi, ma la cosa è certa: questo governo onorerà l'impegno che ha assunto davanti al Parlamento. Di fronte ai fenomeni di nuova lealtà che si stanno manifestando nella platea dei contribuenti - ha precisato Del Turco - come testimonianza delle entrate tributarie di questo periodo, io penso che lo Stato debba rispondere con un atto di lealtà verso i cittadini».

Piazzaffari risale la china (+3,05%) Terza settimana consecutiva con il «più». E l'euro non fa paura

MILANO Milano risale la china per la terza settimana consecutiva la Borsa Italiana archivia un progresso: l'indice Mibtel è infatti salito del 3,05%, con un aumento dei volumi trattati rispetto all'ottava precedente settimanale, circa 6 mila miliardi di controvalore medio giornaliero. Piazza Affari ha seguito solo in parte le oscillazioni del Nasdaq ed è salita in maniera più netta rispetto agli altri mercati europei. Per quanto riguarda la debolezza dell'euro, non sembra preoccupare gli operatori, più interessati alle vicende specifiche legate ai titoli quotati. In particolare, sono stati oggetto di interesse il gruppo Olivetti - Telecom e il gruppo Fiat in seguito alle voci, che si sono in qualche caso trasformate in annunci effettivi, circolate. Il ritorno di attualità dell'ipotesi di fu-



del 44,34% (+38,58% le risparmio, +38,44% le privilegiate), mentre il rialzo delle Magneti Marrelli è stato del 39,23% (+40,77% le risparmio). In rialzo anche gli altri titoli che orbitano attorno a gruppo come Ifil (+17,28%). Della prossima soluzione della gara per le licenze Umts beneficiano anche le Tiscali (+10,28%); fra gli altri valori del Nuovo mercato cedono invece terreno le Freedomland (-5,08%) e Cdb Web Tech. Debole, fra i valori guida, le Intesa (-6,24%) alla vigilia dell'aumento di capitale che parte lunedì prossimo. Ancora richieste le Enel (+0,75%), mentre restano al palo le Eni (-0,07%) e perdono terreno le Generali (-3,21%). Le Alitalia registrano un netto progresso sulle voci di un interesse di Klm a una possibile Opa sulla compagnia italiana.



RUGBY «POULE» Nuovo passo falso della Benetton col Piacenza (27-29)

Il campionato di rugby entrerà nel vivo. Ieri, nell'anticipo della sesta giornata della poule scudetto, il Piacenza ha battuto il Benetton-Treviso 29-27 (13-7). Per i veneti un nuovo passo falso, che mette fortemente a repentaglio la loro leadership. Oggi la Rds Roma che affronta l'Aquila sul campo degli abruzzesi, in caso di vittoria potrebbe agganciarli in testa alla classifica. Il programma della giornata prevede l'incontro tra Overmach Parma-Arix Viadana. Questa classifica: Benetton 8; Rds Roma 6; L'Aquila e Piacenza 4; Arix Viadana 2; Overmach Parma 1; (Benetton e Piacenza una gara in più).

Table with 2 columns: Team and Score. Includes sections for 'OGGI IN CAMPO' and 'LA CLASSIFICA'.

Ultima chiamata per la Roma Con il Milan le residue chance di Champions League

ROMA A centottanta minuti dalla fine dei giochi, nulla del campionato è stato ancora deciso. Se non la certezza matematica della retrocessione in serie B di Piacenza, Cagliari e Venezia. Poco rispetto al passato, poco considerando che c'è ancora uno scudetto in ballo fra due pretendenti, quattro squadre (Milan, Parma, Inter e Roma) in lotta per due posti in Champions League, due (Udinese e Fiorentina) per un posto in Coppa Uefa, e praticamente tutto il resto della classifica ancora in lizza per l'Interotto, fatta eccezione per le ultime tre già nella serie cadetta, per l'ultima retrocessione. Un bel zigzag, che potrà essere dipanato soltanto al fischio finale di domenica prossima. Oggi, comunque, ci

saranno degli importanti scontri diretti, che provocheranno una naturale selezione. Partiamo da Roma-Milan, dove i giallorossi di Capello si giocheranno le ultime speranze per raggiungere la Champions League. Dovranno battere il Milan, sperando che la Juve batta il Parma e la Fiorentina l'Inter a San Siro per agganciare entrambi a quota 55 punti e poi giocarsi il tutto nell'ultima giornata. Un bel terno al lotto per i giallorossi, considerando che i rossoneri si guarderanno bene dal rimetterci le penne dalla sfida dell'Olimpico. Loro un piede in Champions League già ce l'hanno messo. Lo stesso discorso vale per l'Inter. Le ultime domeniche hanno mostrato una squadra rinfrancata e im-

pegnata a chiudere nel migliore dei modi la stagione. Affrontano una Fiorentina in ripresa, ma a San Siro i nerazzurri di Lippi hanno sempre offerto prestazioni convincenti. Lippi s'affida al tandem d'attacco Recoba-Baggio, un tandem pieno di estro e qualità, che ha messo il sigillo sulla vittoria di domenica scorsa a Perugia. Non sarà, comunque, una partita in discesa, visto che i viola, tra una delusione e l'altra, possono ancora acciuffare un posto Uefa. In coda, occhi puntati a Lecce, dove il Torino giocherà la partita della disperazione. I granata hanno un solo risultato possibile: la vittoria. E poi tifare Venezia, sperando che riesca a battere il Bari, che ha due punti in più del Toro.

BASKET PLAY OFF La Paf batte (88-77) la Muller nella prima partita di semifinale

Sono iniziate ieri con la disputa della gara uno, le semifinali dei playoff di basket. A Bologna si è giocato l'anticipo che ha visto la Paf prevalere per 88 a 77 sulla Muller Verona. Quella della Fortitudo è stata una vittoria abbastanza netta, mai messa in discussione contro la squadra veneta che rappresenta un po' la sorpresa del torneo. Prima dell'incontro è stato osservato un minuto di silenzio per ricordare Gino Bartali, Dante Canè e Massimo Mangano, apprezzato tecnico di basket. Stasera (20.30) al Palamallor di Bolognasi disputerà l'altra semifinale tra la Kinder e il Benetton

Volata scudetto, Juve e Lazio al primo sprint Ancelotti sereno: «Loro non mollano, ma due punti di vantaggio sono tanti»

STEFANO BOLDRINI

Ancelotti, un motivo per scommettere sullo scudetto alla Juve... «Gliene dò due: i due punti di vantaggio sulla Lazio e il fatto che la mia squadra non ha mai sbagliato negli scontri diretti».

Martedì scorso ha detto: i test fisici dicono che non siamo al top, ma non siamo neppure alla frutta: quali test avete fatto?

«Normali test fisici basati sulla corsa e sulla forza. Il livello discreto generale è la sintesi della condizione buona della maggior parte dei giocatori e di quella sufficiente di chi si è allenato di meno negli ultimi tempi per problemi di varia natura».

Mercoledì a fine allenamento avete improvvisato una partita di rugby: a che cosa è servito? «Ad allenare i riflessi. La palla ovale ha rimbalzi imprevedibili e stimola quindi la reattività».

Non ci sono però allenamenti di tipo mentale: in un momento così delicato della stagione conta anche la testa... «È vero, ma credo che ci sia un buon modo per superare stanchezza e stress: la consapevolezza che il traguardo è vicino e dipendere solo da noi arrivati primi».

S'immaginava così la sua prima stagione juventina? «In linea generale dico di sì. All'inizio c'era una situazione di scetticismo generale perché la squadra aveva alle spalle un anno difficile e l'ossatura era rimasta invariata. Forse il fatto di avere iniziato a lavorare prima degli altri e con un traguardo ravvicinato, mi riferisco all'Interotto, ha dato la scossa giusta».

Chi e cosa è stato determinante per tornare protagonisti? «La società e la cultura del lavoro ben radicata in questa squadra».

Una frase pronunciata da Ancelotti poco tempo fa: «La Juve è il massimo»: che cosa ha questa società in più rispetto alle altre? «Sintetizzando dico il blasone. La Juventus è posseduta dalla famiglia Agnelli dal 1923. Nessun club al mondo può vantare una continuità di gestione di 77 anni e questo si riflette naturalmente nelle grandi e nelle piccole cose».

Il famosissimo Juventus... «Già, e non è uno slogan. Qui le cose vengono gestite in certo modo, senza clamori». Non accade insomma quello che si è verificato quest'anno al Milan dove Berlusconi ha polemizzato a distanza con Zaccaroni...

«Nella Juventus non può succedere». Anche Ancelotti viene svegliato all'alba da Gianni Agnelli per parlare della Juventus? «Beh, all'alba non ci sentiamo, però abbiamo parlato spesso».

Lavorare a Torino è davvero un vantaggio? «Torino ha un pregio: è una città laboriosa e discreta. Non ci sono le pressioni di Roma o Napoli dove si passa con estrema facilità dall'esaltazione alla depressione. Qui vince l'equilibrio».

Quanto ha pesato la storia degli arbitri amici e sudditi della Juventus? «Poco perché c'è l'abitudine a confrontarsi con queste cose. Hanno le armi affilate, a Torino».

Ancelotti è stato uno dei pochi a non perdere mai la calma quest'anno, ma a Verona si è arrabbiato tre volte con il guardalinee: che cosa si prova a rivedersi in tv esagitati? «Nel mio caso ci si sente imbrattati. Ma se è giusto fare autocritica, lo è altrettanto precisare che mi sono limitato a protestare, senza offendere. Purtroppo alla fine della stagione lo stress è una brutta bestia».



Gli allenatori di Juventus Ancelotti e della Lazio Eriksson

Pippo Inzaghi: «Se vinco il titolo poso nudo»

Juve allenamento sotto la pioggia, Lazio allenamento sotto il sole. Se gli aspetti meteorologici hanno un loro preciso significato, i biancocelesti non possono che gioire. A parte le considerazioni, più o meno scherzose, c'è da dire che l'ultima seduta di allenamento non ha fornito particolari novità. In casa bianconera, dove Filippo Inzaghi ha detto che poserà nudo se vincerà lo scudetto, è confermata la presenza di Montero, Conte e Tacchinardi, che si sono ripresi dai loro acciacchi. Nella Lazio, sarà Couto a rimpiangere l'infornato di Mihajlovic. Simeone e Marchegiani sono guariti per cui

giocherà la stessa squadra che ha battuto il Venezia con Salas al centro dell'attacco al posto dello squalificato Simone Inzaghi. Da segnalare che le tifoserie sono in grande fermento. Al Delle Alpi è prevista la presenza di quasi diecimila tifosi provenienti da tutta Italia, per l'ultima esibizione del bianconero sul proprio campo. In mobilitazione anche il tifo laziale. Saranno settemila i tifosi al seguito della squadra. Il Bologna ha riservato l'intera curva Salvo per chi non è riuscito a procurarsi il biglietto, all'ippodromo di Tor di Valle è stato allestito un megaschermo dal quale si potrà assistere a Bologna-Lazio

A Verona Davids è stato tartassato dai «buuh» per tutta la partita: qual è la reazione del gruppo di fronte a questa situazione che lo stesso Davids ha definito «una vergogna per il genere umano»? «Indignazione e solidarietà. Purtroppo è difficile affrontare un gruppo di imbecilli che approfittano dell'anonimato di uno stadio.

L'EX BIANCOCELESTE

D'Amico: «Sono molto più forti di quelli del '74»

PAOLO CAPRIO

ROMA La Lazio tace. Il silenzio stampa è diventato più un amuleto che una regola. Dicono che porti bene. Quindi tutti zitti a Formello, almeno fino alla fine del campionato. La parola quindi passa a chi nella Lazio ha costruito la sua carriera e la sua fortuna. A chi è stato nella squadra che ha vinto l'unico scudetto della storia biancoceleste: Vincenzo D'Amico. Ora fa l'opinione, la domenica a «Stadio sprint» la trasmissione di Rai 2 che viene dopo «Quelli che il calcio...». Da laziale reo confesso fa gli scongiuri in questo emozionante ed incerto finale di campionato. Evita i pronostici, non vuole pensare ad agganci o sorpassi «perché poi la delusione sarebbe tripla» confessa senza troppe remore. Il suo pensiero rispecchia quello del tifoso laziale. Pensano eccome allo scudetto, ma non lo dicono. «È come un bel sogno ad occhi aperti il cui risveglio fa paura» aggiunge l'ex golden boy della Lazio anni '70. Due partite alla conclusione del campionato, due punti di distacco tra Juve e Lazio. Meglio essere in testa o inseguire sotto il profilo psicologico? «Di sicuro sta meglio la Juve, perché ha due punti in più. Male che vada le toccherà lo spargio».

giornate ha subito tre sconfitte. È un ruolino di marcia da retrocedere, non da prima della classe: «Infatti, questa non è la vera Juve. È stanca per una stagione molto lunga. Poi ho l'impressione che qualcuno abbia festeggiato in anticipo lo scudetto. Sei domeniche fa avevano nove punti di vantaggio in classifica. Se io, fossi stato giocatore bianconero sarei passato ai brindisi». Eppure alla Juve hanno sempre asserito il contrario che non era fatta, che il campionato era ancora lungo: «A chiacchiere. Bisogna vedere cosa pensavano effettivamente. È inutile che lo neghino, c'è stato un rilassamento mentale. Rientrare nei ranghi è difficile». L'esatto contrario di ciò che sta vivendo la Lazio. Sono in palla, hanno la grinta giusta, sono ancora fisicamente freschi, sentono che possono farcela. Sembra di rivedere la sua Lazio, quella dello scudetto. «Assolutamente in disaccordo. Tra quella Lazio e questa non c'è nessun punto di contatto. Perché si gioca un calcio diverso, e poi, il tasso tecnico non è lo stesso. In quella squadra c'erano quattrocinque bravissimi, poi c'era la truppa. In questa squadra ce ne sono quindici di bravissimi. È più forte questo». Però il carattere di quella ex Lazio... «Stessa risposta di prima. Allora c'erano due o tre leader che facevano da traino, ora ci sono quindici leader che si trainano da soli».

Come andrà a finire oggi? Aggancio, sorpasso, scudetto alla Juve o resta tutto come prima? «Io lo so, ma faccio il silenzio stampa...»

ACCETTAZIONE NECROLOGIE. DALL'UNEDICI AL VENERDI' dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 800-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588.

L'Unità. Servizio abbonamenti. Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6).

L'Unità. DIRETTORE RESPONSABILE GIUSEPPE CALDAROLA. VICE DIRETTORE VICARIO Pietro Spataro.

SCHEDA DI ADESIONE. Desidero abbonarmi a L'Unità alle seguenti condizioni. Periodo: 12 mesi 6 mesi.

◆ *Si chiamerebbe Michael e vivrebbe in Australia l'hacker responsabile della nascita del potente virus in grado di modificarsi come barzelletta o memo*

«Love bug» è partito dalle Filippine Milioni gli «infettati»

Diffuso dal computer di un ragazzo di Manila
Ma per l'Fbi il «creatore» è uno studente tedesco

DALLA REDAZIONE

WASHINGTON Sembrano condurre nelle Filippine le tracce degli «hacker» che hanno messo in circolazione il «virus dell'Amore». Anche se uno dei più rinomati cyber poliziotti - lo svedese Fredrik Bjoerk, lo stesso che mesi fa scovò i responsabili del virus «Melissa» - sembra in realtà convinto dell'esistenza d'un piano geograficamente assai più sofisticato. Il responsabile primo della planetaria diffusione del messaggio intitolato «ILO-VEYOU» (che, se aperto, distrugge gran parte dei file presenti nel com-

puter) è infatti probabilmente, secondo Bjoerk, uno studente tedesco di nome Michael, attualmente in Australia per un corso di scambio. E la pista filippina potrebbe, a conti fatti, non essere che un classico specchio per le allodole.

Per saperlo bisognerà tuttavia attendere - come ieri ha con costernazione annunciato la Cnn - fino a lunedì. Motivo: causa il weekend - l'aggià già cominciato per ragioni di fuso orario - le autorità di Manila non sono in grado di eseguire alcune delle perquisizioni necessarie ad individuare i presunti responsabili del raid elettronico. Lasciando così ai medesimi - sempre che davvero

siano loro i colpevoli - tutto il tempo per cancellare ogni traccia. Ma gli esperti d'informatica francesi ipotizzano addirittura un percorso intrecciato, una linea rossa che dalla Germania si collega ad un quartiere periferico e degradato di Manila passando per l'Australia. Non è affatto detto infatti - specificano in Francia - che il «creatore» di un virus sia anche il suo «diffusore». La ricostruzione sarebbe quindi che l'hacker tedesco, utilizzando un programma educativo di facile accesso, abbia creato l'agente patogeno, trasmettendolo in data 28 aprile al computer del ragazzo filippino il quale lo avrebbe «scongelato»,



Alex De La Rosa/Ansa-Epa-Afp

forse persino inconsapevolmente, soltanto giovedì scorso. A Berlino comunque vorrebbero istituire uno specifico reato di pirateria elettronica. Ancora non è chiaro, intanto, quanti danni abbia arrecato il «verme dell'amore», né quante siano le sue maliziose code. Ieri si segnalavano un pò ovunque messaggi infetti che preannunciavano divertenti barzellette (titolo «Very Funny»), un inesistente addebito su carta di credito per un altrettanto inesistente regalo in vista della Festa della Mamma il prossimo 14 maggio; o, addirittura - per colmo di malizia - un «antivirus alarm». A conti fatti sembra comunque che il

«Love Bug» abbia avuto conseguenze piuttosto serie. O, comunque, superiori a quelle, già pesanti, del «Melissa», il cui passaggio, mesi fa, è costato ai proprietari degli oltre 45 milioni di computer colpiti oltre due miliardi e mezzo di dollari. E certo è che l'«infezione» sembra destinata, non solo a durare nel tempo, ma di fatto a fisiologicamente convivere con l'evoluzione delle nuove tecnologie. Un pò come le malattie hanno fin qui convissuto con l'evoluzione del genere umano. Sono infatti, allo stato, almeno 18 mila i siti in rete che insegnano a chiunque lo desideri l'«arte» della diffusione del virus. M.C.

IL CASO

ESPLODE IL VIRUS AMORE UN MESSAGGIO PER BILL GATES?

di MASSIMO CAVALLINI

Quasi sicuramente non si tratta che d'una bizzarra coincidenza del destino. Ma, di fatto, l'allarme generale per la distruttiva diffusione del «Love Bug» s'è quasi perfettamente sovrapposto al trentesimo anniversario d'un altro «mal d'amore» che - pur di segno diametralmente opposto - aveva a suo tempo sconvolto il pianeta. Ovvero: la presentazione nelle sale americane (e poco più tardi in quelle dell'intero globo teraqueo) del film «Love Story», a tutt'oggi uno dei più grandi (e, per molti aspetti, inspiegabili) successi della storia del cinema.

Ed assai evidenti appaiono in effetti - per affinità e insieme per contrasto - le connessioni tra i due eventi. Se infatti «Love Story» fu - a dispetto di molti millenni di evoluzione culturale - la prova provata della sostanziale semplicità (o banalità) dell'animo umano, il «Love Bug», o il «baco dell'amore», è - hanno fatto notare molti commentatori - l'ineludibile testimonianza della sostanziale vulnerabilità delle nuove tecnologie. E, soprattutto, la chiara conferma di come questa vulnerabilità ancora una volta si fondi sull'irresistibile (ed in questo caso diabolico) fascino d'una romantica (e possibilmente melensa) avventura sentimentale. Conclusione: se «Love Story» rivelò al mondo che «amarsi significa non dover mai chiedere scusa», il «Love Bug» ha insegnato l'esatto contrario. Vale a dire: come amarsi significa non solo scusarsi, ma maledire per sempre la propria ingenua disponibilità ai buoni sentimenti.

Un amore apparterrà all'innocua categoria degli spaventi archiviati. Unica duratura conseguenza: l'ascesa del valore delle azioni delle aziende che vedono «sicurezza in linea», ed un nuovo colpo alla credibilità di Microsoft, visto che proprio sulla semi-monopolistica diffusione del suo programma di e-mail, l'Outlook - e sulla sua troppo stretto legame con il sistema opera-

tivo Windows - hanno in questi giorni fatto leva gli aggressori. Altri addirittura pretendono di dimostrare, con didascalica attitudine ed ostentata razionalità, quanto facile sia difendersi, da questi attacchi (basta, dicono, un minimo di prudenza, sostenuta da un buon programma anti-virus). Ed alcuni giungono a sostenere che queste scorribande cyber-

spaziali non sono, in fondo, che un marginale fenomeno fisiologico. O, se si preferisce, null'altro che la «scheggia impazzita» dell'originale, anarchica filosofia della rete, il lato oscuro dell'utopia libertaria che, ancor oggi, pretende di cavalcare in libertà, oltre gli steccati imposti dal danaro, le infinite praterie del cyberspazio. Nulla, in ogni caso, che possa frenare la rivoluzione dell'informazione, più di quanto le rapine abbiano, negli ultimi secoli, frenato lo sviluppo del sistema bancario.

Sarà. Ma, nel frattempo, saggio è non giocare tutte le proprie carte sui traballanti tavoli dell'illuminismo elettronico. Con grande tempestività, la chiesa ha di recente beatificato San Isidoro - un monaco spagnolo che, nel XVI secolo inventò il primo «database» su pergamena - nominandolo santo patrono delle Nuove Tecnologie. Un cerò e una prece, prima di ogni «reboot».

L'INTERVISTA

Fammoni (Cgil): «Umts, importante un prezzo equo»

GILDO CAMPESATO

«Ma chi l'ha detto che i soldi sono tutto? L'Umts rappresenta uno dei più rilevanti investimenti in tecnologia del Paese, con notevoli conseguenze industriali e sociali. Eppure sembra che conti soltanto, o quasi, il prezzo della licenza, chi è disposto a pagare di più: Fulvio Fammoni, segretario generale dello Sic Cgil, alla vigilia delle decisioni del governo sui criteri della gara per i telefonini di terza generazione sposta l'accento su quella che chiama «qualità».

Secondo lei la licenza dovrebbe essere concessa gratis?

«No, va pagata adeguatamente, evitando però una rincorsa dei prezzi all'inglese. L'Italia è leader europeo nella telefonia cellulare, uno dei pochi settori in cui dimostriamo di essere chiaramente competitivi. L'Umts segna un passaggio importante di tecnologia visto che, oltre alla voce, dal cellulare passeranno anche dati, immagini, contenuti. E allora è importante saper mantenere la leadership già conquistata».

Perché sarebbe minacciata dal costo delle licenze?

«Perché i prezzi eccessivamente onerosi - ma non mi sembra questa la via su cui è orientato il governo - rischiano di rallentare gli investimenti, concentrarli nelle zone commercialmente più interessanti riproducendo il dualismo che c'è in Italia».

È avvenuto anche col Gsm.

//
Servirà a rendere di massa Internet
Perciò si deve accedere a Nord e Sud

//

«Ma la tecnologia Umts è più pervasiva: sarà probabilmente la via con cui l'Italia entrerà nel mondo di Internet o quantomeno se ne faciliterà un uso di massa. Ed allora bisogna cogliere l'occasione dell'assegnazione delle licenze Umts per superare effettivamente il gap tra aree ben servite e aree marginali. Tutta l'Italia va posta nella condizione di usufruire egualmente delle nuove possibilità. Anzi, proprio l'arrivo delle nuove tecnologie potrebbe innescare il rilancio economico nelle zone più in sofferenza, altrimenti destinate ad una nuova marginalità. È un requisito imprescindibile che il governo deve chiedere ai candidati alla licenza e poi ovviamente deve farlo rispettare nei tempi previsti con un adeguato sistema di verifiche».

Allora, meno soldi per la licenza e più per gli investimenti?
«Quel che vorrei sottolineare è che sinora si è parlato molto di soldi, ma poco di investimenti, di copertura di popolazione, di sinergie

industriali (penso ad esempio alle attività industriali e di contenuto che saranno messe in moto dall'Umts), di occupazione, di regole contrattuali come il contratto unico di settore. Si parla di investimenti tra i 75.000 ed i 90.000 miliardi. Quanti posti di lavoro in più si prevedono? Dove? Quando?

Insomma, un disciplinare di gara più complesso, che non miri solo all'incasso.

«La qualità degli investimenti e la loro certezza dovrebbe contare

almeno quanto la variabile costo delle licenze. Pensiamo, ad esempio, alla sicurezza, al problema delle onde elettromagnetiche: è necessario che la nuova rete sia costruita con i migliori standard sul mercato. E questo deve essere molto chiaro nel bando di gara. Anche perché, altrimenti, si rischiano continui contenziosi che possono rallentare se non addirittura paralizzare lo sviluppo della rete».

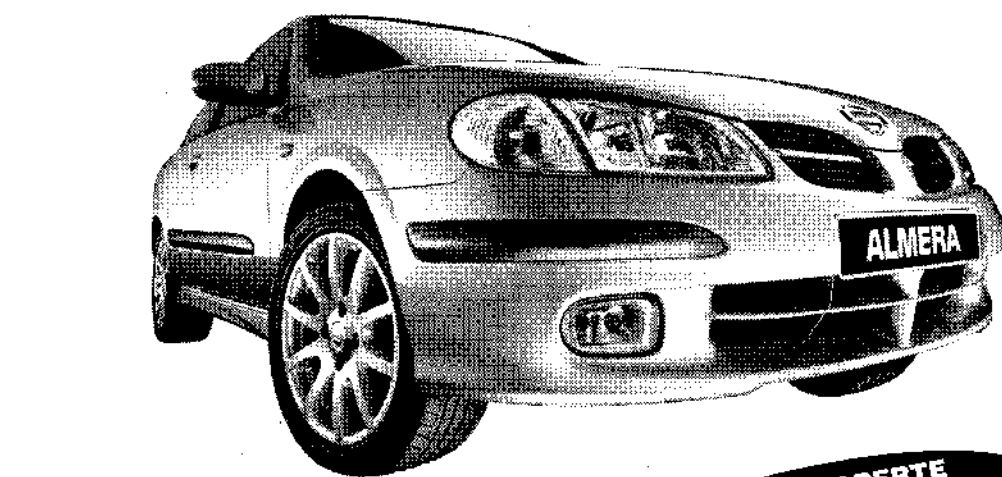
Insomma, lei è dell'idea che vada fatta una specie di preselezione sulla qualità: soltanto chi passa l'esame sarà ammesso all'offerta.
«Non sta a me indicare i meccanismi tecnici. Dico solo che se un'offerta non corrisponde a certi criteri passa in coda, anche se è economi-

camente più vantaggiosa».

Lo Stato, in ogni caso, sembra dover incassare almeno 25.000 miliardi. Che farne?

«Non penso debbano servire solo al debito pubblico. Il web pone in modo nuovo il concetto di servizio universale, di diritto dei cittadini ad avere non solo la disponibilità di un telefono ma anche di adeguati collegamenti Internet. Si parla di rompere la barriera tariffaria sui collegamenti alla rete fissa; credo sia un problema da porsi anche per l'Umts. E poi, perché non usare parte dei fondi per far nascere, insieme agli altri Paesi europei, un centro di ricerca per verificare gli effettivi impatti sulla salute delle nuove tecnologie?».

NUOVA NISSAN ALMERA. QUALUNQUE SIA LA TUA STRADA.



PORTE APERTE
SABATO 6 E DOMENICA 7
MAGGIO

- Design innovativo, linee decise, con una forte personalità
- Comfort eccezionale, con 21 funzionali vani pensati per ogni esigenza.
- Nuovi motori 16 valvole 1.5 e 1.8 benzina a iniezione variabile NVTC
- Ined to turbodiesel da 110 cv a iniezione diretta con 1200 km di autonomia.
- Nuovi standard di sicurezza attiva con ABS, EBD, sistema di frenata Anti-Panic e oggettista attivi contro il colpo di frusta.
- Disponibile a partire da L. 24.950.000 (IPT esclusa).

Nuova Nissan Almera 3 porte, 5 porte e prossimamente Almera Tino monovolume.

3 anni o 100.000 Km di garanzia.

FUR CAR 90

ESPOSIZIONE E VENDITA

ROMA - VIA APPIA NUOVA, KM 17,400 TEL. 0679341544
ROMA - VIA TUSCOLANA, KM 12,100 TEL. 067231725/7235186
VELLETRI - VIA APPIA, KM 40,400 TEL. 069640952/9640003
COLLEFERRO - VIA CONSOLARE LATINA, 43 TEL. 0697304159

ASSISTENZA E RICAMBI E CARROZZERIA

ROMA - VIA APPIA NUOVA, KM 17,400 TEL. 0679341544
VELLETRI - VIA APPIA, KM 40,400 TEL. 069640952



◆ **La ministra Benita Ferrero-Waldner oggi affronterà davanti ai colleghi la «spinosa» situazione austriaca** ◆ **Il presidente di turno portoghese esclude l'apertura di un dibattito. Più possibilista il ministro Dini**

Il fantasma di Haider agita il vertice dell'Ue

Vienna vorrebbe discutere sulle sanzioni

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

FURNAS (Azzorre) Niente da fare. Il fantasma abbronzato di Jörg Haider ha inseguito i capi della diplomazia europea fin quaggiù, in mezzo all'Oceano Atlantico. Il ministro degli Esteri portoghese Jaime Gama aveva invitato i suoi colleghi nella minuscola località termale di Furnas a São Miguel, l'isola delle Azzorre in cui è nato, per dare alla riunione il carattere più informale possibile (nello spirito con cui questi Consigli vennero inaugurati, tanti anni fa, nel castello tedesco di Gymnich), ma forse anche con la segreta speranza che l'Austria, mille chilometri di mare e tre quarti d'Europa più a est, restasse lontana, almeno per questa volta.

Niente da fare. Venerdì Vienna aveva fatto arrivare sul cielo di São Miguel il missile del referendum anti-sanzioni sparato come un ultimatum; oggi la ministra Benita Ferrero-Waldner affronterà la questione davanti ai colleghi e, nonostante l'assicurazione della presidenza che certo, essendo una riunione senza ordine del giorno, «ogni ministro può sollevare il tema che vuole», ma comunque il ministro Gama «non ha la minima intenzione di consentire l'apertura di un dibattito», giacché nella situazione austriaca «non c'è alcun elemento nuovo», bisogna vedere che cosa succederà.

Il nostro Lamberto Dini, per esempio, ritiene che un dibattito ci sarà. Questo ha detto ieri ai giornalisti italiani, aggiungendo che «la materia (le sanzioni) dovrà essere valutata e rivalutata», alla luce anche degli «sviluppi in Austria», alcuni dei quali, secondo lui, andrebbero nella «buona direzione»,

compreso «l'allontanamento di Haider dal vertice del partito» e la «riaffermazione, al congresso che la Fpö ha tenuto il 1° maggio, di principi che sono alla base della Ue». Dini ha aggiunto poi di essere rimasto colpito dal giudizio che alcuni esponenti del Ppe avrebbero ricavato da una loro recente visita in Austria, quello sul pericolo che la persistenza delle sanzioni finisca per creare un clima generale ostile all'Europa.

Le considerazioni del ministro italiano sugli sviluppi nella Fpö di contrastano con il parere della presidenza portoghese e della maggioranza dei suoi colleghi, i quali, proprio nel congresso di Klagenfurt avevano colto, invece, una evidente, e sgradevole, continuità con la linea di Haider. Il quale, peraltro, la presidenza del partito l'ha lasciata spontaneamente, e in totale accordo con Susanne Riess-Passer che ha preso il suo posto, proprio per lasciarsi la libertà di continuare la sua campagna contro l'Europa e i «nemici dell'Austria». Cosa che ha fatto anche ieri coprendo d'insulti il cancelliere tedesco Gerhard Schröder accusato di «opportunismo» perché avrebbe «messo la testa sotto la sabbia quando tutti si sono lanciati contro l'Austria agitando lo spettro del fascismo».

Il nazional-populista di Klagenfurt ha poi risposto nel suo stile a quanti, forse anche quaggiù, vanno «valutando e rivalutando» l'opportunità di im-

boccare la strada dei compromessi: «In una questione nella quale siamo noi i danneggiati - ha detto - non vedo alcun bisogno di pensare ad eventuali compromessi».

Al compromesso pensa, invece, Benita Ferrero-Waldner, la quale oggi cercherà di far passare come un gesto di buona volontà persino il referendum agitato come ultimatum, al quale era peraltro contraria fino al momento in cui Schüssel non l'ha ingoiato, sottolineando il fatto che agli elettori austriaci verrà sottoposta, oltre che quella sulle sanzioni, anche una domanda sulla loro volontà di restare, bontà loro,



LE CONDIZIONI I Quattordici chiedono all'Austria l'uscita dal governo degli haideriani

nell'Unione europea (questo assurdo visto che se la maggioranza fosse per uscire la cosa sarebbe, comunque, impossibile). Ieri, in ogni caso, la scelta del referendum ha continuato ad agitare le acque anche in Austria, dove al coro di quanti lo considerano una inutile sfida alla Ue e un indebito cedimento dei moderati all'estremismo di Haider s'è unito anche l'insospettabile Erhard Busek, la maggiore autorità, dopo Schüssel, del partito popolare. Il cedimento del cancelliere - ha detto Busek - segnala «la dipendenza della Ovp dalla sua partner di governo Fpö e da certi media», ma è «evidente» che gli stati della Ue «non si faranno ricattare dall'Austria con la stessa facilità con cui i popolari si sono fatti ricattare dal partito di Haider».

Insomma, se non cambia qualcosa nel senso delle due condizioni poste dai quattordici e ribadite dalla presidenza portoghese: o l'uscita dal governo degli haideriani o un «mutamento di carattere» del loro partito, è ben difficile che si avveri l'auspicio con il quale, moderando le pretese e l'arroganza delle prime dichiarazioni, la ministra di Vienna ha individuato nel vertice di giugno a Feira «l'inizio della fine» delle sanzioni. Inizio quanto mai necessario, dal punto di vista austriaco, giacché con la successiva presidenza francese le cose si farebbero molto più difficili. Ma che cosa potrebbe cambiare, sbloccando una situazione che a questo punto tutti riconoscono debba comunque essere superata? Un cambiamento della coalizione a Vienna, nonostante le difficoltà in cui è finito il governo, è difficile prevederlo. Una credibile autocritica della Fpö, per esempio una presa di distanza chiara dai toni xenofobi dell'ultima campagna elettorale, la fine delle «estremazioni» di Haider e magari l'allontanamento dei caporioni meno digeribili (come il Thomas Prinzhorn che è stato imposto alla vicepresidenza del parlamento) potrebbero essere segnali da recepire, nei quali potrebbero trovare un appiglio anche i paesi, come la Spagna, il cui rappresentante ieri ha costretto colleghi e giornalisti a misurare con il bilancino il senso dell'affermazione con cui aveva parlato della possibilità di «modulare» le sanzioni, la Finlandia e la Danimarca, i cui ministri, anche qui a São Miguel si sono mostrati i più disponibili al dialogo. Ma per ora le sanzioni restano. E le minacce che arrivano da Vienna non contribuiscono certo ad avvicinare il momento in cui verranno tolte.



I ministri degli Esteri portoghese Jaime Gama e quello italiano Lamberto Dini con il tipico berretto delle Azzorre in capo. Ribeiro/Reuters

La questione balcanica: il Kosovo e il dialogo con la società civile serba

DALL'INVIATO

FURNAS (Azzorre) Unione europea farà di tutto perché nel Kosovo si possano tenere, come previsto, le elezioni comunali nel prossimo ottobre. Dovranno votare tutti quelli che, albanesi e serbi, abitavano nella regione prima che cominciasse la crisi e non coloro che sono arrivati dall'Albania dopo la guerra (anche laggiù, come si vede, esiste un problema di «pulizia» delle liste elettorali). La consultazione, insomma, dovrà essere un elemento della normalizzazione del Kosovo, non solo nel senso della democrazia e del recupero di una normalità politico-amministrativa ma anche in quello della convivenza tra le etnie. La prospettiva delle elezioni nella regione più difficile dell'area, e dell'operazione di reinsediamento dei serbi fuggiti che la dovrà precedere, ha costituito l'elemento centrale dell'approfondito esame della situazione nei Balcani cui i ministri degli Esteri dei Quindici, riuniti nell'Isola di São Miguel, nelle Azzorre, hanno dedicato ieri la prima parte del loro vertice informale. Una discussione che, per la prima volta dopo molti mesi, finalmente ha avuto anche, nella consapevolezza degli immensi problemi che affliggono l'area, qualche sprazzo di ottimismo. La situazione nel Kosovo, per esempio, ha registrato negli ultimissimi tempi qualche segnale di

miglioramento, che, come ha segnalato il ministro italiano Lamberto Dini, si concretizza in un allentamento della tensione sul fronte dell'ordine pubblico. Il miglioramento va incoraggiato, ha detto Dini, mantenendo sul posto i contingenti di polizia che i paesi europei alla fine hanno dislocato nella regione e inviando un certo numero di magistrati, che sono, attualmente, la «merce» più rara per i bisogni di sicurezza nel Kosovo. Nella riunione, perciò, è stato evocato (non deciso, giacché si tratta di un incontro informale) l'invio di un certo numero di magistrati: due o tre per paese, ha precisato Dini. L'altro capitolo della discussione sui Balcani è stato il cosiddetto «dialogo con la società civile» in Serbia. È la linea con la quale l'Unione europea intende contribuire allo sviluppo nel senso della democrazia e della pace del paese ancora soffocato dal dispotismo di Slobodan Milosevic. Si tratta di una quantità di progetti, promossi dall'Unione, dalle autorità degli stati membri, ma anche da diverse organizzazioni non governative indirizzate alle amministrazioni comunali, le organizzazioni studentesche e professionali, gli intellettuali, i media che, tutti insieme, creino un reticolo di collaborazione e aiutino la società civile serba a crescere nonostante il regime. Fin qui tutti d'accordo, mentre qualche divisione resta sull'opportunità, sostenuta dall'Italia e, secondo Dini, da

«molti altri governi europei», che questo processo sia accompagnato da una sospensione delle sanzioni, soprattutto quelle relative alle forniture di petrolio, sulle quali insiste l'opposizione.

Ieri sera i ministri dei Quindici hanno compiuto un esame dello stato dei lavori della Conferenza intergovernativa (Cig) che dovrà produrre, per il vertice che concluderà la presidenza francese alla fine dell'anno a Nizza, il nuovo Trattato con le riforme istituzionali necessarie, tra l'altro, per far funzionare l'Unione dopo l'allargamento. Fino a tarda ora non si è saputo che esiti abbia avuto il dibattito, ma già nel pomeriggio era chiaro che non ci si poteva proprio aspettare miracoli. La Cig sta andando molto male, e non solo per le resistenze di molti governi ad accettare un allargamento dei temi della conferenza, ma anche sugli stessi punti irrisolti lasciati quando venne adottato il Trattato di Amsterdam attualmente in vigore, e cioè l'allargamento dei casi in cui le decisioni possono essere prese a maggioranza e non necessariamente all'unanimità, la ponderazione dei voti, e cioè il riequilibrio del peso dei diversi paesi nel Consiglio, e la composizione della Commissione. Oggi la riunione si occuperà dei progetti di creazione dell'Europa della difesa e della sicurezza, che rappresentano una delle grandi poste in gioco al vertice di fine giugno a Feira. P. So.

Gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.

Mod. ANNA cm. 255 basi e pensili Set 3 elettrodomestici Candy - Ignis Frigo, frizer, forno, piano cottura
 Lavastoviglie Candy L. 550.000 € 284,05
 Mod. ANNA cm. 255 basi e pensili Set 3 elettrodomestici Candy - Ignis Frigo, frizer, forno, piano cottura
 Lavatrice Candy L. 650.000 € 335,69
 Totale cucina £. 1.660.000 € 857,30

Mod. PAOLA CASTAGNO cm. 255 basi e pensili Set 3 elettrodomestici Candy - Ignis Frigo, frizer, forno, piano cottura
 Lavatrice Candy L. 650.000 € 335,69
 Totale cucina £. 2.340.000 € 1.208,50

rud

nonsolomobili
www.rudmobili.it

siamo presenti con i nostri stand presso:

- la **ipercoop** di Arezzo
- la **ipercoop** di Monteverchi
- la **coop** di Poggibonsi
- la **coop** di Viareggio
- la **coop** di Piombino
- la **coop** di Cecina
- la **coop** di Livorno
- la **coop** di Avenza Carrara
- la **coop** di Grosseto
- la **coop** di Orbetello

FINANZIAMENTI A 12 MESI TASSO ZERO TAN = 0,00% TAEG = 0,00% IN COLLABORAZIONE CON: **COMPASS** GRUPPO BANCARIO MEDIABANCA

se vuoi l'arredatore a casa tua **GRATUITAMENTE** chiama un qualsiasi punto vendita oppure il **NUMERO VERDE 800-255983** SERVIZIO CLIENTI

I NOSTRI PUNTI VENDITA

- CASTELFRANCO DI SOPRA (AR)** Loc. Bichio Tel. 0574 914078 - Fax 0574 9148213
- S. ANSANO VINCI (FI)** - Via della Chiesa Tel. 0571 584438 - 584159 Fax 0571 584211 - 534446
- FOLLONICA (GR)** Via dell'Agricoltura, 1 - Tel. 0566 50301
- BASSA - CERRETO GUIDI (FI)** Via Calamini, 20 Tel. 0571 530086 - Fax 0571 581153
- Loc. PRATACCI (AR)** Via Edison, 56 Tel. 0575 994042
- VALTRIAMO - FAUGLIA (PI)** Via Provinciale delle Colline Tel. e Fax 050 643398
- CASTELLINA SCALO (SI)** Strada di Gabbrice, 8 Tel. 0577 304143



← (Riceve una certa attenzione dal presidente americano, Franklin D. Roosevelt. Ma ottiene una gelida e persino minacciosa reazione, quando ne parla direttamente col premier inglese, Winston Churchill. La politica della "pubblicità" è bocciata, forse con troppa fretta, dall'Occidente. Non per questo Bohr si arrende. L'11 agosto 1945, due giorni dopo l'esplosione di Nagasaki, scrive per il "Times" di Londra un articolo in cui ribadisce: "La formidabile potenza distruttiva che è ora a disposizione dell'uomo può diventare una minaccia mortale... La civiltà si trova di fronte a una sfida di una gravità forse senza precedenti". Occorre sottoporre a controllo pubblico e aperto questa potenza distruttiva senza precedenti.

Ma "nessun controllo può funzionare senza il libero accesso a tutta l'informazione scientifica e senza la garanzia della possibilità di una supervisione internazionale".

L'articolo di Bohr può essere considerato la base teorica del primo accordo per il disarmo nucleare. Un accordo che arriverà solo mezzo secolo dopo. Anche Albert Einstein si convince presto che la corsa al riarmo atomico diventerà un problema di vitale priorità nel dopoguerra. E, subito dopo Hiroshima, propone la sua soluzione, politica, al problema. Einstein è di gran lunga lo scienziato più noto

al mondo. Vive negli Stati Uniti dal 1933, quando ha pensato di lasciare la Germania per fuggire al nazismo e alle sue leggi razziali. Einstein non ha partecipato al progetto Manhattan.

Ma, con una lettera destinata a diventare famosa, nel 1939 ha allertato il presidente Roosevelt sulla nuova possibilità, offerta dalla fisica nucleare, di costruire un'arma di inusitata potenza. Il suo prestigio è altissimo anche nel 1945. E Einstein decide di metterlo in gioco per impedire che si combatta la terza guerra mondiale, che sarebbe, a suo avviso, anche l'ultima. Einstein non è del tutto in ac-

cordo con l'idea di pubblicità totale proposta dal suo amico Niels Bohr. Trova che il mondo sia troppo pericolosamente instabile per poter essere completamente aperto. Tuttavia è certo che questo mondo ha bisogno di nuove idee. "La prima bomba atomica ha distrutto più della città di Hiroshima: ha fatto esplodere le nostre idee politiche superate e anacronistiche", scrive subito dopo la fine della guerra. C'è una forza, quella nucleare, che non può essere posseduta dalle singole nazioni. Ma neppure può essere esorcizzata. Qualcuno, affidabile e sopra le parti, deve controllarla. E, nel settembre del 1945, afferma: "L'unica salvezza per la civiltà è la specie umana risiede nell'istituzione di un governo mondiale, cosicché la

sicurezza delle nazioni sia fondata sulla legge".

A novembre specifica i dettagli del suo progetto. "Non credo che il segreto della bomba debba essere affidato all'Organizzazione delle Nazioni Unite. Né credo debba essere consegnato all'Unione Sovietica. Il segreto della bomba deve essere affidato a un governo mondiale... fondato dagli Stati Uniti, dall'Unione Sovietica e dalla Gran Bretagna, le tre potenze con una grande forza militare. Che dovrebbero consegnare a questo governo la loro intera forza militare". Einstein, dunque, propone un governo mondiale, sor-

retto dalle grandi potenze vincitrici, che abbia poteri decisionali e vincolanti per tutti gli stati e sia dotato del monopolio della forza legittima. Compreso il monopolio della forza nucleare. Solo questo governo, solo il governo mondiale, può evitare che il genere umano si getti a capofitto nella più pericolosa delle avventure: la corsa al riarmo atomico. Contro "le opinioni errate del dottor Einstein" scendono in campo un po' tutti. La destra americana. Anche la sinistra, sovietica ed europea. Dall'Urss lo accusano di voler favorire l'imperialismo anticomunista. Bertold Brecht lo accusa di

voler ridurre il mondo a un'azienda multinazionale, "con una parte padronale e un'altra operaia". Così l'arma atomica si rivela molto più forte dei precoci e saggi ammonimenti di Bohr ed Einstein. Nessuno, dopo la guerra, riesce a impedire che gli Alleati si dividano e si lancino in una folle corsa al riarmo nucleare. Molti, come temeva Einstein, di abitano all'idea della bomba. Solo oggi, dopo più di cinquant'anni vissuti pericolosamente, qualcuno comincia ad avvertire la mancanza di un governo planetario e di un mondo aperto, libero dalle armi nucleari.

P. G.

Israele, India e Pakistan allargano il «club atomico» nel nuovo corso del Dopo Muro



La lunga corsa al riarmo e la teoria dell'equilibrio del terrore, le nuove prospettive di oggi

L'era del disarmo nucleare è iniziata ormai da una dozzina di anni. Migliaia di ordigni sono stati smantellati e distrutti. Ma noi non possiamo ancora vivere sonni atomici tranquilli. Perché a tutt'oggi negli arsenali dei cinque paesi ufficialmente iscritti nel «club nucleare» (Stati Uniti, Russia, Gran Bretagna, Francia e Cina) sono stoccate, più o meno pronte all'uso, ben 31.535 armi atomiche. Cui bisogna aggiungere un numero sconosciuto (che non dovrebbe, però, superare l'ordine delle centinaia) di bombe in possesso di almeno altre tre potenze nucleari "non ufficiali": Israele, India e Pakistan. Questo è il paradosso nucleare nell'era della pace. Da un decennio, malgrado lo stillicidio di conflitti locali, il clima politico a livello globale è buono. Da quando è crollato il muro di Berlino non ci sono più tensioni che possano preludere a una guerra nucleare totale. Tuttavia la forza che promana dalla semplice esistenza di quegli arsenali fa sì che, quasi per inerzia, l'orologio atomico continui a battere il suo sinistro ticchettio. E le lancette sono ancora troppo vicine alla mezzanotte per poter completamente escludere una catastrofe nucleare totale.

Aveva iniziato a funzionare, l'orologio atomico, nella tarda primavera del 1945, quando a Los Alamos, negli Stati Uniti, i fisici del «progetto Manhattan» allestirono il primo arsenale nucleare della storia. Era costituito, quell'arsenale, da sole due bombe: una all'uranio, l'altra al plutonio. Due bombe davvero speciali. Le uniche mai utilizzate sul campo, nell'ormai lunga era nucleare. Furono infatti lanciate la prima su Hiroshima, il 6 agosto 1945, e l'altra su Nagasaki, tre giorni dopo. Uccisero subito oltre 200.000 persone. E almeno altrettanto nei mesi e negli anni successivi. La corsa al riarmo atomico poteva essere fermata lì, dopo la tragedia di Hiroshima e Nagasaki. Ma il fuoco atomico è un fuoco che si alimenta di pura diffidenza. Il «progetto Manhattan» era nato perché l'Occidente libero diffidava di Hitler e della possibilità che la Germania nazista allestisse un suo arsenale nucleare. E, dopo la guerra, fu ancora la diffidenza verso l'alleato-nemico, l'Unione Sovietica, e l'impossibilità di progettare e allestire un sistema di mutuo controllo, a indurre Washington ad accelerare la corsa atomica.

Per quattro anni gli Stati Uniti conservano il monopolio assoluto della «bomba». Ma il 29 agosto del 1949 nel poligono di Semipalatinsk, in Kazakistan, l'Unione Sovietica, un po' a sorpresa, fa esplodere un suo ordigno e annuncia di essere diventata potenza atomica. Inizia così l'era del duopolio nucleare. Anche se per molti anni ancora, gli Stati Uniti conserveranno una superiorità schiacciante rispetto all'Unione Sovietica.

Nel 1949, a fronte dell'unica bomba sovietica sperimentale fatta esplodere a Semipalatinsk, gli americani possono contare su un arsenale operativo di 169 bombe pronte a essere lanciate da un bombardiere. Negli anni successivi prima gli Usa, poi l'Urss si dotano di una nuova e più potente arma nucleare, la superbomba a fusione di idrogeno. Ma l'asimmetria degli arsenali resta. Per molto tempo l'Unione Sovietica avrà un arsenale atomico pari a meno di un decimo di quello degli Stati Uniti. Dieci anni dopo la

Paradosso nucleare

La situazione politica globale migliora ma spuntano nuovi arsenali non ufficiali

PIETRO GRECO



nascita del duopolio, nel 1959, gli Usa dispiegano 12.305 bombe, contro le 1.050 dell'Urss. La corsa al riarmo procede a velocità elevatissima, incontrollata dicono gli esperti, ma la sostanziale inferiorità sovietica resta. Nel 1964, l'arsenale Usa consiste di 31.600 bombe, mentre l'arsenale dell'Urss conta «solo» 5.100 bombe. L'Unione Sovietica dovrà attendere il 1976 per egua-

re («Jupiter» e «Thor»). E nel 1959, infine, appaiono i primi missili balistici intercontinentali, «Icbm» (Intercontinental Ballistic Missile). Stati Uniti e Unione Sovietica hanno acquisito la capacità di colpire direttamente e reciprocamente a distanza, senza che nessuna delle due abbia la minima possibilità di difendersi. Sono gli anni in cui l'Urss sembra precedere gli Stati Uniti nel-

la superpotenza maggiore, gli Stati Uniti, sarebbero enormi e inaccettabili. Emerge e si rafforza l'idea che una guerra nucleare totale sarebbe una guerra senza vincitori e con soli vinti: è l'«equilibrio del terrore». La potenza degli arsenali serve, ormai, solo a dissuadere l'avversario dallo sparare il «primo colpo». È questa la dottrina militare dell'Urss. È infatti Mosca, con sapiente retorica, a annunciare al mondo che rinuncia al «primo colpo» nucleare e che mantiene i suoi missili armati solo per difendersi.

Più modulata è la dottrina militare americana. All'inizio degli anni '60 prevede ancora la cosiddetta «risposta flessibile», la guerra nucleare limitata. Poi si fa strada la cosiddetta «dissuasione estesa»: una risposta nucleare anche in caso di attacco convenzionale. Nascono le armi nucleari «attiche», da usare sul campo di battaglia. La «dissuasione estesa» serve a rassicurare gli alleati europei della Nato, minacciati dalla superiorità sovietica. Tuttavia pochi credono che, se attaccati con armi nucleari, i sovietici non risponderebbero con armi nucleari. E pochi credono che, una volta avviato, un conflitto nucleare limitato al campo di battaglia europeo non si trasformi ineluttabilmente in un conflitto nucleare totale. Stati Uniti e Unione Sovietica hanno acquisito la capacità di distruggersi completamente a vicenda. Questa capacità viene difesa e affinata nel corso degli anni '60 e '70, mediante la costruzione di arsenali «strategici», cioè mediante lo schieramento di missili balistici intercontinentali, basati a terra o su sottomarini, che non possono essere distrutti neppure con un attacco massiccio preventivo a sorpresa. Insomma nessun paese attaccante che dovesse esplodere il «primo colpo» è in grado di impedire che il paese attaccato risponda con un «secondo colpo» altrettanto forte e distruttivo. È l'«equilibrio del terrore». Ed è per conservare questo fattore di stabilità, la certezza della risposta devastante, che Usa e Urss firmano nel '72 il Trattato Abm (Anti-Ballistic Missile), che proibisce di allestire sistemi di difesa contro i missili balistici il quale consentirebbe di colpire evitando il

La sfida atomica poteva fermarsi dopo Hiroshima e Nagasaki ma si alimenta della diffidenza

l'esplorazione dello spazio. E sono gli anni in cui a Washington si paventa il «missile gap», la superiorità sovietica in campo missilistico. La crisi di Cuba nel 1962 mostra a tutti che, malgrado la vistosa asimmetria quantitativa, in caso di guerra nucleare totale i danni che la superpotenza, per così dire, minore, l'Unione Sovie-



secondo colpo di risposta.

Naturalmente l'altra potenza, quella priva di difesa Abm, in caso di crisi anche limitata, sarebbe indotta a sferrare il «primo colpo» nucleare. Insomma, riconoscevano nel 1972 le due superpotenze, non c'è nulla di più destabilizzante, nell'era dell'«equilibrio del terrore», di un sistema di difesa contro i missili avversari. La situazione cambia di nuovo all'inizio degli anni '80. Quando il nuovo presidente degli Stati Uniti, Ronald Reagan, consigliato da un fisico, Edward Teller (padre della bomba a fusione e teorico della superiorità americana) lancia il progetto SDI (Strategic Defence Initiative), più noto come progetto delle «guerre stellari» o di «scudo spaziale». L'idea è quella di allestire un sistema di difesa antimissile, basato sia a terra che nello spazio, tale da poter garantire una efficacia totale nell'abbattimento dei missili avversari, anche in caso di «primo colpo» a sorpresa. Il progetto punta sulle più moderne tecnologie, ma è costosissimo e, so-

prattutto, si rivela presto irrealizzabile. Ciò non toglie che la tensione tra Usa e Urss cresca e le lancette dell'orologio atomico si avvicinino pericolosamente all'ora del conflitto. Tuttavia l'iniziativa di Reagan ha due effetti completamente impreveduti ed estremamente positivi. Da un lato, come scrive il fisico Paolo Cotta Ramusino, «politizza la strategia nu-

Quella corsa sovietica alle armi fino alla parità e alla sindrome del «missile gap»

clear», portandola per la prima volta al centro del dibattito politico e innescando sia in Occidente che in Unione Sovietica una forte contropinta al disarmo. Dall'altro induce molti, nella superpotenza comunista, a fare i conti con la realtà, la profonda arretratezza economica e tecnologica del paese, e a prendere atto che l'Unione Sovietica non è in grado di sostenere una nuova accelerazione della corsa agli armamenti. La morte di Leonid Breznev favorisce il ricambio, peraltro tormentato, della leadership sovietica. E, infine, l'affermazione di un giovane dalle idee chiare e risoluto: Michail Gorbaciov. Inizia, così, la stagione del dialogo. E la prima, autentica fase di disarmo nella storia breve, ma intensa, del nucleare. All'inizio, sotto la spinta di Gorbaciov e Reagan, i negoziati procedono spediti e la riduzione degli arsenali ha un ritmo sostenuto e persino spettacolare. Nel 1987 viene firmato il Trattato Inf (Intermediate Nuclear Forces) che introduce un precedente originale e importantissi-

mo nella vicenda nucleare: l'eliminazione e la distruzione fisica di un intero sistema d'armi nucleari, i missili con raggio d'azione compreso tra 500 e 5.500 chilometri, e le relative testate atomiche. Il 31 gennaio del 1991 viene firmato il primo Trattato Start (Strategic Arms Reduction Talks), che prevede un'ampia riduzione degli arsenali strategici. Gli Usa potranno dispiegare al massimo 7.600 testate strategiche, l'Urss non potrà superare le 5.700. Il 27 settembre successivo, con un atto unilaterale, il presidente americano George Bush riporta vistosamente indietro le lancette dell'orologio atomico. Decide infatti: l'eliminazione di tutte le armi nucleari a corto raggio basate a terra e la distruzione delle relative testate; il ritiro dalle navi e dai sottomarini di tutte le armi nucleari «attiche» e delle bombe atomiche di profondità; e, soprattutto, la cessazione dello stato di allerta atomica dei bombardieri strategici americani e dei 450 missili Icbm Minuteman montati su sottomarini. Bush ordina anche la cancellazione di diversi progetti di nuovi sistemi d'arma. Gorbaciov risponde subito con iniziative analoghe: eliminazione delle armi nucleari tattiche, cessazione dello stato di allerta atomico, e moratoria unilaterale dei test nucleari. Inoltre propone un blocco della produzione di materiale fissile. Negli «anni felici» a cavallo del 1990 la riduzione degli arsenali è vistosa. Poi, dissoltasi l'Urss, il processo di disarmo rallenta e si ferma. Fino a oggi, con la ratifica russa dello Start II e con la speranza che il processo di disarmo nucleare riprenda a ritmi spediti. Con la speranza che venga negoziato e prontamente ratificato il trattato Start III (che prevede la riduzione dei due arsenali a 1.500 testate rispettive).

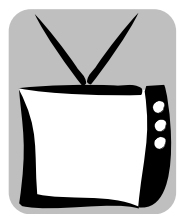
E che, magari, in un futuro non troppo lontano anche questi arsenali ridotti vengano smantellati e distrutti, per rendere finalmente la Terra un pianeta libero dalla minaccia nucleare.



l'Unità

Zappin8

TELE CULI

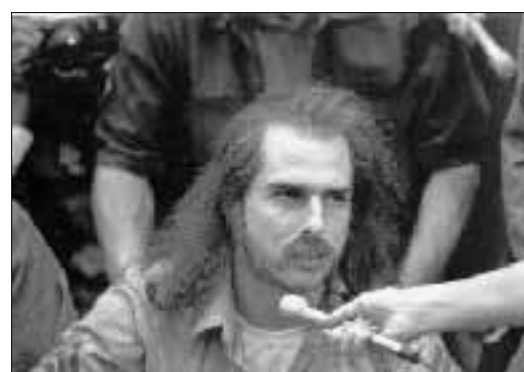


BRAVO RON BUONA MUSICA E POCHE PAROLE

MARIA NOVELLA OPPO

Non era male il film di Raitre «Un inverno freddo freddo», anche se è stato visto solo da un milione e mezzo di persone...

Raidue conviene quasi navigare a basso regime, oppure attenersi a un'aura mediocrità. Se Freccero vo-



Storia vera dal Vietnam

Vinse due Oscar Nato il 4 luglio di Oliver Stone che Retequattro ripropone in prima serata.

SCELTI PER VOI

RAIUNO 10.30

DELITTO MORO SPECIALE GRR

Uno speciale sugli ultimi sviluppi delle indagini giudiziarie e parlamentari sul delitto di Aldo Moro nel giornale Radio Rai Gr-Parlamento.

RAIUNO 12.20

LINEA VERDE

La flora e la fauna della Tenuta del Presidente della Repubblica a Castelgardeno: 6.000 ettari, a 18 chilometri da Roma...

RAIUNO 22.45

FRONTIERE

Viaggio nel paese più moderno e più pericoloso del mondo: il Sudafrica, che si affaccia alla democrazia e alla libertà...

CANALE 5 1.00

IL MATRIMONIO DI MARIA BROWN

Rimasta sola dopo la partenza del marito Herman per il fronte, Maria, per sopravvivere, diventa l'amante di un soldato americano...

Regia di Rainer W. Fassbinder con Hanna Schygulla. Rtt (78), 120 min.

I PROGRAMMI DI OGGI

RAIUNO

6.00 EURONEWS. 6.45 HOPE AND GLORIA. 7.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO - ASPETTA LA BANDA.

RAIDUE

6.45 PER ANIMA MUNDI "MUOVE LA REGINA". 7.00 TG 2 - MATTINA. 7.05 MATTINA IN FAMIGLIA.

RAITRE

6.00 FUORI ORARIO. All'interno: 8.25 La domenica della buona gente. Film commedia (Italia, 1953, b/n).

RETE 4

6.00 SEI FORTE PAPA. Telenovela. 7.55 TG 4 - RASSEGNA STAMPA.

ITALIA 1

10.30 WRESTLING. 11.00 MAI DIRE GOL 2000. Varietà sportivo (Replica).

CANALE 5

6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. 8.00 TG 5 - MATTINA. 9.00 LE FRONTIERE DELLO SPIRITO.

TMC

7.00 DI CHE SEGNO SEI? Rubrica. 7.30 ZAP ZAP TV. Contenitore per ragazzi.

TMC2

13.00 COME THELMA & LOUISE (Replica). 13.35 CLIP TO CLIP. Rubrica musicale.

TELE+bianco

11.35 NO LOOKING BACK. Film commedia. 13.15 ESTASI CHIMICA. 14.00 CALCIO.

TELE+nero

11.05 I FOBI. Film commedia. 12.45 ARMAGEDDON - GIUDIZIO FINALE.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including icons for weather conditions (Sereni, Poca nuvoloso, etc.), maps of Italy and Europe, and temperature tables for various cities in Italy and around the world.



L'AMBIENTE



Distruzione degli arsenali chimici A piccolissimi passi verso la meta

L'iprite della prima guerra mondiale, i gas nervini di qualche conflitto regionale, l'agente arancio del Vietnam. Armi povere e micidiali. Nell'aprile del '97 la maggior parte delle nazioni ha accettato di sbarazzarsi di queste ingombranti eredità del passato firmando la nuova Chemical Weapons Convention (Cwc). Tra queste anche i due paesi leader

degli arsenali chimici, Russia e Stati Uniti, seguiti da Cina, India, Corea del Sud e molti altri. Ma secondo gli esperti c'è un reale pericolo di stagnazione. Un articolo firmato da tre ufficiali russi sulla newsletter dell'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche avverte che Mosca è in grado di finanziare soltanto il 10% dei 110 milioni di

impianti, e danno per certo l'imminente smantellamento di altri due, ma è probabile che per l'operazione successiva si dovrà aspettare il 2004. La Russia intende convertire a usi pacifici 10 impianti in due diversi siti, ma il processo si preannuncia complicato e costoso. Nonostante gli sforzi dell'Unione Europea, dunque, a meno di un miracolo, la Russia non riuscirà a rispettare il termine per la distruzione degli arsenali chimici fissato per il 2007. E molti dubitano che anche

uno spostamento di 5 anni del tempo limite basterà per eliminare le 40.000 tonnellate di armi chimiche russe. Nel frattempo il programma di distruzione degli arsenali chimici americani, che ammontano a 30.000 tonnellate, ha finalmente conosciuto un'accelerazione nella seconda metà del '99. L'inceneritore dell'atollo di Johnston nel sud del Pacifico ha già distrutto le scorte di iprite e sarin del sito. L'inceneritore di Tooele, nello Utah, dovrebbe completare il proprio compito nel 2004.

La distruzione quindi procede, anche se a stento. Ma su altri aspetti la convenzione continua a subire

gravissime limitazioni. Visto il numero degli impianti a rischio sparsi per il mondo, il trattato ha dotato gli ispettori di forti poteri di monitoraggio. Ma i firmatari sono venuti spesso meno ai propri obblighi. Un pessimo esempio è arrivato proprio dagli Usa, che hanno ripetutamente ostacolato le ispezioni. Il rischio maggiore ora è quello di un effetto domino: paesi finora rispettosi della Cwc come Cina, Germania e Giappone hanno minacciato di impedire le ispezioni e stati che pure hanno firmato il trattato come l'Iran si sono già rifiutati di dichiarare le proprie attività militari e industriali. A.M.

Nel sud-est asiatico le spese militari aumentano del 27%. I casi di Cina India e Pakistan

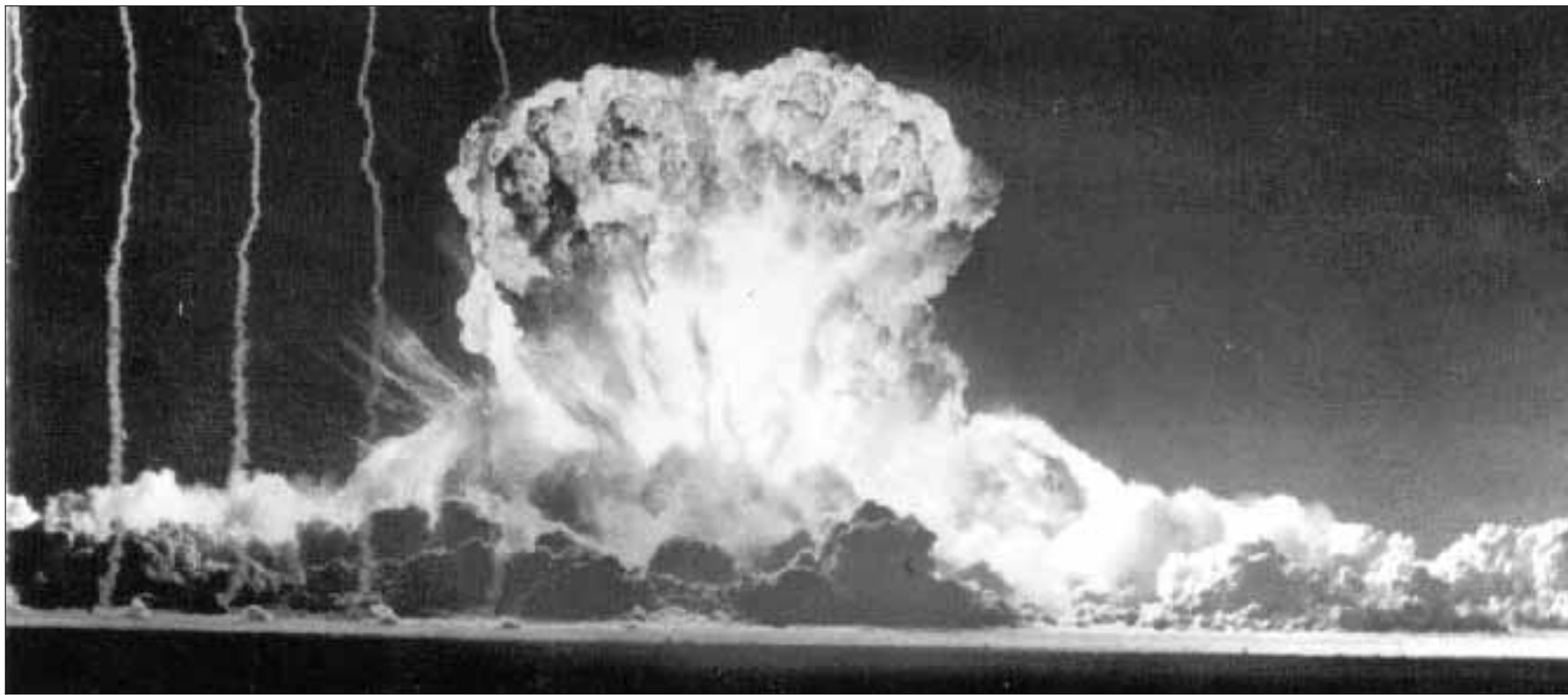
LE DIECI MAGGIORI INDUSTRIE BELLICHE DEL MONDO FATTURATO 1995 (in miliardi di lire)

Azienda	Paese	Fatturato
Lockheed Martin	USA	19,4
Boeing/McDonnell Douglas	USA	17,9
Raytheon/Hughes/Texas	USA	11,7
British Aerospace	GRAN BRETAGNA	6,5
Northrop Grumman	USA	5,7
Thomson	FRANCIA	4,7
Aérospatiale/Dassault	FRANCIA	4,2
United Technologies	USA	3,7
Lagardère Groupe	FRANCIA	3,3

La Russia ha speso per gli armamenti il 92% in meno
Gli Usa il 32%
L'Europa il 14%

RIPARTIZIONE DELLA VENDITA DI ARMI NEGLI ANNI 1990-1995 (in percentuale sul valore totale)

USA	51
RUSSIA	17
REGNO UNITO	8
GERMANIA	6
FRANCIA	5
CINA	5
ALTRI PAESI	8



Riparte la corsa al riarmo

Sott'accusa Asia, Africa, Medio Oriente, Sud America

PIETRO GRECO

Il mondo spende ogni anno in armamenti 696 miliardi di dollari (dati Sipri relativi al 1998): 1.400.000 miliardi di lire. Una cifra enorme. Quasi il doppio della ricchezza prodotta da un intero continente, l'Africa. Eppure questa cifra è di ben un terzo inferiore a quanto il mondo spendeva in armamenti solo dieci anni fa, nel 1989. Se qualcuno volesse calcolare in cosa consiste il dividendo della pace o, se volete, la ricchezza liberata dalla fine della guerra fredda, potremmo dire che, solo

nel 1998, ammonta a 354 miliardi di dollari: 700.000 miliardi di lire. E, nell'arco del decennio compreso tra il 1989, anno della massima spesa, e il 1998, ultimo anno di cui disponiamo dei dati completi, il dividendo della pace ammonta alla bella cifra di 2.300 miliardi di dollari: quasi 5 milioni di miliardi di lire. Questa enorme ricchezza liberata dalla fine del confronto Est-Ovest ha certamente contribuito alla crescita dell'economia mondiale. Tuttavia in questo panorama confortante, sostiene il Sipri, l'Istituto internazionale per la ricerca sulla pace di Stoccolma, c'è qualche ombra.

La prima è che, dati provvisori ma significativi, indicano che il trend al ribasso (misurabile a un tasso di diminuzione della spesa del 4,5% annuo nell'arco di dieci anni) si è sostanzialmente fermato nel 1999. Anzi ci sono segnali di ripresa degli investimenti militari. La seconda ombra è che in Asia, soprattutto nell'Asia economicamente dinamica ma politicamente alquanto instabile del Sud-Est, malgrado la fine della guerra fredda la spesa militare negli ultimi dieci anni è aumentata del 27%. Questo aumento della spesa riguarda tre potenze nucleari: Cina, India e Pakistan.

Una terza ombra è che, nel medesimo periodo, la spesa militare è aumentata anche in Medio Oriente (+ 17%) e nel Nord Africa (+ 29%), malgrado la fine della guerra fredda e malgrado siano intervenuti nuovi e significativi accordi di pace, come quelli di Israele con i Palestinesi, la Giordania e l'Egitto.

À voler essere pignoli, occorre dire che la riduzione della spesa militare globale è stata accentuata dal crollo economico nelle repubbliche ex-sovietiche e negli stati dell'Europa orientale ex-comunisti, che nell'insieme spendono più o meno un decimo

di quanto spendessero l'Unione Sovietica prima di dissolversi. La domanda, dunque, è: la riduzione della spesa è contingente o strutturale? Ovvero, se la Russia e le altre repubbliche ex-sovietiche risolveranno i loro problemi economici, ritorneranno a investire nel settore militare?

Analoga domanda solleva la drastica riduzione della spesa militare nell'Africa sub-sahariana: un secco -40% in soli dieci anni.

Una quarta ombra, riguarda il Sud America. Dove, pur in assenza di crisi maggiori, la spesa militare è aumentata del 18%. La riduzione della spesa militare nell'ex-im-

pero sovietico è stata, addirittura, del 92%. Anche qui, i tagli alla spesa sono dovuti più a costrizione (cattivo andamento della già debolissima economia), che non a convinzione (aspirazione alla pace). Al taglio delle spese militari nell'Africa sub-sahariana ha contribuito molto la nascita del nuovo Sud Africa di Mandela. E comunque non è servito a evitare i genocidi del Ruanda e del Burundi, la guerra civile somala, la guerra tra Etiopia ed Eritrea, il proseguimento della sanguinosa guerra civile in Sudan e infiniti altri conflitti. Più solida, dunque, sembra la riduzione della spesa militare

negli Stati Uniti (- 32%) e nell'Europa Occidentale (- 14%). Tuttavia va rilevato che negli Usa i tagli sono stati maggiori nella prima parte del decennio, che non nella seconda parte. E che in Europa, dopo il taglio deciso dei primi anni '90, a partire dal 1995 la spesa militare è rimasta costante.

Anzi, i primi dati relativi al 1999 indicano che i membri europei della Nato hanno invertito la tendenza al declino della spesa. In particolare la forte diminuzione della spesa militare nei paesi in via di sviluppo ha contribuito, se non altro, a rallentare la crescita del debito estero.

BARBARA PALTRINIERI

Chelyabinsk-65 non esisteva sulle cartine geografiche prima del 1990. Eppure era una città reale. Una delle città atomiche russe, in cui tutto ruotava attorno ai programmi militari di progettazione e costruzione di testate nucleari. Durante il periodo sovietico alla popolazione di circa 88 mila persone, per la maggior parte scienziati, non era permesso di espatriare o avere contatti con altri paesi. Oggi il complesso di Mayak, nome odierno di Chelyabinsk-65, è un luogo da cui la gente fugge, perché una delle aree russe più contaminate dalle scorie radioattive.

Un lavoro presentato da Maurizio Martellini, segretario generale del Landau Network-Centro Volta, e Antonino Lantieri, responsabile Enea del progetto Enci (Iniziativa europea per le città nucleari) all'incontro «Città Nucleari Russe» a Milano lo scorso febbraio, riporta che il lago Kara-

Fuga dalle città atomiche della Russia

Molti centri in ginocchio per le scorie radioattive e l'incubo disoccupazione

chai, nelle vicinanze degli impianti nucleari, contiene attualmente un grado di radioattività pari a 120 milioni di Curie (dovuti al Cesio-137 e allo Stronzio-90), per lo scarico continuato di scorie fin dal 1951. È un quantitativo enorme se pensiamo che nell'incidente di Chernobyl si è liberata una radioattività di circa 2,6 milioni di Curie.

Radioattività che non rimane confinata, ma si propaga, con il vento, anche nelle regioni vicine, fino a raggiungere 75 chilometri dall'impianto, e penetra nelle falde freatiche sotterranee anche a profondità di 70-100 metri dalla superficie.

La situazione è talmente grave che ha indotto le autorità fin dal 1967 a interrare il lago, per limi-

tare le immissioni radioattive nell'ambiente. Ma Chelyabinsk-65 non è che una delle tante città nucleari russe. Ci sono anche Tomsk-7, Krasnoyarsk-26 o Arzamas-16, tutti nomi usciti dalla fantasia di chi sapeva che queste sarebbero state città fantasma, di cui nessuno doveva conoscere l'esistenza, i cui nomi dovevano servire per confondere le idee a chi cercava di localizzarle. Ma ora che non sono più nascoste, mostrano tutte gravi condizioni ambientali e, di conseguenza, sanitarie.

Nell'ex-Unione Sovietica, così come negli Stati Uniti, negli anni della guerra fredda sono state riversate nell'ambiente enormi quantità di scorie radioattive: si stima un totale di circa 1,7 miliar-

di di Curie, che pur rappresentando meno dell'1 per cento della radioattività naturale degli oceani, tuttavia esercita un pericolo enorme in quanto si concentra in piccole regioni. Sebbene parte di queste scorie abbia subito uno stoccaggio adeguato, troppe sono state semplicemente scaricate nell'ambiente. Si ritiene che fino alla fine degli anni '40 parte dei residui radioattivi provenienti dai combustibili nucleari sia stata rilasciata direttamente in fiumi e laghi. Ma non ci sono solo le questioni ambientali a gravare su una situazione già difficile. C'è anche quella degli abitanti di queste città, un totale di almeno 730 mila persone di cui oltre il 16 per cento scienziati e tecnici, con altissime compe-

tenze nella produzione di testate nucleari che, con la fine della guerra fredda, si sono in parte convertite a opere di smantellamento e gestione degli arsenali. Oggi tutta questa gente rischia di trovarsi improvvisamente senza lavoro, perché nei piani del ministero dell'Energia atomica russo è previsto un taglio di 40 mila posti di lavoro tra il personale impiegato nelle città nucleari. Questa massa di disoccupati, un potenziale umano enorme, deve essere riconvertito. Con progetti che forniscano loro un lavoro sicuro, ed evitino così le tentazioni di espatrio verso stati con «strane» iniziative militari. Uno di questi progetti è, non a caso, quello statunitense che va sotto il nome di Nci (Iniziativa per le città nuclea-

ri), avviato ufficialmente nel 1998, a favore della riconversione delle città nucleari russe. Grazie a finanziamenti di oltre 22 milioni di dollari, favorirà la riconversione economica delle risorse sia materiali che umane in gioco. Una riconversione per niente facile in un paese come quello della Russia attuale.

Un punto focale è l'intervento delle aziende private che porta necessariamente a concentrarsi su attività produttive che possano, da un lato sfruttare le potenzialità delle città, dall'altro essere spendibili sul mercato. Così uno dei possibili sbocchi è nel mondo dell'informatica e dell'alta tecnologia, tanto che già si registra l'avvio dei lavori per la costruzione di un grande Computing Ser-

vice, in cui potranno trovare lavoro oltre 100 scienziati. Iniziative come questa statunitense non sono certo sufficienti. È comunque necessario l'intervento di altre forze. Proprio quello che si sta cercando di fare col progetto Enci (Iniziativa europea per le città nucleari), volto principalmente al recupero ambientale dei siti russi contaminati. «L'Italia attraverso il Ministero degli Esteri si è fatta promotrice di questo progetto e ha messo in campo già qualche centinaio di milioni nella fase di elaborazione del programma di intervento», sostiene Lantieri. «Il programma, per la cui realizzazione si stima un finanziamento complessivo attorno ai 20 milioni di dollari, dovrà essere pronto per fine anno, tempo in cui gli altri paesi europei saranno chiamati a dare la loro adesione».

Fra gli obiettivi immediati dell'Enci, c'è la definizione del grado di contaminazione radioattiva e l'impatto dei veleni sull'ambiente e la biosfera.



Sessanta milioni di rifugiati L'impennata con la fine dei blocchi

All'inizio del 1999, poco prima che scoppiasse la guerra in Kosovo, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Unhcr) dava assistenza a 22,3 milioni di persone. Un numero sostanzialmente stabile rispetto all'anno precedente (22,4 milioni di assistiti), anche se in leggero calo rispetto al massimo raggiunto nel 1995 (27,4 milioni di assistiti). La gran parte di queste persone assistite dall'Unhcr erano (sono) vittime di guerra. Costrette a vivere

lontano dalle loro case e dal loro paese, o perché direttamente perseguitate o per sfuggire agli orrori di una guerra. Le statistiche analitiche dell'Alto Commissariato, infatti, ci dicono che tra tutti gli assistiti almeno 11,5 milioni di persone (più della metà) devono essere definiti, anche in termini legali, «rifugiati». Ovvero persone biso-

gnose di aiuto perché costrette a fuggire oltre i confini del proprio paese. Altri 1,3 milioni di persone che hanno lasciato la loro patria di origine, sono stati riconosciuti quali «perseguitati politici» dalle autorità dei paesi ospiti, che hanno riconosciuto loro «asilo politico». La gran parte di costoro vive nei paesi industrializzati d'Europa

e del Nord America. L'Alto Commissariato, andando oltre il proprio stretto mandato, assiste, inoltre, 7,5 milioni di persone che pur vivendo all'interno del proprio paese d'origine, sono state costrette comunque a lasciare le loro case o perché il proprio governo non è in grado di fornire loro protezione o perché, addirittura, sono direttamente perseguitate dalle autorità nazionali. Infine l'Unhcr assiste 1,9 milioni di persone che sono ritornate nel loro paese, ma che hanno ancora bisogno di aiuto per ricostruire la propria casa e la propria vita. Il maggior numero di persone assistite dall'Unhcr (7,5 milioni di persone) si trova in Asia, a causa, soprattutto, del conflitto in Afghanistan. Segue l'Africa, con 6,5 milioni di rifugiati

Unhcr. Al terzo posto troviamo l'Europa, con 4,7 milioni di rifugiati, a causa, soprattutto, delle ripetute crisi nell'ex Jugoslavia. Nell'ex Urss, infine, ci sono almeno 1,5 milioni di rifugiati, a causa di conflitti interni. Mentre l'America ospita 1,4 milioni di rifugiati. Dasoli, gli Stati Uniti, ospitano 1,2 milioni di rifugiati. Ma i paesi che ospitano il maggior numero di rifugiati sono l'Iran (2 milioni) e il Ruanda (1,6 milioni). In Europa il maggiore paese ospite è la Bosnia-Erzegovina (1,3 milioni di rifugiati) e la Germania (1,1 milioni di rifugiati). Il numero complessivo di rifugiati assistiti dalle Nazioni

Unite è enorme. E ha subito un'impennata negli anni '90, in coincidenza con la dissoluzione dell'Urss e la fine della divisione del mondo in due grandi blocchi contrapposti. Tuttavia, per quanto enorme, la cifra degli assistiti dall'Unhcr, 22,3 milioni al primo gennaio 1999, non fotografa la realtà attuale. Sia perché, appena dopo l'ultimo rilevamento ufficiale dell'Unhcr, è scoppiata la crisi del Kosovo. E almeno altri 2 milioni di persone sono stati costretti ad abbandonare le loro case e il loro paese. Poi, qualche mese dopo, è scoppiata la nuova guerra in Cecenia e altre centinaia di migliaia

di persone sono state costrette ad abbandonare le loro case. Sia perché non tutti i rifugiati del mondo riescono a ottenere la protezione dell'Unhcr.

Sono fuori dalla protezione dell'Alto Commissariato, per esempio, i 3,2 milioni di palestinesi assistiti da un'altra agenzia delle Nazioni Unite, la Unrwa. Sono fuori dalla protezione dell'Unhcr almeno altri 30 milioni di persone che sono costrette ad andare lontano dalle loro case. In totale si calcola che i «rifugiati reali» siano almeno sessanta milioni: l'1% della popolazione mondiale.

P.G.



Ogni anno sono smantellate 1500-2000 testate in Russia e negli Stati Uniti

Molti gli studi per fronteggiare il problema dei pericolosi combustibili fissili

I veleni del disarmo

Uranio e tonnellate di plutonio Irrisolto il nodo dei rifiuti nucleari



BARBARA PALTRINIERI

C'era uranio nella bomba di Hiroshima, plutonio in quella di Nagasaki. Due ingredienti diversi per due tipi di ordigni che mantengono sostanziali differenze, anche ora che devono essere smantellati. Attualmente negli Stati Uniti così come in Russia il tasso di smantellamento di testate nucleari si aggira attorno a 1500-2000 ogni anno. Questa fase del processo di disarmo in sé non presenta particolari difficoltà, tanto che le capacità tecniche oggi a disposizione permetterebbero tassi di eliminazione molto superiori. Il problema reale da fronteggiare è quello della gestione dei combustibili fissili, sostanzialmente l'uranio e il plutonio. La questione del riciclo di questi materiali o comunque dei passi per renderli inoffensivi, non è affatto banale e sono ancora molti gli studi avviati per cercare una soluzione durevole. L'uranio presente negli ordigni viene definito uranio altamente arricchito (Heu), è il risultato di un complicato processo che rende il materiale finale sensibilmente diverso da quello iniziale. Infatti l'uranio che si trova in natura è composto da due diversi isotopi: il 238, che rappresenta il componente principale, e il 235, presente solo per il 7 per mille del totale. Nelle bombe abbiamo questa percentuale praticamente capovolta, perché il 90 per cento è uranio 235 e solo il 10 per cento uranio 238. Il processo che porta l'uranio naturale ad arricchirsi di 235 fino a raggiungere la soglia per essere usato nelle bombe è molto costoso e per la sua realizzazione sono necessarie conoscenze e mezzi a disposizione solo di pochi. Al contrario la costruzione di una bomba a partire da Heu è relativamente semplice, a differenza di quella al plutonio. Per evitare ogni rischio che questo prezioso materiale possa cadere in mani di

gruppi terroristici, è quindi di primaria importanza la rapida conversione dell'uranio delle testate una volta smantellate. Fortunatamente l'Heu può essere convertito nel tipo di uranio utilizzabile in molti tipi di centrali nucleari per la produzione di energia. Non solo. Questo processo è relativamente poco costoso, tanto da rappresentare anche un ottimo affare. Esiste da tempo un accordo fra Stati Uniti e Russia per la vendita da parte di quest'ultima di circa 500 tonnellate di Heu in 20 an-

ni. Così gli Usa finanziano il costoso processo di smantellamento delle armi nucleari in Russia. Si tratta di quantitativi enormi di combustibile. L'uranio totale «liberato» da Usa e Russia potrebbe infatti bastare per il funzionamento di tutte le centrali mondiali per 2-3 anni. Per il plutonio la cosa è un po' più delicata. Al contrario dell'uranio, il materiale fissile delle bombe al plutonio non è utilizzabile come combustibile per le centrali civili. Infatti il plutonio è uno dei principali «rifiuti» del-

centrali nucleari a uranio. Non potendo quindi essere riciclato la questione diventa quella di trovare il metodo per renderlo innocuo e conservarlo. E il problema delle scorie radioattive è una questione cruciale sia nella nucleare civile che militare. Si ritiene che ammoniti a circa un centinaio di tonnellate il quantitativo di plutonio negli arsenali americani e russi, e che dello stesso ordine di grandezza quello prodotto ogni anno nelle centrali nucleari. Che farne? Dal Cisac (Comitato per la sicu-

LA SCHEDE

Riarmo, si spende un terzo in meno

Il mondo spende in armi un terzo in meno rispetto al 1989. Nonostante questa diminuzione, si tratta pur sempre di 1.400.000 miliardi di lire spesi ogni anno. Chi li guadagna, dove finiscono tutti questi soldi? Il 90% di questi soldi li guadagnano aziende di soli dieci paesi. I due terzi, di tre soli paesi (Usa, Gran Bretagna e Francia). La metà, li guadagnano aziende di un solo paese: gli Stati Uniti. Che sono il maggior consumatore e insieme il maggior produttore di armi.

Le prime tre aziende produttrici di armi sono americane: la Lockheed Martin, la Boeing/McDonnell Douglas e la Raytheon/Hughes/Texas. Da sola la Lockheed fattura 19 miliardi di dollari (quasi 40.000 miliardi di lire). Insieme, le tre aziende fatturano poco meno di 50 miliardi di dollari (oltre 100.000 miliardi di lire). In Europa la più grande azienda produttrice di armi è l'inglese British Aerospace, che fattura 6 miliardi di dollari, seguita dalla francese Thomson e Aerospatiale/Dassault (più o meno 4 miliardi di dollari di fatturato ciascuna). Infine la Russia: malgrado il crollo dell'apparato industriale militare su cui si reggeva la potenza militare e la stessa economia dell'ex Urss, la repubblica principale erede dell'Unione Sovietica ha nelle vendite di armi all'estero uno dei canali principali per acquisire valuta straniera pregiata. La Russia di Vladimir Putin è ancora, come lo è stata prima che abdicasse Boris Eltsin, dopo gli Stati Uniti, il maggior esportatore di armi nel mondo.

ANNA MELDOLESI

L'incubo delle armi biologiche si è radicato profondamente nell'immaginario collettivo, soprattutto oltreoceano. Lo scorso anno l'Fbi ha aperto indagini su 200 minacce di bioterrorismo, quasi tutte legate all'antrace, una malattia che provoca seri problemi respiratori e può portare alla morte nel giro di 2 o 3 giorni. Fortunatamente si trattava di semplici bufale. L'allarme sulle armi biologiche però non si nutre solo di fantasmi, anzi affonda le radici in considerazioni drammaticamente concrete: la coltivazione di microrganismi patogeni è semplice e non abbastanza costosa. Le competenze e il mercato abbondano e il monitoraggio dei centri a rischio di proliferazione è praticamente impossibile con i poteri di controllo di cui attualmente dispone la Biological Weapons Convention. La stampa ha riferito ampiamente di due casi di sfiorato pericolo av-

Guerra biologica, lo spettro dell'ex Urss

60 istituti di ricerca, armi ammassate in attesa di essere vendute o distrutte

venuti nel '95: quello del microbiologo appartenente a movimenti ariani Larry Harris, che aveva ordinato campioni di Yersinia pestis all'American Type Culture Collection, e quello dei seguaci della setta responsabile dell'attentato con gas nervino nella metropolitana di Tokio, che si sarebbero recati in Zaire per reperire campioni di ebola. Ma squilibriati e fanatici a parte, è probabile che molti paesi abbiano tuttora dei programmi di ricerca sulle armi biologiche, Stati Uniti in testa. Spezzare la cortina di mistero che circonda il settore è impossibile: un laboratorio di microbiologia di massima sicurezza può vagliare l'utilizzo militare di virus e batteri senza che se ne sappia nulla e le attività ne-

vralgiche restano protette dal segreto in nome degli interessi nazionali. I velli però sono iniziati a cadere per quanto riguarda quello che lo Stimson Center definisce «l'arcipelago tossico». Vale a dire l'insieme degli oltre 60 istituti di ricerca sparsi per l'ex impero sovietico, con migliaia di ricercatori in difficili condizioni economiche e tonnellate di armi biologiche ammassate in attesa di essere distrutte o vendute al miglior offerente. Nonostante l'adesione alla Biological Weapons Convention nel 1975, l'Unione Sovietica ha violato sistematicamente il trattato. Nel '79 a Sverdlovsk un'epidemia di antrace ha ucciso 68 persone e solo nel '92, dopo la dissoluzione dell'Urss, Boris Eltsin ha ammes-

so che non era stata causata da carne contaminata ma da un incidente in un laboratorio militare. A questo punto le attività di ricerca per la guerra biologica sono state chiuse ufficialmente, anche se la ratificazione della convenzione è arrivata solo nel '97. Ma le ispezioni dell'accordo trilaterale con Gran Bretagna e Usa si sono fermate nel '94 e diversi centri militari non sono mai stati aperti a sguardi indiscreti. Mentre negli ultimi anni le rivelazioni di veterani passati all'occidente hanno fotografato gli arsenali biologici sovietici in tutta la loro pericolosità. Nel suo libro «Biohazard» pubblicato nel '99, Ken Alibek racconta che oltre a 4 impianti militari che impegnavano 15.000 persone, l'Urss disponeva

di una rete di circa 50 impianti «commerciali» conosciuti come Biopreparat, con 40.000 uomini impiegati in ricerche di guerra batteriologica. Altre branche operavano sotto copertura del Kgb, di diversi ministeri e dell'Accademia sovietica delle scienze. I ricercatori sovietici avrebbero vagliato l'utilizzo militare di circa 50 agenti infettivi, tra cui peste, antrace, vaiolo, tularemia, brucellosi e Marburg. Avrebbero alterato alcuni ceppi per renderli resistenti agli antibiotici e avrebbero prodotto delle chimere ricombinando il materiale genetico di diversi microrganismi. Almeno 10.000 uomini si sarebbero dedicati alla faccia meno conosciuta della guerra biologica, studiando l'utilizzo

militare di malattie che attaccano piante e animali di interesse alimentare invece degli uomini. Proprio questo pericolo tra l'altro ha spinto il Dipartimento americano dell'Agricoltura a chiedere al governo 215 milioni di dollari per i prossimi tre anni per costruire il primo centro di ricerca veterinaria di massima sicurezza. La dissoluzione del blocco sovietico ha lasciato intatti impianti e competenze, regalando a molti degli stati nascenti strutture difficili da smantellare o riconvertire. E la situazione attuale è ancora abbastanza misteriosa da lasciare spazio a timori giustificati. Gli uomini messi da Eltsin alla guida del comitato di controllo sono in buona parte gli stessi che in passato dirigevano le attività di guer-

ra biologica. E non c'è modo di sapere quanto abbiano potuto fare in concreto i decreti presidenziali in materia, considerata l'instabilità politica della Russia post-sovietica, i fenomeni di corruzione diffusa e la presenza di decine di istituti di ricerca lasciati allo sbando. E quindi impossibile escludere che alcune culture batteriche abbiano lasciato la Russia per finire nei paesi in via di sviluppo più bellicosi o nelle mani di gruppi terroristici, ma il fenomeno più preoccupante è sicuramente quello del brain drain. Nel gennaio del '99 per esempio Teheran ha affermato di aver firmato contratti di un anno con biologi russi e secondo fonti americane i ricercatori a rischio proliferazione sarebbero molte migliaia. Nel tentativo di arginare il fenomeno sono partite delle iniziative internazionali per coinvolgere i ricercatori russi in ricerche pacifiche ma il comparto nucleare ha fatto la parte del leone lasciando alla biologia soltanto 26 milioni di dollari su 310.



LUNEDÌ
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI
media

MARTEDÌ
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO
Lavoro.it

MERCLEDÌ
DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA
Scuola & Formazione

GIOVEDÌ
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO
Autonomie

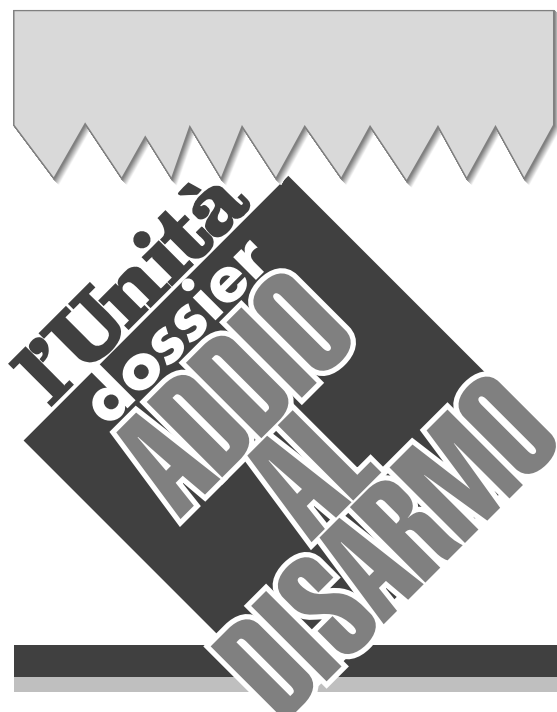
VENERDÌ
IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO
Territorio

SABATO
LE CENTO CITTÀ
Metropolis

l'Unità Ogni giorno un supplemento utile e necessario

l'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura





Il «metallo del disonore» Uranio e nuove guerre

Lo scorso febbraio è giunta la conferma: la Nato ha utilizzato circa 31 mila proiettili all'uranio impoverito nel conflitto del Kosovo. 10 tonnellate di quello che è stato definito "il metallo del disonore". I siti maggiormente colpiti, stando alle dichiarazioni fornite, sarebbero quelli nell'area occidentale dell'autostrada Pec-Djakovica-Prizren, nei sobborghi di Klina e Prizren e nella regione a nord della linea

che congiunge Suva Reka e Urosevac. Ma le munizioni hanno colpito anche altrove. Nell'ottobre dello scorso anno la Balkans Task Force, che fa capo a due agenzie delle Nazioni Unite, l'Unep (Programma ambientale delle Nazioni Unite) e all'Unchs (Centro delle Nazioni Unite per gli insediamenti urbani), ha presentato la relazione sui danni ambientali causati dai bombardamenti nei Balcani. Una relazione che per

forza di cose lascia aperta la questione riguardante gli effetti concreti dell'uso di armi all'uranio impoverito (Ud). Una valutazione di questo genere avrebbe avuto bisogno di dati come il quantitativo di uranio utilizzato e la mappa delle zone dove è stato usato. Dati che solo ora iniziano ad arrivare. Una delle ragioni della scelta di proiettili Ud risiede nel fatto che assicurano una migliore capacità di distruzione degli obiettivi rispetto alle testate tradizionali, in quanto l'alta densità dell'uranio (circa il doppio di quella del piombo), gli permette di perforare le corazze dei carriarmati e il cemento armato degli edifici. ➔

La paura di Pechino che la difesa statunitense spinga Giappone e Taiwan all'aggressione

Conflitto	Periodo	Morti	Vittime civili %
Rivolta contadini in Germania	1524-1525	175.000	57
Guerra d'indipendenza olandese (della Spagna)	1585-1604	177.000	32
Guerra dei trent'anni (Europa)	1618-1648	4.000.000	50
Guerra dei secessione in Spagna	1701-1714	1.251.000	?
Guerra dei sette anni (Europa, America, India)	1755-1763	1.358.000	27
Rivoluzione francese e guerre napoleoniche	1792-1815	4.899.000	41
Guerra di Crimea	1854-1856	772.000	66
Guerra civile Usa	1861-1865	820.000	24
Paraguay contro Brasile e Argentina	1864-1870	1.100.000	73
Guerra franco-prussiana	1870-1871	250.000	25
Guerra Spagna-Usa	1898	200.000	95
Prima guerra mondiale	1914-1918	26.000.000	50
Seconda guerra mondiale	1939-1945	53.547.000	60

Fonte: The Worldwatch Institute, State of the War, Edizioni Ambinete, 1999

Il colosso orientale punta a convincere Washington che mai costituirà una minaccia

CONFLITTI ARMATI NEL MONDO DAL 1950 AL 1998

Anno	Conflitti armati
1950	12
1955	14
1960	10
1965	27
1966	28
1967	26
1968	26
1969	30
1970	30
1971	30
1972	29
1973	29
1974	29
1975	34
1976	33
1977	35
1978	36
1979	37
1980	36
1981	37
1982	39
1983	39
1984	40
1985	40
1986	42
1987	43
1988	44
1989	42
1990	48
1991	50
1992	51
1993	45
1994	41
1995	37
1996	28
1997	25
1998	31

Fonte: The Worldwatch Institute, State of the War, Edizioni Ambinete, 1999

PIETRO GRECO

Lo scudo nucleare di cui gli Stati Uniti irrita molto Mosca. Ma è a Pechino che proprio non va giù. Nella capitale del paese più popoloso del pianeta, destinato a diventare la più grande economia del mondo, lo ritengono, a torto o a ragione, un sistema progettato e realizzato specificamente contro la Cina. Il ragionamento dei cinesi è, più o meno, questo. La Gran Bretagna, la Francia e Israele sono stretti alleati di Washington. Con la Russia è in atto un programma bilaterale di disarmo e di mutuo controllo: e, in ogni caso, Mosca ha la fondata speranza di poter superare qualsiasi sistema antimissile. Le altre potenze nucleari attuali, India e Pakistan, non hanno la benché minima possibilità di recare offesa agli Stati Uniti, né ora né nel futuro prevedibile. Quanto a quelli che Washington chiama stati terroristi (Iran, Irak, Libia, Corea del Nord), anche se entrassero in possesso di un qualche ordigno atomico, continuerebbero ad avere una capacità pari a zero di minacciare il territorio degli Usa. Per cui, concludono a Pechino, il sistema di difesa antimissile che gli Stati Uniti vogliono allestire è progettato solo ed esclusivamente contro il nostro arsenale e contro la nostra deterrenza nucleare: quindi lo scudo nucleare americano è una minaccia alla Cina. Se poi lo scudo dovesse essere esteso al territorio del Giappone o di Taiwan, si trasformerebbe in una minaccia diretta, immediata e insopportabile. Perché il Giappone, il nostro vicino diffidente e di cui diffidare, ha un esercito convenzionale tecnologicamente molto avanzato. Inoltre ha accumulato, negli ultimi anni, una quantità di plutonio per uso civile così grande, da poter in breve armare un intero arsenale nucleare. Ha infine sviluppato una capacità missilistica molto sofisticata e, coi suoi razzi J-1 e M-5, è in grado di minacciare il nostro territorio con carichi nucleari imponenti. Lo scudo americano, dunque, creerebbe una pericolosissima asimmetria, perché conferirebbe al Giappone la possibilità di attaccarci senza dover temere la nostra reazione. Allo stesso modo, una copertura antimissilistica indurrebbe Taiwan a perseguire la indipendenza senza alcun timore. In definitiva, dicono sempre a Pechino, se gli Usa allestiranno il loro scudo nucleare, effettueranno un atto decisamente ostile contro di

L'arma buonsenso della tigre cinese

«Scudo stellare? Solo destabilizzante»

noi, destabilizzando l'intera e immensa regione asiatica del Pacifico. È improbabile che gli Stati Uniti si siano fatti venire l'idea di allestire un sistema di difesa antimissile pensando esclusivamente a Pechino. Tuttavia la deduzione dei cinesi non è astratta o del tutto infondata.

Ma Pechino rappresenta una minaccia o potrà rappresentare una minaccia reale per la sicurezza degli Stati Uniti? Se lo è chiesto, nei mesi scorsi, «The Bulletin of the Atomic Scientists», la rivista dei fisici americani che si battono per il disarmo nucleare. E ha ospitato sulle sue pagine la risposta di un esperto di faccende cinesi: Ming Zhang, consulente del "Progetto di Non-Proliferazione" del "Carnegie Endowment for International Peace" e direttore dell'"Asia Research Institute", un noto istituto di ricerche sul continente asiatico basato in Virginia. Certo, le informazioni relative alla Cina, alla sua politica, al suo esercito e ai suoi arsenali militari sono molto scarse e frammentarie. Di quel grande paese anche i più esperti in Occidente conoscono poco. Tuttavia la risposta di Zhang è stata piuttosto netta. Pechino non rappresenta e non rappresenterà nel prossimo futuro una seria minaccia per la sicurezza degli Stati Uniti. Per motivi squisitamente tecnici. Perché la Cina, a differenza della Russia, non ha la capacità di distruggere e neppure di arrecare danni irreparabili agli Stati Uniti. Inoltre la differenza quantitativa e qualitativa tra gli apparati militari e gli arsenali dei due paesi è talmente grande, che non può in alcun modo essere colmata nei prossimi anni e, persino, nei prossimi due o tre decenni, persino nel caso che la Cina mantenga tutte le sue promesse e diventi davvero una superpotenza economica. Ma, anche, per motivi politici. La Cina è disponibile a sottoscrivere un pro-

gramma di disarmo nucleare, anche radicale. E, come nota Ming Zhang, finora ha avuto un comportamento abbastanza coerente con questa dichiarata disponibilità. L'arsenale strategico della Cina è piuttosto limitato. La sua capacità di minacciare direttamente il territorio degli Stati Uniti è limitata ai 20 missili balistici intercontinentali DF-5 (gittata di 13.000 chilometri, carico utile di 3.200 chili e testata nucleare da 4 o 5 Megaton) e a un unico sottomarino, classe Xia, dotato di 12 missili balistici JL-1 (gittata 1.700 chilometri, carico utile di 600 chili, testata da 200 o 300 Kiloton). Ma i missili DF-5 sono di vecchia concezione, lenti da armare, dotati di un'unica testata e collocati in silos fissi. Quanto al sottomarino Xia, varato nel 1981, è così rumoroso e facilmente individuabile che, in pratica, non può uscire da un porto amico. I 100 bombardieri cinesi dotati di atomiche a gravità, gli H-6, hanno un raggio d'azione di soli 3.000 chilometri (insufficiente a raggiungere gli Usa) e una capacità praticamente nulla di penetrare nel sistema difensivo americano. Né, in futuro, la situazione può ragionevolmente cambiare. Anche se Pechino ha in atto un programma di riammodernamento del suo arsenale, che prevede la parziale sostituzione dei vecchi Icbm DF-5 con più moderni missili DF-41 (mobili, capaci di montare testate multiple e con una gittata di 12.000 chilometri). Inoltre la Cina sta sviluppando un nuovo sottomarino strategico, chiamato Tipo 094, capace di trasportare e lanciare 16 missili Julang-2 con gittata superiore agli 8.000 chilometri. Tuttavia sono 18 anni che Pechino ha deciso il varo del nuovo sottomarino. Ma a tutt'oggi il natante non batte ancora le onde. Così, non bisogna certo scomodare l'intero arsenale strategico Usa (2.000 missili balistici mobili

Icbm, 3.456 missili balistici sottomarini, 1.800 armi atomiche dislocate su bombardieri o montate su missili cruise) per toccare con mano la differenza militare tra i due paesi. Un solo sottomarino americano Trident trasporta con sé una potenza nucleare superiore a quella di tutta la Cina. Inoltre l'efficienza e la sofisticazione dei due sistemi militari è del tutto incomparabile. A tutt'oggi, in caso di guerra nucleare, la Cina potrebbe sperare di raggiungere il territorio americano con una o due atomiche, prima di essere completamente distrutta. Questa remota possibilità è tuttavia sufficiente per creare un minimo di potere deterrente. Nessun politico a Washington penserebbe di mettere a rischio anche una sola città americana combattendo una guerra nucleare con la Cina. La minaccia cinese non solo è tecnicamente prossima allo zero. Ma la politica cinese non è, da un punto di vista squisitamente nucleare, affatto aggressiva. Malgrado di recente abbia effettuato degli esperimenti nucleari, la Cina si è sempre detta disponibile, non appena Usa e Russia avranno ridotto i loro strabordanti arsenali, a negoziare un trattato di disarmo atomico globale. Pechino, inoltre, è contraria ad allestire sia sistemi di difesa antimissile che sistemi offensivi spaziali e vuole conservare un arsenale di deterrenza minima. Le autorità cinesi hanno sempre dichiarato che non useranno mai, in nessun caso, l'arma atomica contro Taiwan, considerata un proprio territorio. Infine, Pechino è disponibile a negoziare il bando della produzione stessa di materiale fissile. Per tutte queste ragioni, sostiene Ming Zhang, gli Usa non devono temere la potenza nucleare della Cina. Hanno invece molto da temere dalla instabilità politica e militare che creerebbe un eventuale scudo nucleare.

L'America deve temere molto di più l'eventuale instabilità del Pacifico



Diamo i numeri

*per farvi
abbonare a*

l'Unità

Numero verde

800-254188

Numero fax

06-69922588

Numero casella postale

427 - 00187 Roma

Numero conto corrente

13212006

Numero ufficio abbonamenti

06-69996470/1/2

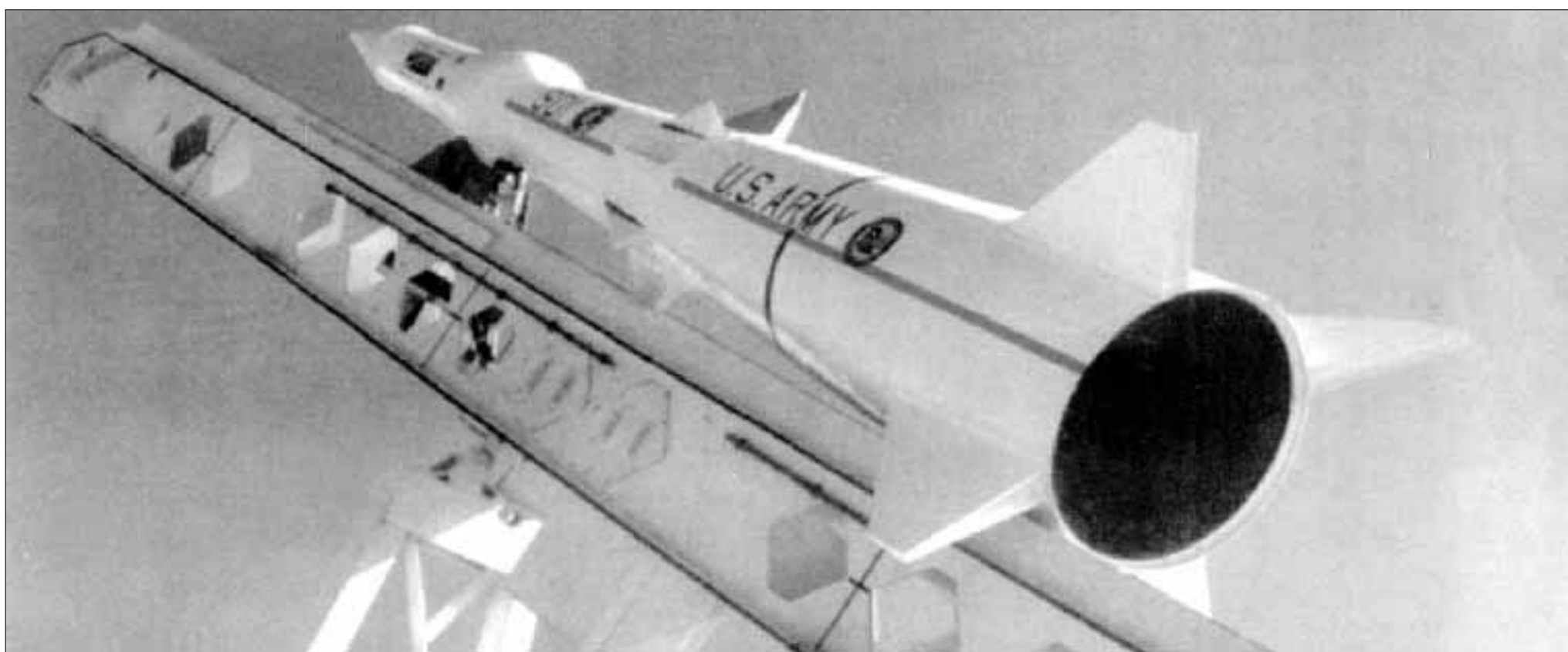




VALUTAZIONE DEI DECESSI PER CAUSE BELLICHE IN VARI PERIODI STORICI

Periodo	Morti per guerre (in milioni)	Morti su 1000 persone
0-1499	3,7	?
1500-1599	1,6	3,2
1600-1699	6,1	11,2
1700-1799	7,0	9,7
1800-1899	19,4	16,2
1900-1995	109,7	44,4

Fonte: The Worldwatch Institute, State of the War, Edizioni Ambinete, 1999



← L'Ud si ottiene come prodotto di scarto del processo che produce il combustibile delle centrali nucleari e delle bombe atomiche a partire dall'uranio naturale. Il grado di radioattività rilasciata dall'Ud è circa del 40 per cento inferiore rispetto a quello naturale, tanto che le munizioni intatte non danno rischi di contaminazione radioattiva o tossicologica. Le insidie arrivano invece nel momento dell'esplosione, quando si raggiungono temperature dell'ordine di quasi 5000 gradi, sufficienti perché si produca un aerosol radioattivo costituito da particelle anche molto leggero che si diffonde per centinaia di metri intorno al luogo dell'esplosione. Il vento poi farà il re-

sto, portandolo ancora più lontano. E qui sta il pericolo maggiore. Infatti le particelle radioattive contaminano le acque e i prodotti agricoli di cui le persone si cibano ed entrano in questo modo all'interno del corpo umano. Ma, mentre i tessuti epidermici esterni del corpo umano hanno la capacità di schermare almeno in parte le radiazioni, quelli interni sono completamente indifesi. L'inhalazione dell'aerosol che si libera nelle esplosioni e l'introduzione di frutta e verdura contaminate permette così all'ossido di uranio di arrivare irraggiare i tessuti interni del corpo come le ossa e il midollo con due effetti sull'organismo. Il primo sulla fase della riproduzione cellulare: la ra-

diiazione agisce portando modificazioni genetiche nelle nuove cellule. Il secondo sulle cellule già formate: la radiazione danneggia il Dna e favorisce l'insorgenza di forme tumorali. Nelle vicinanze delle esplosioni, la quantità di pulviscolo radioattivo inalato ogni ora si stima sia circa il doppio del quantitativo di soglia massimo consentito per un uomo in un anno. L'uranio, poi, al pari di altri metalli pesanti quali piombo, ha un alto grado di tossicità chimica, forse maggiore di quella radioattiva, che si concentra in particolare nei reni, fegato e polmoni. In Italia il Ministero dell'Ambiente ha stilato una relazione su obiettivi e costi di una commissione tecnico-scientifica di monitoraggio

dei siti balcanici colpiti, che dovrebbe essere coordinata dall'Anpa (Agenzia nazionale per la protezione dell'ambiente). Considerando che le zone maggiormente contaminate sono quelle in prossimità delle esplosioni, sono necessarie localizzazioni precise che permettano una analisi accurata delle conseguenze della guerra e una mappa delle zone a rischio per l'uomo. Le persone devono conoscere quali aree evitare, anche per non introdurre cibi o acque contaminati o peggio perché i bambini non vadano a giocare nei luoghi raggiunti dall'aerosol radioattivo. L'impressione è tuttavia quella di assistere alla proiezione di un vecchio film: tutto già visto. Nel 1991 in Iraq,

durante la guerra del Golfo, dove fra aerei e carri armati sono state sparate tonnellate di uranio impoverito. Stesse armi, stessi danni ambientali e sanitari, tanto che gli effetti della guerra del Golfo vengono comunemente associati allo scenario più probabile cui si assisterà anche nei Balcani. A valle del conflitto uno studio iracheno, mai sostenuto dalle autorità Usa, ha rivelato un aumento dal 6 al 16 per cento dei tumori fra la popolazione civile. Molto più noti sono i presunti effetti sui reduci statunitensi, riassunti in quella che si definisce "sindrome del Golfo", che si manifesta con disturbi cardiaci e intestinali, piaghe nel corpo, sindromi di esaurimento, perdita della me-

moria e dei capelli. Niente di certo si sa delle cause anche per una sorta di reticenza statunitense ad affrontare la questione. Fra i fattori chiamati più spesso in causa ci sono le inalazioni dell'aerosol radioattivo e dei gas sprigionati dalle armi chimiche e dagli insetticidi, pesantemente utilizzati per disinfettare i campi militari in Arabia Saudita, ma anche le vaccinazioni cui sono stati sottoposti i soldati prima di essere mandati sul campo, per resistere agli agenti delle armi biologiche. Per una definizione più completa dei reali rischi dei bombardamenti all'Ud, il Who (Organizzazione mondiale della sanità) sta realizzando uno studio che verrà presentato a metà maggio. B.P.

La ripresa dei test tra le due nazioni asiatiche e le paure di tutto il mondo



PERDITE UMANE NEI MAGGIORI CONFLITTI ARMATI DAL 1945 AL 1995			
Conflitto	Periodo	Morti	Vittime civili %
Guerra civile in Cina	1946-1950	1.000.000	50
Guerra in Corea	1950-1953	3.000.000	50
Vietnam (intervento Usa)	1960-1975	2.358.000	58
Biafra (guerra civile in Nigeria)	1967-1975	2.000.000	50
Guerra civile in Cambogia	1970-1989	1.221.000	69
Secessione del Bangladesh	1971	1.000.000	50
Afghanistan (intervento Urss)	1978-1992	1.500.000	67
Guerra civile in Mozambico	1981-1994	1.050.000	95
Guerra civile in Sudan	dai 1984	1.500.000	97

Fonte: The Worldwatch Institute, State of the War, Edizioni Ambinete, 1999

La diffidenza alimenta la corsa E in molti ritengono l'atomica essenziale alla propria difesa

India, Pakistan e gli altri «corsari»

Corsa al nucleare e mercati «neri»

BARBARA PALTRINIERI

Il 24 aprile scorso si sono aperti a New York alla sede delle Nazioni Unite i lavori del congresso di revisione del Trattato di non proliferazione nucleare (Npt). Stipulato nella sua forma definitiva nel 1968, è stato aperto alla firma nel 1970. Da allora è stato ratificato da tutte le potenze nucleari, oltre che dalla quasi maggioranza delle altre: l'Italia diede la sua adesione nel 1975 dopo varie polemiche interne. Il trattato di non proliferazione vieta ai "paesi non nucleari" l'acquisizione o la costruzione di ordigni nucleari offensivi, e agli "stati nucleari" (Usa, Russia, Inghilterra, Francia e Cina) il trasferimento o la vendita di simili armi. Ma il trattato non riguarda esclusivamente un bando alla proliferazione nucleare, impegna anche tutti a proseguire i negoziati per il disarmo. Quest'ultimo punto in particolare viene interpretato come il compromesso fatto dai "paesi nucleari" per avere in

cambio dai "paesi non nucleari" un impegno di rinuncia a munirsi di armi nucleari. Infatti una delle questioni più discusse del trattato riguarda la forte disuguaglianza fra gli stati nucleari e gli altri, fra quelli che insieme alla bomba conservano un elevato potere di distruzione e quelli che non hanno le bombe. In quest'ottica i trattati Start, per lo smantellamento delle armi strategiche, e il trattato di bando dei test nucleari possono anche essere visti come conseguenze dell'adesione al Npt. Il trattato prevedeva, 25 anni dopo l'entrata in vigore, un nuovo incontro per verificare l'intenzione dei diversi stati firmatari ad un suo prolungamento. L'11 maggio del 1995 durante la Conferenza di rassegna ed estensione del Npt, è stato deciso che sarebbe rimasto in vigore a tempo indeterminato. Risultato fondamentale, arrivato dopo una serie di trattative in cui i paesi militarmente non nucleari insistevano per avere maggiori impegni da parte degli altri a procedere verso il disarmo, in modo tale che la discriminazione intrinseca del Npt fra le 5 potenze nucleari e tutti gli altri, non fosse sancita "ab eternum", ma avesse una prospettiva di eguaglianza e di un no al nucleare. Purtroppo ci sono ancora paesi come India, Pakistan, Israele e Cuba che non hanno aderito al trattato. Riguardo a Cuba non ci sono grosse preoccupazioni perché, secondo la maggior parte degli esperti, non si doterà di un arsenale nucleare. Infatti insieme a Cile, Argentina e Brasile ha accettato di far parte della Zona Denuclearizzata dell'America Latina, impegnandosi a rinunciare ad un arsenale atomico.

I paesi che sono fuori dal Npt in maniera reale sono gli altri tre. Mentre Israele non è mai uscito allo scoperto, mostrando apertamente le proprie testate nucleari, India e Pakistan con le ultime esplosioni nucleari hanno ufficialmente "aderito" alla cerchia dei paesi militarmente

nuclearizzati. E nonostante nel resto del mondo questi test siano stati fonti di non poche preoccupazioni, in India la decisione del governo non ha quasi avuto nessuna opposizione. Probabilmente perché, fra i motivi principali che hanno portato l'India a dotarsi di un armamento nucleare, non c'è un suo uso in un possibile conflitto (sarebbe come causare la propria distruzione), ma la mancanza di fiducia nel regime del trattato di non proliferazione, in cui i paesi che continuano a detenere testate nucleari non mostrano un impegno forte per la loro completa eliminazione. La questione della proliferazione nucleare non riguarda solo India, Pakistan e Israele, «ci sono paesi che pur avendo aderito al Npt sono fortemente sospettati di avere armi nucleari, per esempio la Corea del Nord, l'Iraq oltre a qualche dubbio sull'Iran», sostiene Francesco Calogero, ex segretario del movimento Pagwash, premio Nobel per la Pace nel 1995. «Questo è un problema ancora aperto. Tanto più i paesi dotati di armi nucleari insistono sul fatto che sono essenziali per la loro sicurezza, tanto più forte è il segnale che danno ad altri paesi, per i quali diventa importanti un arsenale nucleare».

C'è un rischio non piccolo quindi di collasso del regime di non proliferazione se non matura una forte indicazione che tutti si muovono coerentemente in direzione del disarmo. In questo panorama la ratifica della Russia dello Start II a cui ha fatto seguito anche quella del trattato per il bando dei test nucleari, alla vigilia della conferenza mondiale di revisione del trattato di non proliferazione, si carica di un altro significato, ol-

tre a quello esplicito di accondiscendere al disarmo. Si pone anche come un segnale per i paesi non nucleari del rispetto degli impegni dell'Npt, un segnale che allontani i rischi di una proliferazione capillare in altri stati. Rischi che spaventano tutti, perché, come emerge dalle parole di Kofi Annan, segretario generale delle Nazioni Unite, "all'inizio del ventunesimo secolo, un conflitto nucleare rimane una possibilità molto reale e altrettanto terribile. Questa è la cruda realtà con cui oggi dobbiamo confrontarci".

Ma il rischio va ben oltre quello di nazioni che potrebbero dotarsi di armi nucleari, perché nonostante l'adesione al Npt nella maggior parte dei casi è ancora robusta. Molti timori arrivano da gruppi terroristici che potrebbero venire in possesso di ordigni nucleari. Infatti la dissoluzione dell'Unione Sovietica ha animato paure di un possibile collasso dell'apparato preposto all'armamento nucleare, con la nascita di un enorme traffico illecito di materiale fissile e di ordigni nucleari.

Fortunatamente non si è verificato in modo così massiccio, ma esistono diversi casi accertati di contrabbando di materiale nucleare.

Come riportano Paolo Cotta-Ramusino, dell'Uspid (Unione scienziati per il disarmo) e Maurizio Martellini, segretario del Landau Network-Centro Volta, in un articolo comparso di recente sulla rivista di geopolitica Limes, ci sono stati sette casi accertati di traffico illecito di materiale fissile dal 1991 al 1994, a cui se ne aggiungono alcuni dubbi.

Il pericolo che tali materiali possano essere trafugati e cadano nelle mani di gruppi terroristici, non è infondato. E la costruzione di una bomba a partire da uranio altamente arricchito è relativamente semplice. Per sventare tali pericoli sono auspicabili maggiori impegni di cooperazione internazionale, proprio come quelli attesi dalla Conferenza di revisione del trattato di non proliferazione. Oltre a un'occasione per fare il punto sulla situazione attuale di disarmo e sulla diminuzione dello stato dall'allerta, in cui ancora molte testate vengono mantenute, si auspica anche una discussione sui processi per la neutralizzazione dei materiali fissili delle testate smantellate.

SEGUE DALLA PRIMA

L'impatto delle mine antipersona sulla vita delle popolazioni locali è in realtà devastante, dal momento che la loro presenza rende impraticabili all'agricoltura e alla mobilità vasti territori, con effetti economici e psicologici enormi. Per non parlare del peso che tutto ciò impone al sistema sanitario e sociale dei paesi più colpiti, le cui condizioni finanziarie, come è facile immaginare, sono spesso drammatiche: ad esempio il costo degli arti artificiali necessari ad una persona mutilata da una mina viene stimato oggi attorno a 3000 dollari. I progressi tecnologici hanno, peraltro, molto migliorato la situazione: l'attuale generazione di mine è costruita con materiali plastici che le rendono estremamente difficili da rivelare con i mezzi più diffusi. Gli attuali sistemi di rivelazione, peraltro,

SOS MINE, PER TOGLIERLE DUE MILIONI A ORDIGNO

hanno un'efficienza che si colloca fra il 60 ed il 90 % per mine che contengono un minimo di metallo: lontano quindi dai livelli richiesti da una bonifica per scopi umanitari. Tutto questo rende lo sminamento difficile, pericoloso e molto costoso. È proprio il problema finanziario, infatti, quello più grave. A fronte del fatto che le mine antipersona sono ordigni molto poco costosi (da circa 25 \$ fino a 3 \$ per le più rudimentali) il costo attuale delle operazioni di bonifica è fra i 300 e i 1000 dollari a mina.

Sono queste le motivazioni dell'impegno di molte agenzie inter-

nazionali, prime fra tutte le Nazioni Unite, per la bonifica di terreni minati. Analogo impegno è in atto da alcuni anni nella Ricerca e Sviluppo di nuovi sensori per la rivelazione di mine nascoste nel sottosuolo: ad esso concorrono molti paesi (in Italia c'è da segnalare un progetto dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare). Sembra ormai diffusa, in sostanza, la convinzione che l'umanità non può permettersi di convivere con questo disastro e le generazioni future non si meritano questa eredità.

GIUSEPPE NARDULLI
Università degli Studi di Bari

